

*Socialismo.info*

Edizione luglio 2021

Pubblicizza questo libro come credi, anche facendone oggetto di commercio, ma se lo modifichi non attribuire a me cose che non ho mai detto, a meno che tu non pensi di contribuire alla causa di un socialismo davvero democratico.

MIKOS TARSIS

# STORIA DELLA SPAGNA

**dalle origini a oggi**

La differenza fra una democrazia e una dittatura è che in una democrazia prima voti e dopo prendi ordini; in una dittatura non devi perdere tempo a votare.

(C. Bukowski)

Amazon

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, già docente di storia e filosofia, Mikos Tarsis (alias di Enrico Galavotti) si è interessato per tutta la vita a due principali argomenti: Umanesimo Laico e Socialismo Democratico, che ha trattato in [homolaicus.com](http://homolaicus.com) e che ora sta trattando in [quartaricerca.it](http://quartaricerca.it) [socialismo.info](http://socialismo.info) e [multipolare.it](http://multipolare.it)  
Per contattarlo:  
[info@homolaicus.com](mailto:info@homolaicus.com)  
[info@quartaricerca.it](mailto:info@quartaricerca.it)  
[info@socialismo.info](mailto:info@socialismo.info)  
[info@multipolare.it](mailto:info@multipolare.it)  
Sue pubblicazioni su [Amazon.it](http://Amazon.it)

## Premessa

Quand'ero piccolo a volte sentivo tra i parenti paterni una frase del genere: "I Galavotti vengono dalla Spagna perché sono anarchici". Prove documentali per un'asserzione del genere? Nessuna. D'altra parte se si è anarchici e non nobili, a che serve dimostrare le proprie origini?

Le fattezze fisiche però sembravano avvalorare questa leggenda: occhi scuri, capelli lisci e corvini... Poi non so se sia un indizio iberico avere una stazza robusta, una dentatura perfetta... Fatto sta che mio padre era molto somigliante a Federico García Lorca, anche se mia madre diceva ch'era la fotocopia di Tyrone Power, che non a caso venne scelto per il film "Sangue e arena".<sup>1</sup>

Di sicuro i Galavotti non sopportano stare sotto padrone. Pertanto se sono espatriati dalla Spagna, devono averlo fatto sotto il peso di qualche dittatura, di cui però il Paese è sempre stato pieno, praticamente, esagerando un po', da quando si è unificato.

Io non sono mai andato in Spagna, perché non l'ho mai trovato un Paese davvero interessante. Lo dico sul piano culturale. Siamo sinceri: cos'ha prodotto la Spagna di così eccezionale da meritare d'essere ricordata? La pittura di Picasso? Un grande, certo, ma ha distrutto definitivamente il soggetto figurativo. Il *Don Chisciotte della Mancia* di Cervantes? Certo, ma esprime una cultura ampiamente decadente, grottesca, tardofeudale. Quali grandi filosofi laici si trovano nei manuali scolastici? Neanche uno. Quale grande teologo cattolico può essere considerato superiore o almeno equivalente a un qualunque altro grande teologo del resto d'Europa? Nessuno.

Se guardo l'arte e l'architettura spagnola, devo dire che si tratta solo di esagerazioni, forme estremistiche, ridondanti, che colpiscono l'occhio ma non il cuore, a partire dal barocco, arrivando a Salvador Dalí, che in forma psicanalitica ha riprodotto le proprie

---

<sup>1</sup> Se guardo la radice del cognome, "Gala", c'è però solo un Paese da dove i miei antenati potrebbero provenire: l'India. E il colore olivastro della pelle, le occhiaie lo confermano. I "Galabov" invece sono bulgari. E certo mia madre non era bionda con gli occhi azzurri.

frustrazioni sesso-religiose... Quale grande pittore spagnolo, rimasto nel suo Paese, ha fatto scuola nel resto del mondo? Nessuno. Sinceramente parlando, trovo molto più interessanti le pitture parietali del Paleolitico superiore nella grotta di Altamira.

La Spagna è sempre stata malata di un certo anarchico aristocraticismo, che dal mondo rurale si è poi trasferito, in forme bizzarre, in quello urbano. Chi non poteva permettersi grandi possedimenti fondiari o grandi allevamenti, finì per fare l'avventuriero colonialista, affetto da insopportabile machismo. I primi due imperi coloniali mondiali provengono proprio da Spagna e Portogallo, con la benedizione del papato: il che li rese piuttosto "ideologici".

Sul piano commerciale e artigianale la Spagna si è autodistrutta a partire dalla propria unificazione nazionale, condotta al fine di cacciare dal proprio territorio gli islamici e gli ebrei, che la rendevano agiata. E il colonialismo non le è servito per rimediare ai guasti colossali che aveva creato; anzi, non sapendo gestire in maniera intelligente le risorse rubate all'estero, il Paese sprofondò ancor più in una incredibile miseria.

Le forze progressiste cercarono di farla uscire dal tunnel, ma quelle reazionarie clericale-feudali (poi fasciste) prevalsero sempre. Tanto che bisogna aspettare la fine del franchismo prima di vedere una Spagna moderna, sufficientemente laica.

Forse la cosa migliore prodotta dalla Spagna è stato il "cristianesimo per il socialismo", che però ha dato il meglio di sé in America Latina, come "teologia della liberazione", che, in un certo senso, si sviluppò anche contro la stessa Spagna, sempre molto ligia a fare "concordati" col Vaticano.

Ho detto "forse", poiché in realtà la cosa migliore prodotta dalla Spagna è stata la *guerra civile*. Con questa guerra abbiamo potuto constatare due cose di fondamentale importanza: 1) la democrazia borghese è del tutto formale, poiché, quando si tratta di sterminare quelli che vorrebbero renderla più sostanziale, non ci si fa tanti scrupoli; 2) un'alternativa alla democrazia borghese non può che venir fuori dalle forze della sinistra, ed essa deve necessariamente prevedere una socializzazione dei principali mezzi produttivi.

La guerra civile si situa in quel filo rosso che va dalla Comune di Parigi ai tentativi insurrezionali compiuti in Europa dopo

il trionfo della rivoluzione bolscevica. Ecco da questo punto di vista la Spagna merita grande rispetto. Non foss'altro perché in Italia non s'è mai vista una cosa del genere. La bibliografia sull'argomento è assolutamente sterminata, e noi qui ne diamo solo un piccolo assaggio.

## Le origini sino al crollo dei Visigoti



I primi ad arrivare in Spagna (zona sud-ovest) furono gli Iberi, un popolo del nord Africa. Successivamente, attratti dalle ricche miniere di argento e di rame e da un'agricoltura prospera della penisola, arrivarono i Fenici, i quali posero delle roccaforti commerciali lungo la costa (Cadice e Malaga). In seguito giunsero gli Egeo-Cretesi e, verso i sec. VIII-VII a. C., i Greci, che fondarono numerose città, tra cui Rosas, Ampurias e Sagunto. Nella loro lotta contro i Greci, i Fenici chiamarono in aiuto i Cartaginesi, i quali conquistarono gran parte della Spagna. I Greci furono sconfitti nella battaglia del 535 a. C. ad Alalia, nelle acque della Corsica.

Intorno al sec. VI a.C. si ebbero dal nord verso la zona centro-occidentale della penisola immigrazioni di Celti, un popolo ariano di ceppo indo-europeo, che si fuse con gli Iberi dando origine alla popolazione mista dei Celtiberi (Cantabri, Asturiani, Lusitani).

Nel III sec. a.C. Roma iniziò una disputa per la difesa dei confini territoriali delle zone sotto influenza greca. Fu la seconda Guerra Punica (218-212 a. C.), che decise il destino del Mediterraneo, il mare più importante per i traffici commerciali. Dopo la vittoria di Roma contro Cartagine, Publio Scipione l'Africano iniziò

la conquista della Spagna, che rimase sotto dominio romano per sei secoli, durante i quali la repressione contro la resistenza delle popolazioni locali fu sempre molto dura. Qualche decina di migliaia di privilegiati latifondisti prevalsero su almeno sei milioni di abitanti, i cui principali lavoratori erano schiavi (soprattutto minatori), semiliberi e pastori. Roma comunque portò in Spagna quattro istituzioni sociali: la lingua latina, il diritto, i municipi e, dopo la svolta costantiniana, la religione cristiana, che si diffuse tra gli abitanti delle città, funzionari, maestri di scuola, curiali arricchiti, uomini colti.

I primi Stati feudali in Spagna risalgono all'invasione di tre popoli cosiddetti "barbari": Vandali, Svevi e Visigoti, verso gli anni 40-60 del V sec. d. C., sullo sfondo della progressiva dissoluzione dell'impero romano d'occidente.

Col nome di "Vandali" s'intendono due tribù del gruppo dei germani orientali: Asdingi e Silingi, le cui antiche origini si perdono tra la Danimarca settentrionale e l'Uppland svedese.<sup>2</sup>

Nel 375, sotto la pressione dei nomadi Unni, provenienti dalla Mongolia, Asdingi, Silingi, Alani e Svevi, stanziati nella regione danubiana, si spostarono verso ovest, varcando il Reno nel 406, superando la resistenza dei Franchi, alleati dei Romani, devastando buona parte della Gallia e varcando i Pirenei nel 409.

Il governo imperiale romano li riconobbe come *foederati* e assegnò agli Asdingi e Svevi la Galizia (quest'ultimi si allargarono fino a tutta la parte nord-occidentale della Spagna), agli Alani il Portogallo e la zona di Cartagena, ai Silingi l'Andalusia, finché nel 414-418 si permise ai Visigoti (altra popolazione balcanica oppressa dagli Unni) di entrare in Spagna per cacciare i Silingi e gli Alani. I superstiti di queste due popolazioni si unirono agli Asdingi, coi quali raggiunsero l'Andalusia.

Quindi quando si parla dei Vandali di Genserico, stanziati in Spagna, bisogna intendere una popolazione ben presto sconfitta dai Visigoti, che con gli Alani preferì trasferirsi nel nord Africa,

<sup>2</sup> Un famoso vandalo fu il generale Stilicone, che dal 395 divenne uno dei personaggi più potenti nell'organizzazione politico-militare dell'area occidentale dell'impero romano, e la cui strategia d'integrazione pacifica delle popolazioni barbariche con quelle latine portò ottimi risultati, finché una congiura di palazzo non vi pose fine in modo violento, aprendo la strada al saccheggio di Roma nel 410 da parte dei Visigoti di Alarico.

fino alla Tripolitania, per non essere completamente decimata.

In Spagna i Vandali si erano costruiti una flotta per pirateggiare il Mediterraneo, e sotto la guida di Genserico occuparono (con 16.000 guerrieri su un totale di 80.000 persone) la Cartagine africana nel 439, facendone un centro d'irradiazione delle loro scorrerie (nel 455 riuscirono persino a saccheggiare Roma). Verranno sconfitti solo nel 533 dal generale bizantino Belisario, che permise all'imperatore Giustiniano di estendere il controllo militare fin sulle coste meridionali della Spagna, da Cadice a Valencia.

I Visigoti entrarono in Spagna seguendo un percorso alquanto tortuoso. Infatti nel 402 cominciarono a minacciare Milano, inducendo l'imperatore a spostare la capitale d'occidente a Ravenna, protetta dalle paludi, e nel 410, con Alarico, erano riusciti a saccheggiare Roma, proseguendo sino in Calabria; qui, tuttavia, dopo la morte improvvisa di Alarico, decisero di ripercorrere l'Italia in senso opposto, approdando nella Gallia meridionale. Erano guidati da Ataulfo (410-415), che aveva sposato la sorella dell'imperatore Onorio, Galla Placidia, e che fu ucciso in Spagna.

In Gallia, davanti alla forza burgunda e soprattutto franca, era impossibile ottenere per i Visigoti, che non superavano le 100.000 unità, un regno autonomo, tant'è che dovettero accontentarsi del cosiddetto regno di Tolosa, in Aquitania, da dove i Franchi li cacciarono verso il 507. Per un certo tempo essi riuscirono a conservare un piccolo territorio chiamato Settimania (dalle foci del Rodano a Narbona), grazie all'aiuto degli Ostrogoti di re Teodorico.

In Francia i Visigoti cercarono d'integrarsi con la popolazione locale adottando il latino come lingua ed evitando d'infierire sulla popolazione, benché volessero imporre il sistema dell'attribuzione a loro stessi dei 2/3 delle terre. Dopo essere giunti in Castiglia e nella valle dell'Ebro, dilagarono in tutta la Spagna, guidati dal re Leovigildo (568-586), riuscendo a imporsi su tutte le autonomie aristocratiche romano-iberiche (escluse quelle basche), compresa la dominazione sveva, dalla Galizia al Tago. I centri urbani principali dei Visigoti furono quelli di Barcellona, Saragozza, Merida, Siviglia e soprattutto Toledo.

Sul piano economico il regno si reggeva sul lavoro delle comunità agricole libere, la cui durata però fu relativamente breve,

in quanto la preesistente aristocrazia romana, da sempre grande latifondista e abituata a imporre un regime di forte sfruttamento, condizionò pesantemente le relazioni sociali.

La massa principale dei lavoratori spagnoli, prima dell'arrivo dei Visigoti, era composta da schiavi e coloni locali. La situazione di questi lavoratori, nel centro-sud, non migliorò sensibilmente con l'arrivo dei Visigoti, anzi peggiorò sensibilmente quella, al nord, dei contadini e pastori visigoti liberi, che si trasformarono in servi della gleba. Si formò insomma una nuova gerarchia sociale, favorevole sia alla monarchia visigota che alla classe feudale ispano-gotica. Il re inoltre voleva imporre la successione dinastica e la preminenza della tradizione militare gotica su quella nobiliare latina.

Sul piano religioso i Visigoti in un primo momento non vollero rinunciare al loro arianesimo<sup>3</sup>, che favoriva la subordinazione della Chiesa allo Stato, ma col re Recaredo si decise nel terzo Concilio di Toledo (589) di accettare il cattolicesimo, ovvero il credo di Nicea, nella speranza di poter assicurare meglio la propria politica centralistica e di imporre una legislazione unica in tutto il Paese. Nel quarto Concilio di Toledo (633) emergerà il metropolita di Siviglia, Isidoro, le cui opere di erudizione enciclopedica si diffusero per secoli in tutto l'occidente latino. Fiero della propria "vittoria", Isidoro esaltò i Goti come simbolo dell'unità della "nazione ispana", che aveva trovato la propria capitale a Toledo, centro anche geografico del Paese, e conferito autorità ufficiale e legislativa

---

<sup>3</sup> Generalmente le popolazioni barbariche (Visigoti, Ostrogoti, Vandali, Svevi, Burgundi, Longobardi...) preferivano convertirsi all'arianesimo per poter meglio conservare le proprie tradizioni, al cospetto delle popolazioni greco-latine, che avevano accettato il credo niceno. Il concilio di Nicea del 325 aveva proclamato l'identità di sostanza tra Cristo e Dio, pur nella diversità delle persone. Ario invece sosteneva che il Cristo, pur avendo una natura divina, era stato creato da Dio e quindi gli era subordinato. Questa teoria permetteva ovviamente allo Stato (e quindi anche ai barbari che andavano sostituendosi alla compagine romana o bizantina) di poter meglio dominare la Chiesa cristiana. Viceversa, il cristianesimo ortodosso obbligava lo Stato a tener conto di una diversità di ruoli di pari dignità, il che voleva dire affermare in sede politica il concetto di "diarchia", quel concetto che successivamente la Chiesa romana rifiuterà, rivendicando addirittura una propria superiorità, anche politica, sui sovrani, re o imperatori che fosse. L'arianesimo fu condannato nel concilio di Costantinopoli del 381.

ai vescovi riuniti nei concili toledani.<sup>4</sup>

Tuttavia la religione cristiana non poté risolvere il problema del persistere dei rapporti schiavili, né poté impedire lo sviluppo di quelli servili presso la popolazione gotica. È vero che la Chiesa continuava a elaborare gli strumenti legislativi (culminanti nel *Liber Iudiciorum* del 654) che avrebbero dovuto unificare, parificandoli, Goti e Romani. Eliminando la provenienza di stirpe, tutti avrebbero dovuto considerarsi semplici “Hispani”.<sup>5</sup> Ma, legandosi allo Stato, la Chiesa stessa aveva perso gran parte della sua libertà e iniziato una tradizione di servile compromesso che sarebbe durata a lungo nella storia spagnola.

L’oligarchia gota (poche migliaia di persone in tutto) assommava di fatto enormi poteri e privilegi, dominando le masse sottomesse, mentre era ormai quasi del tutto estinto il ceto urbano e commerciale.

Se a questo si aggiungono le rivalità tra le due diverse aristocrazie (gota e romana) e tra queste e la monarchia visigota, si comprende facilmente quanto fosse debole la penisola iberica nei confronti dell’avanzata islamica, le cui popolazioni arabo-musulmane e berbere (Mauri) penetrarono in Spagna nel 711, chiamate da Achila, legittimo successore al trono regale, ostacolato dalla fazione di Roderigo, duca della Betica (Andalusia), che voleva spodestarlo. Dopo la battaglia del Guadalete, i musulmani rimarranno in Spagna per quasi otto secoli.

Solo presso i monti delle Asturie, intorno a Oviedo, si conservò un piccolo regno ispano-visigoto (718).

---

<sup>4</sup> In questo Concilio si sanzionò il carattere elettivo della monarchia visigota, si vietarono le armi ai chierici, la conversione forzata degli ebrei e la liberazione dei servi della Chiesa; si deplorò l’ignoranza dei vescovi.

<sup>5</sup> Da notare che in questo codice le donne avevano grande autonomia giuridica e patrimoniale.

## La dominazione araba



Dopo la caduta del regno visigoto, la Spagna fu incorporata nel califfato arabo di Damasco e se gli arabi non fossero stati fermati da Carlo Martello a Poitiers nel 732, lo sarebbe stata anche la Gallia.

Qualcosa però gli arabi non riuscirono a conquistare e forse fu l'errore più grave della loro storia di conquista, poiché proprio da qui scattò il movimento di resistenza ispanico dei contadini e montanari della Cordigliera Cantabrica e dei Pirenei, che porterà poi alla riscossa nazionale.

Si tratta del piccolo regno ispano-visigoto presso i monti delle Asturie, guidato dal semi-leggendario Pelagio I (718-737), con capitale Oviedo (inizi sec. IX). Un forte appoggio venne dai Franchi, preoccupati del pericolo musulmano sulla loro frontiera meridionale; per questo Carlo Magno realizzò una spedizione nel 778 che non poté conquistare Saragozza, ma rafforzò un secondo staterello, quello di Pamplona, e portò poi alla creazione della Marca Ispanica, forte caposaldo militare, con una "contea" indigena, quella di Barcellona, a partire da Wifredo il Velloso (874-898).

Altre piccole contee pirenaiche, a cominciare da quella d'Aragona, nacquero per l'appoggio dei Franchi, salvo poi render-

sene indipendenti di fatto.

La Spagna non fu conquistata solo dagli arabi e dai siriani, ma anche e soprattutto dai berberi. Gli arabi dovettero sostenere dure lotte contro quest'ultimi in Marocco e alla fine riuscirono a sottometterli proprio promettendo loro la conquista della penisola iberica (che poi, alla resa dei conti, ai berberi spettarono le conquiste meno significative).

Quando entrarono in Spagna i conquistatori arabi e berberi offrirono condizioni migliori ai contadini, tanto che i baschi si allearono coi berberi pur di non avere i franchi nel loro territorio. Gli arabi non pensarono neppure di sottomettere gli indomiti pastori-banditi delle montagne cantabriche e in molti casi vennero a patti con i *caudillos* locali, limitandosi a riscuoterne tributi e tasse, senza modificare, l'antico "cantonalismo" spagnolo. Col passare del tempo, tuttavia, tornò in auge l'esigenza d'imporre rapporti servili e persino schiavili, che gli iberici già conoscevano dai tempi dei romani e dei visigoti.

Non solo, ma i nobili arabi e berberi, una volta trasformati da guerrieri a feudatari, cominciarono a mostrare segni di insofferenza nei confronti del califfato di Damasco, da cui dipendevano specie per le questioni fiscali. E i primi a ribellarsi esplicitamente furono proprio i berberi nel 743.

Nell'ambito del califfato di Damasco la dinastia degli Omayyadi governò il mondo arabo dal 661 al 750. Tale dinastia considerava le questioni politiche non meno importanti di quelle religiose, sicché riuscì a trasformare lo Stato islamico da aggregato di tribù in un efficiente organismo supernazionale, facendogli raggiungere la massima espansione geografica. L'arte e la cultura di questo periodo, sotto i califfi di Cordova, fu di altissimo livello.

Gli scontri religiosi tra sunniti, sciiti e kharigiti e la volontà di riscatto da parte delle popolazioni vinte che, una volta islamizzate, non accettavano più di piegarsi ai voleri dell'etnia araba, finirono per produrre, già nell'VIII secolo, la crisi della dinastia omayyade, sostituita nel 750 da quella degli Abbasidi, che trasferirono la loro capitale a Baghdad, dove regnarono fino al 1258.

Anche questa dinastia, che pur segnò un primo ridimensionamento dello strapotere arabo a favore dell'elemento persiano, volle realizzare una politica di centralizzazione, ma fece l'errore di

sostituire le tribù che fino ad allora erano state il nucleo della compagine amministrativa e militare dell'islam, con milizie regolari nelle quali l'elemento straniero (p.es. turco) finì con l'avere il sopravvento, proprio come strumento del potere personale del sovrano. Le aree provinciali cercarono di rendersi sempre più indipendenti, indebolendo le difese dell'impero, la cui capitale Baghdad fu incendiata dai tatars nel 1258. Da allora la dinastia sopravvisse in una serie di pseudo-califfi fino al 1517, in Egitto, ma ormai era sopraggiunto il momento per l'espansione della potenza turca, che assunse il potere reale dei califfi abbasidi.

In Spagna, dopo il crollo della dinastia Omayyadi, giunse un principe omayyade, scampato alla strage della sua famiglia a Damasco. Egli riuscì a convincere i principi arabi e berberi a formare un emirato indipendente dal centralismo dei califfi di Baghdad. Questo nuovo Stato iberico-islamico sarebbe durato due secoli e mezzo, prima come emirato (756-928), poi come califfato di Cordova (929-1031).

La dominazione ebbe anche degli aspetti positivi, poiché, avendo gli arabi molti rapporti coi Paesi evoluti dell'Asia anteriore, seppero portare in Spagna nuove colture: riso, palma da datteri, melograno, canna da zucchero; nuove tecniche agricole: irrigazione, sericoltura, viticoltura e diffusero ampiamente l'allevamento degli ovini. Migliorarono di molto anche la lavorazione dei metalli e la tessitura.

Città come Siviglia, Cordova, Valencia, Granada, Toledo si svilupparono enormemente, proprio perché nel mondo arabo erano forti anche i commerci e l'artigianato. La sola Cordova, nel X sec., aveva circa mezzo milione di abitanti ed era forse, in questo periodo, la più colta e fiorente città europea.

La composizione etnica della penisola era diventata assai eterogenea: ispano-romani, visigoti, arabi, berberi, ebrei. Tra le popolazioni autoctone si formarono due gruppi distinti: i *muvalladi*, che accettarono l'islam conservando la lingua latina, e i *mozarabi*, che assimilarono la lingua araba conservando il cristianesimo.

La cultura araba non aveva nulla da invidiare a quella latina dello stesso periodo. Nelle scuole superiori di Cordova s'insegnavano non solo teologia e diritto, ma anche filosofia, matematica, astronomia, fisica, medicina e vi si recavano a studiare allievi pro-

venienti da molte parti d'Europa e d'Asia. Nella biblioteca del califfo Hakam II (961-976) si traducevano anche opere scientifiche dal greco antico, e nell'XI sec. queste stesse opere furono ritradotte dall'arabo al latino.

Una prima ribellione contro la politica dell'emirato vi fu a Toledo nell'853, ma quella più significativa fu condotta dai contadini, che sotto il segno della libertà di religione, organizzarono una rivolta sulle montagne di Ronda (899-917), guidati da un nobile di origine visigota. Riuscirono a conquistare un notevole territorio, governandolo per 30 anni come Stato indipendente. Altri contadini del centro-sud della penisola tendevano a fuggire al nord, verso le aree dominate dai cristiani.

Nonostante questo, l'emirato di Cordova, che nel 929 era stato proclamato califfato, era in grado di controllare buona parte della penisola, centralizzandone l'amministrazione, anche se non riuscì mai a unificare sotto la bandiera dell'islam la penisola. La flotta di questo califfato dominava nettamente l'area occidentale del Mediterraneo (nell'846 attaccò Civitavecchia e Roma).

Verso la seconda metà del X sec. si aprì una forte contesa tra i feudatari arabi legati all'apparato statale e quelli delle province, che volevano maggiori poteri, minacciando, in caso contrario, di non fornire più alcuna milizia.

I califfi di Cordova, per non dipendere da questi feudatari locali, si crearono una loro guardia permanente, composta da schiavi (mamelucchi), provenienti dalle tribù dell'Europa orientale e condotti in Spagna dai mercanti di schiavi. Questo tuttavia non poté impedire l'acutizzarsi delle spinte centrifughe e delle guerre intestine feudali (ivi incluse quelle tra arabi e berberi, mai sopite): il califfato in sostanza finì col suddividersi in decine di emirati e principati, detti "regni di taife" (dall'arabo *taifa*, banda, fazione o partito), ciascuno con dinastia e vicende proprie (1031-1492).

I piccoli Stati cristiani (il regno delle Asturie e l'ex-marca spagnola) cercarono di approfittare della situazione. Nel sec. X il regno asturiano si era potuto estendere, pressoché indisturbato, verso ovest (Galizia) e a sud-est (con nuova capitale a León, 914), raggiungendo la valle del Duero: in pratica il regno delle Asturie, unendosi con la Galizia e con una parte della futura Castiglia ("regione dei castelli"), assunse il nome di León, anche se all'inizio

dell'XI sec. la Castiglia si separò, diventando un regno indipendente (fino al fiume Duero).

Oltre a questi regni s'andavano formando quelli di Navarra, di Aragona e di Catalogna, separatisi dalla vecchia marca spagnola.

Alla riconquista partecipavano tutte le classi sociali, con grande maggioranza dei contadini, i quali, man mano che penetravano nel sud della penisola, riuscivano a liberarsi di molti obblighi feudali. Nelle città si eleggevano i membri del consiglio cittadino, i funzionari amministrativi e i giudici. La classe dominante restava sempre quella aristocratica latifondistica, sia laica che ecclesiastica, con pari doveri di tipo militare. L'alta aristocrazia poteva condurre guerre anche in maniera autonoma rispetto alla volontà del re, non pagava le tasse e possedeva diritti di immunità.

La prima fase della riconquista terminò con la presa della città di Toledo, sotto il re Alfonso VI di Castiglia, aiutato da "crociati" franchi (uno dei quali fu poi suo genero e primo "conte di Portogallo"). Intorno al 1085 il León e la Castiglia, uniti sotto il dominio di un unico sovrano, ingrandirono di molto il loro territorio.

\*

Quali sono state le influenze della civiltà araba su quella europea? Come noto la contrapposizione tra mondo islamico e occidentale era più tra imperi o Stati che non tra popoli e quando diventava anche tra popoli era a causa di una propaganda faziosa e integralista, strumentale a interessi di potere.

Molte delle nostre abitudini consolidate da generazioni (i colori che prediligiamo per gli abiti in estate o in inverno, le pratiche igieniche e di bellezza come, ad esempio, il taglio corto dei capelli per l'uomo, la depilazione per la donna), dei cibi, delle discipline che studiamo (la chimica, la matematica, l'algebra, la filosofia greca, la medicina, la botanica, l'agronomia, l'astronomia, e così via), sono giunte fino a noi dal Medioevo attraverso la civiltà arabo-islamica.

Le abitudini quotidiane dell'Europa dall'VIII secolo in poi, p. es., furono completamente rivoluzionate da un eclettico artista

iracheno trasferitosi nella Spagna musulmana: Ziryab. Egli infatti introdusse l'uso della forchetta, l'ordine delle portate a tavola, creò mode nell'abbigliamento che si diffusero rapidamente divenendo patrimonio di tanti Paesi.

Anche gli studi filosofici hanno beneficiato dell'apporto islamico: i commenti in lingua araba di Averroè (Ibn Rushd) alle opere di Aristotele furono tradotti in latino e in ebraico ed esercitarono una grande influenza sul pensiero cristiano nell'Europa medievale.

Le "influenze arabe" nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri – la traduzione in latino del *Libro della Scala* di Maometto, cioè il racconto del viaggio ultraterreno del Profeta dell'islam – sono oggi ampiamente riconosciute.<sup>6</sup> L'introduzione delle cifre arabe (notazione posizionale) e la risoluzione delle equazioni di 3° grado, si devono ai viaggi che Leonardo Fibonacci da Pisa, vissuto nel XII secolo, fece nel mondo arabo.

Dalla Spagna islamica, inoltre, arrivarono importanti innovazioni in materia urbanistica, come la creazione del sistema fognario, dei bagni pubblici o la costruzione di vie di comunicazione verso le grandi rotte commerciali; l'introduzione della "noria" in agricoltura, che facilitò l'irrigazione dei campi e la coltivazione di piante fino ad allora sconosciute, come la melanzana, il carciofo, l'asparago, il riso, la canna da zucchero e così via.<sup>7</sup>

La stessa lingua araba, nel Medioevo, era considerata lo strumento della comunicazione scientifica internazionale e veniva utilizzata sia dai musulmani sia dai cristiani e dagli ebrei che vivevano nei Paesi sotto dominio islamico.

\*

Nell'analizzare la storia dell'unificazione nazionale spa-

---

<sup>6</sup> Cfr Alessandro Bausani, *La tradizione arabo-islamica nella cultura europea*, in "I quaderni di Ulisse", giugno 1977. Maria Rosa Menocal, *Principi, poeti e visir*, Il Saggiatore, 2003. Enrico Cerulli, *Il "Libro della Scala" e la questione delle fonti arabo-spagnole della "Divina Commedia"*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1949.

<sup>7</sup> La noria è una ruota idraulica che ha la funzione di sollevare acqua sfruttando la corrente di un corso idrico. Il nome è spagnolo, a sua volta derivato dall'arabo, ma l'origine del mezzo è mesopotamica, intorno al 2000 a.C.

gnola spesso s'incontrano degli storici, anche di sinistra, che fanno questo curioso ragionamento: posto che la centralizzazione dei poteri va preferita al decentramento feudale, in quanto tutta la storia dell'Europa moderna, cioè della nascita delle "nazioni", sarebbe stata impossibile senza gli Stati assolutistici; posto anche che la democrazia in sé non dipende dal centralismo di uno Stato né dalla presenza di un forte decentramento regionale, per cui, dovendo scegliere, è meglio optare per quella soluzione che offre maggiore sicurezza di successo politico, quale conclusione se ne trae riguardo alla realtà musulmana presente in Spagna? Semplicemente si preferisce guardare assai benevolmente al decentramento operato da questa realtà, rispetto alla madre patria di Damasco e di Baghdad, perché proprio in virtù di questa scelta politica i regni cattolici, col loro centralismo, poterono alla fine avere la meglio.

## La riconquista spagnola



La vittoria riportata a Calatrava da Alfonso V, re di León, al principio dell'XI sec., aveva dato modo ai cristiani di occupare buona parte della Spagna. La conseguenza fu che il califfato di Cordoba prese a spezzettarsi, intorno al 1031, in piccoli emirati indipendenti, mentre le Asturie, il León e la Galizia formarono un unico regno di Galizia.

I più importanti emirati arabi, spesso in lotta tra loro, divennero quelli di Siviglia, Malaga, Granada, Saragozza e Toledo. Si stava assistendo allo scontro di due realtà feudali, di cui quella arabo-berbera era in fase di declino, in quanto al decentramento dei poteri politici non aveva fatto seguito, a livello locale, una democratizzazione delle condizioni socioeconomiche dei lavoratori. I vari emirati volevano soltanto avere gli stessi poteri del califfato, senza dovergli dipendere.

Viceversa, da parte cristiana si assisteva a una progressiva centralizzazione dei poteri, propagandata come necessaria per poter sconfiggere il nemico islamico e, in cambio dell'impegno mili-

tare, si prometteva terra ai contadini e affari per commercianti e artigiani.

Sotto il re del León, Alfonso VI (1065-1109), la Castiglia si unì col León e la Galizia. Toledo, quando fu strappata al califfato (1085), divenne subito capitale della Castiglia.

La caduta di Toledo provocò l'intervento del sultano almoravide del Marocco, Yusuf (1086), che impose la sua superiorità militare, sorretta dal fanatismo religioso, su diversi "re" ispano-musulmani, da Siviglia a Valencia, eliminando l'aristocrazia arabo-andalusa, spegnendo quasi del tutto il rigoglio artistico-culturale e rendendo la vita difficile ai sudditi cristiani ed ebrei, molti dei quali si rifugiarono presso i principi cristiani (fatto di rilievo in sede culturale).

Gli Almoravidi erano un movimento fondamentalista islamico, sorto in Africa settentrionale, tra i nomadi e contadini berberi, che mal sopportavano l'oppressione dei feudatari arabi locali. Essi, dopo aver conquistato quasi tutto il Maghreb, portarono la capitale del nuovo Stato in Marocco, a Marrakesh.

Poiché gli emirati in Spagna non erano più in grado di fronteggiare l'avanzata cristiana, si decise di chiedere l'appoggio delle truppe almoravide, le quali, nella battaglia di Zalhaca, nel 1086, infersero una grave sconfitta alle milizie cristiane di Alfonso VI, che fu di nuovo battuto nel 1108 a Uclés.

Tuttavia, siccome i berberi han sempre visto gli arabi come conquistatori, appena ottenuta la vittoria sui cristiani, invece di tornarsene in Marocco, rivolsero le armi contro gli emiri di Spagna, conquistando i loro principati uno dopo l'altro.

La politica interna degli Almoravidi fu molto oppressiva, prevalentemente fiscale e militare, senza che si risparmiassero persecuzioni contro le culture cristiane, ebraiche e laiche.

Questa politica provocò forti risentimenti e ribellioni in Spagna, e anche in Africa si formò un nuovo movimento berbero (gli Almohadi), non meno reazionario dell'altro, che se da un lato riuscì a sconfiggere gli Almoravidi nel 1145, dall'altro non migliorò affatto la situazione in Spagna; anzi qui la riconquista trovò numerosi sostenitori tra i crociati europei, soprattutto francesi, tanto che nel 1212, nella battaglia di Las Navas de Tolosa, si riuscì a conseguire una vittoria molto importante, che fece progredire rapi-

damente la marcia verso sud. La coalizione spagnola era capeggiata da Alfonso VIII di Castiglia, la cui opera fu continuata dal figlio Ferdinando III e da Giacomo I d'Aragona.

Contro gli Almoravidi combatté il famoso hidalgo castigliano Rodrigo Diaz de Bivar, detto il Cid Campeador, idealizzato in seguito nell'epos popolare spagnolo.<sup>8</sup> Le sue truppe riuscirono ad occupare Valencia (1094) e il territorio circostante, anche se dopo la sua morte, avvenuta cinque anni dopo, la città fu nuovamente occupata dai berberi.

Anche i contadini si ribellarono a più riprese (1110, 1117) contro gli Almoravidi, unendosi alla lotta delle truppe castigliane e Aragonesi (quest'ultimi, con Alfonso I d'Aragona, presero Saragozza nel 1118, facendone la capitale del secondo regno peninsulare, reso poi più potente dall'unione con la mediterranea Catalogna).

Catalogna e Aragona si unirono nel 1137, suscitando preoccupazioni e rivalità da parte degli altri Stati cattolici, al punto che non si riuscì mai a realizzare una strategia d'intervento comune contro l'invasore musulmano. Infatti l'unione di León e Castiglia, sotto il re Ferdinando III (1217-52), riuscì soltanto nel 1236 a prendere Cordova e Siviglia nel 1248.

Successivamente, nel corso del sec. XIII, il regno d'Aragona conquistò le isole Baleari, Valencia (1238) e Murcia (1266), che in seguito andarono alla Castiglia.

Nel 1282, invece di concentrarsi sulla definitiva riunificazione della penisola iberica, gli Aragonesi, che volevano sostituire gli arabi nel dominio del Mediterraneo occidentale, occuparono la Sicilia. Viceversa, i Castigliani si spingevano fino all'estremo sud del Paese, prendendo Jerez e Cadice.

Intanto nella parte occidentale della penisola si formò il regno indipendente del Portogallo (1143), sotto la protezione della Chiesa di Roma.

Terminata con la conquista di Cadice (1262) la fase "aurea"

<sup>8</sup> Cfr. *La España del Cid*, saggio storico-critico dello spagnolo Ramón Menéndez Pidal. Pubblicato in due volumi nel 1929 e frutto di un ventennio di studi sull'argomento (l'edizione in tre vol. del *Cantar de mio Cid* risale al 1908), è una monumentale sintesi storica della Spagna del sec. XI, condotta su documenti di prima mano. L'opera costituisce una premessa insostituibile alla comprensione di tutta la poesia epica spagnola.

della Reconquista, questa entrò in una lunga stasi, dovuta a un insieme di fattori. Anzitutto non era affatto escluso il pericolo di un'ennesima invasione musulmana, sicché la Castiglia, priva di una marina propria, dovette tenere sotto controllo lo stretto di Gibilterra, servendosi soprattutto della flotta genovese. Alfonso XI respinse l'ultimo attacco marocchino nella battaglia del Salado (1340), e quattro anni dopo conquistò Algeciras con l'aiuto navale di Aragonesi e Genovesi.

In secondo luogo le ambizioni "imperialistiche", nate dalle vittorie sui mori, dovevano mettere la Castiglia in urto con gli altri due più importanti regni peninsulari: l'Aragona (forte e ricca per le conquiste e la politica di Giacomo I nel Mediterraneo e l'attività commerciale della marina catalana) e il Portogallo, tenacissimo nel rifiutare la supremazia castigliana e vincitore (sempre col re Giovanni I d'Aviz) ad Aljubarrota (1385) contro l'esercito del re di Castiglia e León Giovanni I di Trastámara.

Ma più grave fu la crisi interna: distribuendo le fertili terre meridionali, tolte ai mori, fra gli ordini militari (Calatrava, Alcántara, Santiago) e i cavalieri castigliani collaboratori della conquista, i re di Castiglia crearono potenti e indocili feudatari, incapaci di far produrre i loro latifondi, spesso in lotta coi contadini moreschi e facili debitori di denaro nei confronti dei banchieri ebrei (a cui, del resto, gli stessi re ricorrevano continuamente, mancando del tutto di idee in materia finanziaria).

Ne derivarono la decadenza dell'agricoltura andalusa delle comunità contadine e la conseguente nascita della potenza della Mesta (cartello dei feudatari produttori di lana, che arrivò a essere un vero Stato entro lo Stato), e infine dilagarono carestie, sommosse e antisemitismo. Di qui alle guerre civili non c'era che un passo e infatti, incominciate all'epoca di Alfonso X, continuarono a lungo con momenti ed episodi di vera tragedia, come al tempo di Pietro I il Crudele (1350-1369), assassinato dal fratello bastardo Enrico di Trastámara.

Si aggiungano infine le calamità naturali, come la terribile peste nera del 1348 (con successive ondate nel 1362, 1371, 1375), che devastarono il Paese più ancora delle guerre civili. Enrico di Trastámara e i suoi successori, sempre più deboli e incerti, regnarono per un secolo su un Paese sconvolto dalla fame, dai pogrom

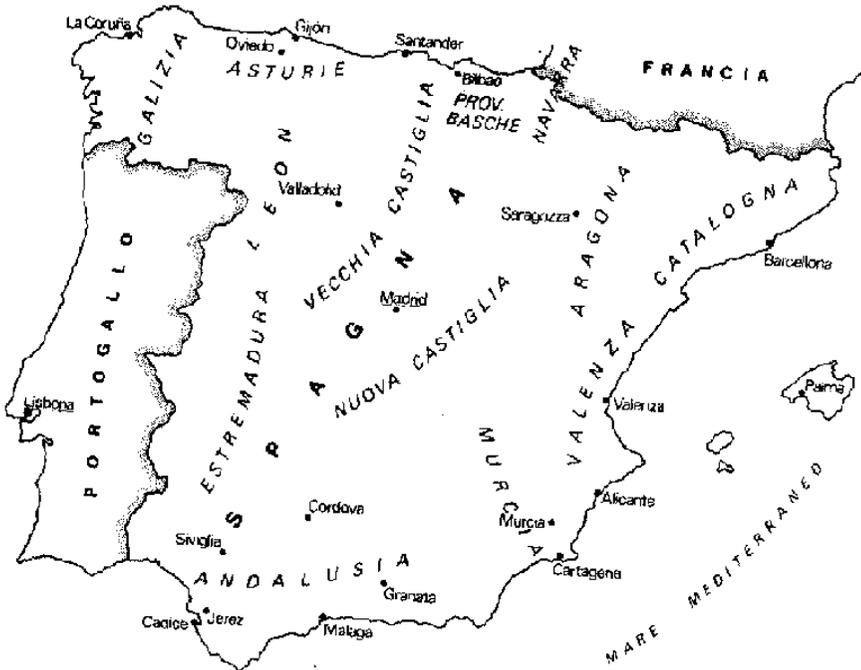
antiebraici (feroce quello di Siviglia nel 1391), dalle rivolte dei contadini, dei borghesi, dei grandi signori, invano contrastate da qualche raro politico illuminato, come don Álvaro de Luna, finito sul patibolo nel 1453.

L'ultimo dei Trastámara, Enrico IV (1454-74), tentò di difendere i *conversos* (ebrei convertiti al cattolicesimo) e di por fine all'insubordinazione della grande nobiltà, ma fu depresso da quest'ultima, che lo sostituì con la sorella di lui, Isabella, maritata nel 1469 al re d'Aragona, Ferdinando.

Tuttavia, nonostante il caos in cui era caduta la Castiglia, già nella seconda metà del XIII sec. quasi tutta la Spagna era in mano ai regni di Castiglia e di Aragona. Agli arabi non restava che un piccolo territorio attorno a Granada, nel regno di Andalusia, in una situazione di vassallaggio, fino al 1492, nei confronti dell'ormai dominante Castiglia.



## I regni di Spagna



### Regno di León e Castiglia

Nella prima metà del XII sec. le rivolte contadine contro i feudatari laici ed ecclesiastici furono molto forti, soprattutto in Galizia. Nel 1117 e nel 1136 i contadini dell'arcivescovado di Compostela si unirono agli strati più poveri della popolazione di Santiago, creando un'alleanza di resistenza, detta *hermandad* (fratellanza).

Spesso i movimenti contadini si diffondevano su territori molto vasti, come quello p.es. del León. Anche in quelli tolti agli arabi essi dovettero condurre una dura lotta contro i signori feudali. P.es. alla fine del XII sec. riuscirono a impedire in Castiglia la vendita dei servi insieme alla terra e a ottenere che i matrimoni tra servi non avessero bisogno del permesso del signore locale.

Le città castigliane, che facevano di tutto per rendersi auto-

nome dai signori feudali, avevano grandi reparti militari e, se si esclude l'area meridionale, una scarsa produzione artigianale e commerciale. Nella seconda metà del sec. XI avevano ottenuto il diritto all'autoamministrazione e quello di istituire propri tribunali. Alla fine del sec. XII si fusero in un'alleanza la cui potenza era tale che gli statuti proibivano a chiunque, incluso il re, il minimo attentato alle libertà cittadine.

Durante le varie fasi della riconquista i feudatari laici ed ecclesiastici, che praticavano soprattutto l'allevamento ovino, raggiunsero una grande potenza politica ed economica: essi p.es. frui-vano di ampie immunità giudiziarie e tributarie. Una grande estensione di terre apparteneva anche agli ordini religioso-cavallereschi, i quali non dipendevano dal papato, ma dall'autorità laica.

Le immense greggi di pecore merinos venivano trasferite in inverno in Estremadura e i loro proprietari, avendo pieno diritto di pascolo su terre statali e collettive, mandavano facilmente in rovina le aziende dei piccoli contadini. D'altra parte tutte le comunità contadine libere, esistenti in Castiglia, durante la riconquista, dovettero progressivamente accettare, dopo l'unificazione, la loro feudalizzazione. È vero che il contadino mantenne sempre il diritto di trasferirsi in un'altra località, ma in tal caso era obbligato a lasciare la terra al feudatario. E la rendita che il contadino doveva versargli era sempre in denaro e in *corvées*.

La condizione peggiore dei contadini era proprio nei regni di Castiglia e di Aragona. Borghi e villaggi andavano in rovina e si spopolavano. I nobili si opponevano strenuamente all'abolizione del servaggio, cosa che invece trovava favorevole la corona. Sotto i regni di Giovanni II (1406-54) e di Enrico IV (1454-74) i grandi feudatari erano così ostili alla corona che devastavano interi villaggi, come mai i mori avevano fatto.

L'ordinamento sociale della Castiglia si esprimeva nell'assemblea rappresentativa (Cortes) degli ordini (o stati) del regno, avente funzione meramente consultiva. Questo parlamento sorse in pratica dalle assemblee dei nobili e del clero, che venivano convocate dai re del León già nei secoli X-XI. Alla fine del sec. XII vi partecipavano anche i rappresentanti delle città, sia del León che della Castiglia. Tra la borghesia vi erano anche gli esponenti delle comunità contadine libere. E tutti i parlamentari si riunivano

accompagnati dai rispettivi reparti armati.

Nel XIII sec. le Cortes si attribuirono il diritto di petizione da presentare al sovrano e quello di accordare al re la riscossione di nuove imposte. Esse avevano una certa importanza anche per questioni di guerra e pace e per la successione al trono.

### **Regno d'Aragona-Catalogna**

L'Aragona era una delle regioni più arretrate della Spagna, mentre la Catalogna, con cui formava un unico regno, era una delle più avanzate, a motivo dei commerci mediterranei. Però nell'ambito del regno unito la prevalenza politica spettava proprio all'Aragona, data la grande potenza dei feudatari latifondisti, i quali dovevano sì partecipare alle spedizioni militari del re, ma potevano anche entrare in rapporto con sovrani esteri, se il re non rispettava le loro libertà.

L'alta nobiltà aragonese controllava il potere reale attraverso il giudice supremo, che pur era designato dallo stesso re. Egli poteva persino impedire il mandato d'arresto emesso dal tribunale reale.

Il clero, che aveva privilegi non meno illimitati, s'era particolarmente rafforzato, sul piano politico, durante la lotta contro gli Albiges.<sup>9</sup>

Le continue rivolte contadine in Aragona, a differenza di quelle castigliane, non determinarono sensibili miglioramenti nelle condizioni di vita rurali, anche perché i contadini Aragonesi non disponevano dell'organizzazione e della forza militare di quelli Castigliani, mentre i nobili Aragonesi-catalani erano più potenti e più uniti di quelli Castigliani. Le stesse città Aragonesi avevano molta meno importanza di quelle castigliane.

Nelle Cortes del regno unito aragonese gli ordini non erano tre ma quattro, poiché, accanto al clero e alla borghesia urbana, vi erano da un lato l'alta nobiltà e dall'altro quella media e piccola, che non a caso si trovava spesso alleata alle città e alla corona contro i grandi nobili, laici o ecclesiastici che fossero. Da notare che

---

<sup>9</sup> Seguaci del movimento ereticale sviluppatosi tra XII e XIII secolo nel Mezzogiorno occitanico della Francia (Linguadoca), soprattutto a Tolosa e ad Albi, con addentellati in Spagna.

nelle Cortes bastava il veto di un solo deputato per bloccare una proposta di legge.

La Catalogna invece aveva città, come Barcellona, Valencia ecc., che nel XII sec. avevano un notevole sviluppo artigianale e commerciale, che aumentò ancora di più dopo la conquista delle isole Baleari e della Sicilia.

Particolarmente sviluppate erano la metallurgia e la cantieristica navale. Sarà proprio la Catalogna che farà diventare l'Aragona una potenza mediterranea e poi atlantica.

I signori feudali catalani avevano il diritto di tenere per sé la proprietà di un contadino che non avesse figli, e di tenerne una buona parte anche quando esistevano gli eredi. Inoltre percepivano numerose imposte, anche quando una contadina si sposava, e riscuotevano ammende in caso d'incendio delle loro proprietà...

I contadini non avevano libertà di movimento, e potevano essere scambiati, regalati, impegnati e venduti, con o senza terra. Quando veniva permesso loro di riscattarsi, il prezzo era talmente alto che non erano mai in grado di pagarlo.

Nel 1462 in Catalogna vi fu una rivolta contadina guidata dal piccolo nobile Verntallat, che si estese anche alla Francia meridionale. Durò dieci anni, finché nel 1472 il re dovette alleggerire gli obblighi più gravosi. Tuttavia nel 1474 tutte le concessioni furono annullate dai feudatari ecclesiastici. La lotta riprese nel 1484, capeggiata questa volta dal contadino Pedro Juan Sala, ma i nobili ebbero la meglio e Sala fu giustiziato. Le proteste continuarono, finché i contadini riuscirono a ottenere la libertà personale, che però non servì affatto a migliorare la loro situazione, in quanto tutti i tributi vennero mantenuti.

Un'altra famosa rivolta fu quella di Fuente Ovejuna, presso Cordoba, scoppiata nel 1476. Viene descritta dal drammaturgo Lope de Vega.

### **Ruolo della Chiesa spagnola**

Alla formazione di una nazione iberica divisa in regni indipendenti, in cui i latifondisti erano i signori assoluti, giocò un ruolo di primo piano la Chiesa cattolica spagnola, che per aumentare il proprio potere contribuì a scatenare, per mezzo degli ordini religio-

si<sup>10</sup>, continue crociate anti-islamiche.

Attraverso la Chiesa si era imposto l'uso del latino come lingua scritta, mentre le parlate erano dei dialetti (lingue romanze). Il castigliano prese a diffondersi alla fine dell'XI sec., influenzato dalla lingua dei visigoti e, attraverso i mozarabi, anche dalla lingua araba, che le diede tantissimi vocaboli e calchi espressivi da renderla più chiara e dinamica delle altre lingue, nobili e arcaiche. Nel XII sec. furono redatte in questo idioma varie opere letterarie<sup>11</sup> e nel sec. XIII fu tradotta dal latino la raccolta delle leggi del León e della Castiglia. Il castigliano divenne lingua predominante proprio per il ruolo decisivo svolto da questo regno ai fini della liberazione nazionale.

Avendo voluto condurre la riconquista secondo i crismi delle crociate medievali, la Chiesa pretese nel 1480 l'uso dell'Inquisizione, allo scopo di eliminare arabi, ebrei ed eretici. La stessa opposizione politica al re cominciò a un certo punto a essere considerata come una forma di eresia religiosa.

Durante il periodo in cui il domenicano Torquemada era capo del tribunale inquisitorio, più di 8.000 "infedeli" furono mandati al rogo. Inquisitori e delatori ricevevano 1/3 dei beni dei condannati, il resto andava alla corona.

## Regno del Portogallo

Parlando di "regni iberici" occorre necessariamente dire qualcosa anche del Portogallo, la cui autonomia dai regni di León e Castiglia ebbe inizio con la vittoria sugli arabi presso Ourique nel

---

<sup>10</sup> Il più importante degli ordini religiosi fu quello domenicano, nato proprio in Spagna, che ebbe un ruolo centrale nella gestione dell'Inquisizione. I domenicani erano i propagatori militanti della teologia cattolica più reazionaria. Altri ordini erano quelli dei Templari, dei Giovanniti, di S. Giacomo di Compostela, di Alcantara, di Calatrava ecc.

<sup>11</sup> La più importante di tutte fu quella del *Cid Campeador* del 1140, composto probabilmente da un giullare di Medinaceli pochi anni dopo la morte del Cid. La leggenda ce l'ha tramandato come un eroe senza macchia e senza paura, un mito della Riconquista anti-islamica. In realtà Rodrigo Diaz de Bivar era un feudatario senza scrupoli, che non disdegnava alcun mezzo per raggiungere i suoi scopi e che si alleò persino coi mori pur di combattere alcuni feudatari rivali. Altri testi che meritano d'essere letti sono *Il libro del buon amore* di Juan Ruiz (1283-1350) e *Celestina*, di Fernando de Rojas.

1139, dopodiché il conte Alfonso Enriquez fu proclamato re del Portogallo.

Egli in pratica era un vassallo del papa, con l'obbligo di pagargli annualmente una determinata somma di denaro. Il re del León accettò questa soluzione pontificia solo nel 1143. Inutile dire che ciò contribuì allo straordinario rafforzamento del clero e degli ordini religioso-cavallereschi nella penisola lusitana.

Le lotte dei re portoghesi contro le pretese papali, che spesso si servivano di interdetti e scomuniche, durò circa tre secoli (XII-XIV). Dionigi I (1279-1325) riuscì a limitare i poteri giurisdizionali del clero e proibì alla Chiesa l'acquisto di nuove terre, finché, all'inizio del XV sec., re Giovanni I (1385-1433) sottomise di fatto il clero all'autorità reale.

Nelle regioni settentrionali del Portogallo, riconquistate agli arabi da molto tempo, i contadini erano completamente asserviti dai feudatari laici ed ecclesiastici. Al sud invece esistevano ancora comunità contadine libere, che gli arabi avevano rispettato, o comunque esistevano contadini che, in cambio di un impegno militare contro i mori, potevano rivendicare condizioni più vantaggiose.

Appena conclusa la riconquista molti piccoli cavalieri, che consideravano inammissibile per il proprio onore qualsiasi altra occupazione che non fosse il servizio militare, decisero di attaccare arabi e berberi anche sulle coste africane. Molti però si trasformarono in navigatori e si dedicarono al commercio o a cercare nuove rotte per l'India. Sicché il Portogallo, da Paese prevalentemente agricolo, cominciò a diventare anche molto commerciale, specie sulla costa atlantica, dove le città ricevevano ogni forma di privilegio reale, tanto che verso la metà del XIII sec. i loro rappresentanti comparivano nelle riunioni delle Cortes.

Nel 1415 il Portogallo di Enrico II il Navigatore occupò la fortezza islamica di Ceuta, punto di partenza fondamentale per la conquista della costa occidentale africana. Ceuta verrà poi ceduta alla Spagna nel 1668.

## **L'unione politica della Spagna**

L'unione politica della Spagna si compì nel 1479, quando Ferdinando, sposatosi in precedenza con Isabella di Castiglia, di-

venne re di Aragona. Ciò fu reso possibile anche dal fatto che sul trono di Aragona sedeva, dal “compromesso” dinastico di Caspe (1412), una dinastia di origine castigliana.<sup>12</sup>

Tuttavia, l'unione fu più geografico-territoriale che politico-istituzionale; infatti il matrimonio dei futuri re cattolici (così titolati dal papa dopo la conquista di Granada, 1492) non portò alla fusione dei rispettivi Stati. Al contrario, questi conservarono frontiere, assemblee (Cortes) e governi distinti, anche quando, dopo la morte del genero Filippo di Asburgo, Ferdinando fu reggente del regno di Castiglia (1506-16).

Con l'appoggio dei piccoli nobili e della borghesia si cominciò la lotta contro i grandi feudatari, favorevoli al frazionamento del Paese. Essi persero il diritto di battere moneta e di condurre guerre autonome.

Non potendo abolire gli ordini religioso-cavallereschi, re Ferdinando pretese di diventarne “gran maestro”: in tal modo ne ebbe a disposizione gli averi.

Una volta limitato il potere dei grandi feudatari, egli cominciò gradatamente a ridimensionare i diritti delle città all'autoamministrazione, mirando a controllarle tramite propri funzionari.

Lo spirito di Isabella sarà avvertibile soprattutto nelle vicende interne della Castiglia: ristabilimento forzoso dell'ordine pubblico; avvio a una riforma religiosa integralistica; nascita dello “spirito di crociata”, che portò alla conquista dell'ultima roccaforte araba: il regno di Granada, in undici anni di guerra (1481-92), fino all'introduzione dell'Inquisizione e all'espulsione degli ebrei.

Isabella ridimensionò le pretese della riottosa aristocrazia, ma non le tolse la sua privilegiata posizione politica e territoriale (latifondi, maggioraschi, ecc.) e rispettò anche tutti i privilegi della Mesta (cartello degli allevatori), per cui, in definitiva, la crisi dell'agricoltura castigliana non fece che aumentare. E questo senza contare il crollo dei commerci e delle industrie (nonostante i provvedimenti protezionistici), nonché il caos finanziario dopo l'espul-

---

<sup>12</sup> L'accordo siglato nel piccolo centro di Caspe (Aragona) dai pretendenti al trono dell'Aragona dopo la morte di Martino l'Umano (1410), riconobbe re Ferdinando, infante di Castiglia (28 giugno 1412). I moderni storici giudicano negativamente il compromesso di Caspe, con cui si sacrificò il candidato catalano Jaime de Urgel a quello castigliano, impostosi più con la forza che col diritto.

sione degli ebrei (1492). Quando la sorte elargì alla Castiglia di Isabella il dono inaspettato dell'America, con la favolosa quantità dei suoi metalli preziosi, questi non risolveranno affatto la crisi economica, ma anzi, paradossalmente, l'aggraveranno, a causa della crescente inflazione.

Spetta invece al "politico" Ferdinando il tentativo di voler fare della Spagna una potenza europea di rango internazionale, con la conquista dell'Italia meridionale e della Navarra, le spedizioni d'Africa (1509-11) e le alleanze con la casa di Borgogna e la casa d'Austria, che, rovesciando la politica filofrancese della Castiglia medievale, avranno gravi ripercussioni sul destino di un Paese che non riuscirà mai a scrollarsi di dosso i retaggi di un passato cattolico-feudale.

## Il regno di Granada



L'ultimo Stato musulmano dell'Europa occidentale, costituito intorno alla sua capitale, Granada, misurava circa 30.000 kmq (grande come l'odierna Armenia o il Guatemala) e corrispondeva grosso modo alle tre attuali province di Malaga, Granada e Almeria.

La dinastia che lo governò fino al 1492 fu quella Nasride, il cui fondatore, Yusuf ibn Nasr, riuscì a rendersi autonomo dal califato degli Almohadi, originario del Maghreb.

Quando Ferdinando III (1217-52), re di Castiglia, fu in procinto di conquistare l'ultimo baluardo islamico, Yusuf propose di pagargli un ingente tributo annuale, come fosse un suo vassallo, e Ferdinando, accettando, assicurò la pace per altri 20 anni.

Quella di Yusuf non fu ovviamente una manifestazione di lealtà dettata da motivi ideali. È vero che quando si trattò di prendere Siviglia nel 1248 Yusuf aiutò Ferdinando, rinnovando altresì il giuramento di vassallaggio anche nei confronti di Alfonso X il Saggio (1252-84), successore di Ferdinando, ma è pur vero che ciò non impedì a Yusuf di allacciare stretti legami coi sovrani che detenevano il potere nel mondo musulmano. P.es. nel 1239 si proclamò vassallo anche del sovrano Almohade di Marrakech e contem-

poraneamente nei confronti del principe Hafside di Tunisi.

Yusuf in sostanza era abilissimo nel costruire reti di alleanze e protezioni e, nella fattispecie, non faceva che sfruttare le divisioni interne al mondo cristiano spagnolo. D'altra parte il suo regno, essendo multietnico, plurilingue e interconfessionale, costituiva una vera scuola di diplomazia politica e di tolleranza socioculturale.

La popolazione era tanto più numerosa quanto più i sovrani cattolici sbaragliavano le forze islamiche nelle altre regioni iberiche. Il regno di Granada non ha mai chiuso le frontiere ai profughi economici e politici, anche perché aveva continuamente bisogno di manovalanza da impiegare nell'esercito: tutte le città del regno erano cinte di possenti muraglie.

Inoltre i musulmani ivi residenti, gli arabi-siriani e yemeniti, i berberi, i cristiani mozarabi, gli ebrei... erano molto industriosi. Le zone montagnose p.es. erano famose per la sapiente arboricoltura che vi si praticava. I granadini erano grandi esperti di idraulica, di irrigazioni, di terrazzamenti. I raccolti di cereali, di canna da zucchero, di frutta... erano ottimi ed esportati in tutta Europa.

Il gelso, presente ovunque, permetteva una fiorente industria della seta, principale prodotto per i costosi mercati d'Italia e di Fiandre.

Risorse di tutto rilievo erano gli allevamenti di bovini, ovini e l'apicoltura. Non a caso il regno attirava molti mercanti catalani, valenciani, veneziani, ebrei, toscani e soprattutto genovesi, che fruivano di un regime di favore e che nel XV secolo ottennero il monopolio commerciale della frutta.

Da notare che gli arabi avevano anche il monopolio della fabbricazione e del commercio della carta, in quanto grandi estimatori della cultura scritta.

Ciò che danneggiava nel regno (ma questo era un problema di tutti i territori islamici in Spagna e persino di tutti i territori iberici sotto l'insegna cristiana) era la rivalità interna, soprattutto tra le famiglie aristocratiche, dinastiche, nonché tra queste famiglie, nel loro complesso, e la corona, che cercava in qualche modo di controllarle. Erano i conflitti tipici di un'organizzazione feudale divisa in classi, in cui i ceti proprietari volevano fruire di privilegi assoluti. L'unità politica, temporanea, era determinata dall'esigen-

za di combattere nemici comuni e sempre in relazione a un interesse da tutelare.

Yussuf ebbe a che fare con famiglie che si allevavano persino coi sovrani Castigliani, pur di non veder compromessa la loro autonomia nei rapporti col governo centrale. In tutto il mondo arabo hanno sempre prevalso tipologie di Stato in cui le componenti claniche o tribali costituivano l'aspetto saliente, assolutamente irrinunciabile.

La tendenza a tutelare privilegi acquisiti, se non addirittura ad aumentarli, la si ritrova anche nei rapporti tra i grandi signori feudali di Castiglia e di Aragona, rivali nei loro rispettivi territori e nel rapporto tra le due regioni cattoliche.

Vi sono stati dei momenti in cui alcuni signori feudali Castigliani si rifugiarono proprio a Granada per sfuggire al controllo dei loro sovrani. Ma lo fecero anche molti ebrei perseguitati e persino alcuni francescani in odore di eresia. Furono ospitati in tutta tranquillità, perché nel mondo islamico cristiani ed ebrei, pagando uno specifico tributo, venivano tollerati, benché fosse loro interdetta ogni forma di proselitismo.

Tutta la storia dei rapporti politici tra cattolici e islamici, nella Spagna feudale, può essere letta come lo scontro di due civiltà medievali, in cui l'elemento dell'autonomia locale vuole circoscrivere in limiti sempre più ristretti la tendenza centralizzatrice della corona. Sotto questo aspetto le civiltà che si confrontano sono equivalenti. E la vittoria finale sarà appannaggio dei cristiani solo perché in un lasso di tempo sufficientemente ampio il governo centrale riuscì ad avere la meglio sulle tendenze autonomistiche dei propri vassalli.

La guerra d'assedio contro Granada, durata 11 anni, fu vinta dai cristiani non tanto per la superiorità dell'artiglieria, quanto perché i dissidi interni al regno islamico e la mancata soluzione delle contraddizioni feudali non permettevano più alcuna valida difesa.

Se guardiamo il livello di produttività economica del regno di Granada (ma anche degli altri territori islamici che i cristiani avevano già conquistato), dobbiamo dire ch'esso era di molto superiore a quello dei regni cattolici. Pur non avendo mai posto le basi di uno sviluppo sociale in senso capitalistico, la civiltà islami-

ca in Spagna fu sicuramente molto più mercantile di quella ispanica.

Le maggiori ricchezze di questi territori hanno sempre costituito per le forze cattoliche di governo, incapaci anch'esse di risolvere i conflitti causati al loro interno dai rapporti feudali, un oggetto di possibile conquista, nell'illusione di poter risolvere proprio quei conflitti (p.es. si concedevano parte delle terre conquistate ai contadini che avevano collaborato come militari, ma poi i rapporti feudali riportavano gli stessi contadini alla miseria).

Detto altrimenti, l'unificazione nazionale spagnola non avviene come quella italiana di 300 anni dopo, in cui le forze borghesi avevano necessità di costituire un unico mercato nazionale, ma, al contrario, avviene in nome di interessi feudali coi quali eliminare dal Paese ogni traccia di cultura borghese, che pur si esprimeva entro i ristretti limiti di due religioni conservatrici: quella islamica e quella ebraica.

La cultura spagnola dei poteri dominanti non si integra mai con le culture "altre", soprattutto se queste culture rappresentano una forma di diversità dai rapporti feudali tradizionali, quale appunto era lo sviluppo dei commerci (che nella Spagna cattolico-feudale erano presenti soprattutto nelle coste catalane). Nel solo anno 1510 furono bruciati almeno 80.000 libri di inestimabile valore solo perché erano scritti in arabo. La stessa cosa stavano facendo i coloni spagnoli nelle terre americane, coi documenti delle civiltà andine. Si è in questo senso perduta una grande occasione d'incontro e di scambio culturale, che avrebbe potuto essere proficua per tutte le civiltà iberiche.

Pensiamo soprattutto al fatto che a Cordova si formò il cosiddetto "momento andaluso" della filosofia araba, rappresentato dai due grandi pensatori, Averroè (1126-98) e Maimonide (1135-1204), quest'ultimo autore ebraico della famosa *Guida dei perplessi*. Prima di loro c'era stato Avicenna (980-1037), altro grande filosofo arabo. Costoro posero le condizioni per la diffusione in Occidente del sapere aristotelico, pressoché dimenticato nel Medioevo latino.

Si può anzi dire che proprio in virtù dei loro commenti e delle loro traduzioni, la riscoperta dell'aristotelismo, nelle università europee, porterà al rinnovamento in senso razionalistico della

teologia cattolico-romana, che si trasformerà da agostiniana a tomista, e che segnerà un punto di non ritorno verso la trasformazione progressiva (laicistica) della teologia in filosofia.

Fino al Seicento avere un precettore arabo era cosa scontata per i figli delle famiglie più abbienti (come nel mondo latino classico averne uno di cultura greca). Papa Silvestro (999-1003) studiò da giovane presso diversi maestri arabi a Toledo. E persino il Cid Campeador, eroe anti-islamico, dovette la sua educazione a un maestro arabo di Granada.

Purtroppo – a testimonianza di quanti strappi vadano ricuciti – ancora oggi è raro trovare dei manuali di letteratura italiana che evidenzino il contributo decisivo della poetica araba andalusa su quella trobadorica romanza. Proprio i poeti andalusi idearono la poesia strofica, dove spesso dominava il tema esistenziale della “nostalgia”.

E che dire dei componimenti descrittivi di palazzi e giardini? Qui si raggiunse un vertice ineguagliato nella letteratura occidentale. Gli edifici vengono descritti con metafore riprese dal mondo vegetale, che armonizzano l’opera umana con la forma paradisiaca per eccellenza, quella appunto del giardino.

A Granada addirittura le stesse fontane, le arcate, le alcove vennero materialmente impreziosite da versi poetici, scolpiti in uno stile calligrafico a motivi floreali, che parlano di ciò che decorano: infatti tutto è bello da vedere e da leggere insieme, in un rimando costante al piacere dell’occhio e a quello della poesia, che trasforma con la scrittura la parola in un fiore e il palazzo in un giardino.

## La questione ebraica

Le persecuzioni antiebraiche ebbero inizio in Spagna durante l'interregno del 1391, allorché 4.000 ebrei furono massacrati dai cattolici a Siviglia.

Il motivo di questa persecuzione è presto detto. Anzitutto bisogna dire che nel rapporto arabi-ebrei le persecuzioni antisemite durarono solo fino al regno di Omar, il califfato elettivo (632-661), che caratterizzò il periodo del grande espansionismo arabo. Quando gli arabi o i berberi perseguitavano gli ebrei non lo facevano perché questi erano "ebrei", ma perché erano "avversari politici", non meno dei cattolici.

Quando l'invasione in Spagna dei fanatici berberi Almohadi, nel 1146, aveva posto fine alla pace assicurata dai califfi di Cordova, gli ebrei erano semplicemente emigrati nella parte già dominata dai principi cristiani, i quali li avevano accolti favorevolmente, proteggendoli e allo stesso tempo sfruttandoli come fonte di reddito. Essendo loro proibita la proprietà terriera, vivevano solo nelle città, dove esercitavano i commerci e il prestito (agli ebrei p.es. era consentito di tenere aperte le botteghe in occasione delle festività religiose, ma anche di effettuare prestiti a interesse, in un'epoca in cui il denaro non veniva ancora considerato un mezzo per ottenere ricchezza).

La popolazione ebraica più numerosa e più prospera, nell'Europa del XIV secolo, era proprio quella spagnola, dove le comunità bene organizzate godevano della protezione particolare dei sovrani di Aragona e di Castiglia.

Grazie a queste condizioni favorevoli gli ebrei di Spagna<sup>13</sup> annoverarono fra loro una quantità di cortigiani, diplomatici, esattori delle imposte, medici, astronomi e molti intellettuali (dagli averroisti dichiarati e dagli esegeti biblici, ai poeti, sino ai traduttori di opere greche, filosofiche e scientifiche, che fecero carriera al servizio dei loro signori e che fecero guadagnare ai propri connazionali il titolo di "mediatori culturali d'Europa").

<sup>13</sup> Gli ebrei di Spagna vengono chiamati "sefarditi", dal toponimo biblico "sefardim", che nella tradizione giudaica designa la Spagna.

Alla fine del XV sec. la popolazione spagnola andava da un minimo di 5 milioni a un massimo di 17 milioni di persone. Gli ebrei erano circa 200-300.000 e generalmente vivevano una vita in condizioni assai migliori della grande maggioranza dei contadini e dei pastori spagnoli.

Il modo di comportarsi degli ebrei spagnoli non era molto diverso da quello esistente negli altri Paesi europei, con la differenza però che mentre in Spagna dominava una cultura araba relativamente tollerante nei loro confronti, negli altri Paesi dominava una cultura cattolica che lo era assai meno.

In campo cattolico le prime persecuzioni, anche se non esplicitamente antisemite, iniziarono proprio in occasione della prima crociata (1095), quella dei diseredati al seguito dei feudatari in cerca di fortuna, diretti verso oriente: lo sterminio delle famiglie ebraiche era semplicemente un modo di arricchirsi o di non pagare i debiti.

Una disposizione canonica del III Concilio Laterano (1179), poco praticata, proibiva agli ebrei e ai cristiani di vivere insieme. E il IV Concilio Lateranense (1215) aveva stabilito che gli ebrei dovevano vivere in quartieri separati e portare un segno di riconoscimento, consistente per gli uomini in cappelli di foggia e colore particolare (giallo o rosso) o un disco di panno sul mantello, mentre le donne dovevano avere un velo giallo sul capo, come le prostitute.

Nel 1242 furono pubblicamente arsi a Parigi ventiquattro carri di manoscritti ebraici di grande valore. Nel 1290 molti ebrei erano già stati espulsi dall'Inghilterra, dalla Normandia nel 1296, nel 1394 dalla Francia.

La peste nera che si diffuse in Europa nel 1348 fu un nuovo motivo di persecuzione. Gli ebrei furono infatti incolpati di diffondere la malattia avvelenando i pozzi, rimanendone essi immuni. Se la prima accusa era falsa, la seconda nasceva da un'osservazione probabilmente fondata: gli ebrei vivevano già raccolti e isolati in un'unica zona della città, seguivano particolari e rigorose norme igieniche per motivi religiosi e perciò la pestilenza non trovava tra loro terreno fertile. La calunnia, che nacque e si diffuse in Germania, provocò massacri e fughe. Molti ebrei fuggirono dal centro Europa e trovarono rifugio anche nell'Italia settentrionale, in parti-

colare nelle comunità di Venezia, Padova, Ferrara, Mantova. Il numero degli ebrei che vivevano in Italia salì allora a circa 50.000 su un totale di 11 milioni di abitanti.

I sovrani spagnoli avevano dunque dei precedenti storici con cui poter legittimare le loro decisioni in merito all'atteggiamento ufficiale da tenere nei confronti della "questione ebraica". Di qui l'esigenza di imporre agli ebrei la conversione al cristianesimo.

A Toledo un esempio di conversione venne dato dall'ex consigliere privato del sovrano di Castiglia Enrico di Trastámara (salito al trono nel 1369), seguito da quasi tutta la comunità. Un ex rabbino convertito al cristianesimo divenne addirittura vescovo a Burgos e membro del Consiglio di Reggenza in Castiglia. Complessivamente le conversioni nei regni d'Aragona e di Castiglia si aggirarono intorno alle 230.000 unità.

Quelli che si convertirono al cattolicesimo (*conversos*) continuavano a dominare l'economia, la cultura e talora anche le cariche ecclesiastiche, suscitando il rancore dei cattolici di origine non ebraica, che a poco a poco si vedevano sfuggire tutte le posizioni di potere. Il rancore diventava violenza quando, in alcuni casi evidenti, gruppi di *conversos* mostravano che la loro adesione al cattolicesimo era stata puramente formale e mossa dal desiderio di occupare o di conservare cariche pubbliche o comunque posizioni di prestigio o facoltose, mentre in privato continuavano a celebrare riti giudaici (p.es. il rispetto del sabato o l'astinenza dalle carni di maiale o il digiuno del kippur) o "giudaizzavano" pubblicamente i riti cattolici. P. es. nella cattedrale di Cordoba si celebrava un ufficio dove molti riferimenti culturali erano giudaici.

La persecuzione popolare del 1381, seguita da quella degli anni 1413-14, in occasione della disputa di Tortosa, era la risposta al fatto che gli ebrei si erano trasformati da infedeli esterni alla Chiesa cattolica in eretici interni alla stessa Chiesa. Gli ebrei caratterizzati da queste conversioni forzate e ambigue venivano chiamati "marrani", dal significato incerto: in ebraico sembra volesse dire "apparenza dell'occhio", cioè "formalismo", ma voleva dire anche "apostata". In lingua spagnola però voleva dire "porco" (animale proibito nella cultura ebraica) e in seguito prese a indicare una persona abominevole, perché credente senza fede.

Dal 1412 i re di Castiglia e di Aragona attuarono una politica di conversioni forzate e per renderla più efficace moltiplicarono i divieti e le pratiche di emarginazione. Decisero infine di introdurre in Castiglia l'Inquisizione già presente in Aragona, proprio per evitare i pogrom, eliminando i focolai di giudaizzazione. Con l'approvazione da parte di papa Sisto IV nasceva così nel 1478 l'Inquisizione spagnola, e già due anni dopo iniziarono i processi contro i giudaizzanti.

Quanti furono i condannati a morte è difficile dirlo. Uno specialista danese, Gustav Henningsen, completato lo spoglio di 50.000 processi che coprono l'arco di 140 anni, ha reperito circa 500 casi di condanne a morte eseguite, cioè l'1%. Ma lo storico J. A. Llorente registra quasi 32.000 arsi vivi e più di 290.000 condannati al carcere (*Histoire critique de l'inquisition d'Espagne*, Paris, 1818).

Nel 1492 l'Inquisizione, ritenendo gli ebrei responsabili della sopravvivenza del marrano, propugna una soluzione "radicale" e chiede che tutti gli ebrei che non si vogliono convertire vengano espulsi dal Paese. Si parla di "cospirazione marrano-ebraica". In sostanza il fallimento dell'Inquisizione porta i sovrani spagnoli a ordinare agli ebrei di convertirsi entro quattro mesi oppure di lasciare la Spagna, rinunciando ai propri beni

Quelli emigrati dopo l'editto reale del 1492 furono da 150.000 a 200.000. Quelli rimasti in Spagna, perché disposti a ricevere il battesimo furono circa 50.000. Molti di questi *conversos* poi si pentirono, tornarono alle pratiche giudaiche e furono duramente perseguitati dall'Inquisizione spagnola (vedi i cosiddetti "statuti di *limpieza de sangre*"). Lo storico statunitense Edward Peters sostiene che tra il 1550 e il 1800 vennero emesse 3.000 sentenze di morte secondo verdetto inquisitoriale. Il 18 giugno del 1492 venne dato l'ordine di espulsione anche dalla Sicilia e dalla Sardegna (appartenenti alla Spagna).

Usciti dal Paese, circa 120.000 andarono in Portogallo, che aveva allora poco più di un milione di abitanti e dove già esistevano circa 75.000 ebrei. Nel 1497 venne decisa, per ordine del re Manuel I, l'espulsione degli ebrei anche dal Portogallo (ci fu un pogrom a Lisbona nel 1506), dove però l'Inquisizione fu introdotta soltanto nel 1536. Fuggirono verso l'impero turco (Istanbul, Salo-

nicco) e in parte verso i Paesi Bassi e l'Italia centrosettentrionale, alcuni persino nel Nuovo Mondo.

La conquista spagnola del Regno di Napoli, nel 1504, segnò la fine delle numerosissime comunità ebraiche dell'Italia meridionale, anch'esse costrette a scegliere tra esilio e nascondimento nel marranesimo.

Dunque dopo più di otto secoli di vita nel Paese iberico centinaia di migliaia di persone dovettero abbandonare una terra che sentivano come propria, al cui sviluppo politico, sociale, economico, linguistico e culturale avevano attivamente collaborato, la cui lingua avevano creato insieme con gli spagnoli e con gli arabi. L'espulsione degli arabi e degli ebrei toglierà alla Spagna per molti secoli l'incentivo a trasformarsi in nazione capitalistica, segnando il suo destino infausto nelle guerre contro i Paesi più avanzati d'Europa.

## La conquista dell'America

La conquista spagnola dell'America centro-meridionale avvenne dopo che i Turchi Selgiuchidi, di religione islamica, avevano occupato tutto l'impero bizantino (Costantinopoli cadde nel 1453). Creando l'impero ottomano, essi avevano reso poco vantaggioso per i Paesi europei occidentali trafficare commercialmente in Asia Minore. D'altra parte gli Stati cattolici e la Chiesa romana sarebbero stati disposti ad aiutare militarmente Bisanzio solo se gli ortodossi avessero fatto esplicita sottomissione al cattolicesimo latino: cosa che in effetti avvenne nel Concilio di Firenze nel 1439, ma nessuna crociata fu intrapresa, in quanto i risultati di quel Concilio furono rifiutati dalla popolazione ortodossa che viveva a Costantinopoli e in quel che restava dell'impero dei cristiani d'oriente.

Siccome l'unica città che ancora conservava la possibilità di commerciare con il lontano oriente attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano era Venezia, che non voleva dividere i suoi privilegi con nessuno, due nazioni, costitutesi come tali da poco tempo, si videro costrette a cercare nuove vie commerciali (oceaniche) per raggiungere l'oriente. La prima fu il Portogallo, che doppiò, con Bartolomeo Diaz, la punta estrema del continente africano (capo di Buona Speranza), e da lì si diresse verso l'India e l'Asia sud-orientale. La nave delle grandi scoperte fu la caravella, un piccolo veliero, agile e veloce, i cui comandanti potevano avvalersi del perfezionamento di vari strumenti tecnici, utili alle lunghe navigazioni.

All'inizio le scoperte geografiche saranno il frutto dell'intraprendenza di mercanti, nobili decaduti, avventurieri e navigatori privati (non solo portoghesi ma anche genovesi). In seguito i viaggi saranno organizzati dagli Stati dell'occidente europeo. L'esigenza di scoprire nuove vie di comunicazione e nuove terre da colonizzare, partiva anche dal fatto che la formazione delle monarchie nazionali implicava la costituzione di eserciti di massa, di un'amministrazione burocratica complessa, di una politica edilizia di prestigio che col normale prelievo fiscale non si poteva più garantire. Inoltre l'Europa occidentale aveva bisogno di oro e argento

per dare impulso alle nuove attività produttive e commerciali della borghesia.

Per impedire che i portoghesi, una volta raggiunte le Indie (India, Cina e Giappone), ne monopolizzassero completamente i commerci, i sovrani di Spagna (Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona) decisero di finanziare il progetto del genovese Cristoforo Colombo, che si proponeva di raggiungere le regioni dell'estremo oriente, navigando verso occidente, cioè attraversando l'Atlantico, senza costeggiare il continente africano. Il progetto di Colombo era motivato da tre considerazioni: 1) che la forma della terra fosse sferica, 2) che fosse relativamente modesta la distanza, per via di mare, tra le coste occidentali europee e quelle orientali asiatiche (cosa che risultò del tutto errata), 3) che fra esse nessun altro continente vi fosse (questo fu un altro errore, che però comportò la "scoperta" di un nuovo continente). Tale progetto venne dapprima sottoposto ai portoghesi, che però lo rifiutarono, accontentandosi del periplo africano di Diaz.

Lo scopo dell'impresa di Colombo era unicamente commerciale e mirava ai ricchissimi mercati di Cina e Giappone, di cui aveva già parlato Marco Polo (1271-91) nel suo libro il *Milione*. Quando Colombo approdò nell'arcipelago delle Antille era convinto d'essere giunto in Asia e grande fu il suo stupore nel vedere che non c'erano quelle enormi ricchezze di cui si parlava in Europa. Per questo motivo la sua fortuna conobbe un rapido declino, nonostante i viaggi successivi. In seguito, i viaggi di Caboto, Vespucci e Magellano dimostrarono che le terre scoperte da Colombo erano in realtà un nuovo continente.

L'impero spagnolo nacque non secondo piani preordinati, ma dalle feroci imprese dei *conquistadores* che la febbre dell'oro spinse ad addentrarsi nei territori a nord e a sud dell'America. Il loro impero era immenso: dal Messico all'Argentina. Le popolazioni indigene vennero costrette ai lavori forzati nelle miniere e nei campi, e ad accettare la religione cattolica.

Per regolare le rispettive sfere di espansione, evitando di ricorrere all'uso della forza, Spagna e Portogallo firmarono il trattato di Tordesillas (1494), secondo cui alla Spagna sarebbero toccate tutte le terre a occidente del meridiano che divideva l'Artico dall'Antartico, distante 370 leghe dalle isole di Capoverde; al Por-

togallo quelle a oriente (ma poi i lusitani conquisteranno il Brasile). I più famosi conquistatori spagnoli furono Cortés e Pizarro.

La facilità con cui il Nuovo Mondo cadde nelle mani dei conquistatori trova la sua spiegazione in una serie di ragioni: 1) armamento superiore (armi da fuoco leggere e pesanti, spade d'acciaio, balestre, cavalli...), 2) buona parte delle popolazioni locali sottomesse dagli imperi Aztechi e Maya passarono dalla parte degli spagnoli, 3) le conquiste furono mantenute per mezzo di massacri militari e decimazioni attraverso il lavoro forzato e le epidemie (ad es. in 120 anni la popolazione messicana passò da 25 a 2 milioni).

I conquistatori portoghesi e spagnoli trasferirono nelle Americhe forme di organizzazione politico-sociale simili al sistema feudale ancora diffuso, anche se morente, in quasi tutta Europa. Nelle Americhe il modello feudale risultava molto più oppressivo: agli indigeni venivano richieste prestazioni di lavoro illimitate e nessuna legge o consuetudine poteva tutelarli. I villaggi indigeni venivano affidati a quei capi militari che si erano distinti in guerra. L'attività economica più integrata all'economia europea era l'industria mineraria. Si sottraevano risorse (poi esportate in Europa, la quale in cambio forniva beni di consumo e di lusso per i dominatori locali), senza creare investimenti industriali veri e propri.

Dal Nuovo Mondo giunsero in Europa oro, argento, schiavi, spezie, zucchero, tabacco e molti prodotti alimentari sconosciuti. La sovrabbondanza di argento e oro svalutò velocemente il potere d'acquisto delle monete tradizionali e fece aumentare il costo della vita, favorendo unicamente le classi borghesi, che però in Spagna non esistevano più, essendo state cacciate durante l'unificazione nazionale (ci si riferisce soprattutto a islamici ed ebrei).

Spagna e Portogallo avevano anche cercato nelle avventure coloniali internazionali un modo pratico per non far morire l'ideale della cristianità feudale, che nell'Europa umanistica e rinascimentale era entrato fortemente in crisi, e che subirà il tracollo definitivo con la riforma protestante e lo sviluppo capitalistico. Queste due nazioni, rimaste troppo indietro rispetto ai processi emancipativi del continente europeo, credettero di trovare nel colonialismo l'occasione della propria sopravvivenza in quanto nazioni "cattoliche".

Se è vero che con la cosiddetta “Riconquista” anti-islamica non si verificò alcun benessere economico come conseguenza della omologazione ideologica, in quanto, eliminando le classi e i ceti più artigianali, commerciali e finanziari, gli spagnoli e i portoghesi non furono capaci di sostituirli con proprie forze sociali di tipo borghese, né seppero edificare un tipo di società più democratica. Ancora più vero resta il fatto che il fallimento economico dell'unificazione nazionale non fu debitamente compensato dall'attività colonialistica intrapresa in varie parti del mondo; anzi questa prolungò l'agonia politica di due Paesi che, sfruttando le colonie, erano convinte di poter vivere di rendita, salvaguardando inalterata l'ideologia cattolica (che anzi si incupì divenendo il baluardo della controriforma del papato).

Solo col passare del tempo, non senza drammi e tragedie, Spagna e Portogallo saranno costrette ad ammettere che il Medioevo cattolico non aveva alcuna possibilità di contrastare l'emergente capitalismo protestante. Tale capitalismo trovò nel colonialismo un potente fattore di sviluppo. Ma ciò non riguardò né la Spagna né il Portogallo, bensì altre nazioni europee, come Olanda, Francia e Inghilterra, prevalentemente protestantizzate.

L'intero sistema mondiale dei rapporti commerciali si concentrò rapidamente attorno all'Atlantico e al Pacifico. Il Mediterraneo si avviò a un inesorabile declino e, con esso, quello dell'intera economia italiana, che verrà presto asservita al potere spagnolo.

Quando gli indios americani furono in gran parte decimati dalle guerre, dai lavori forzati e dalle epidemie, spagnoli e portoghesi pensarono di sostituirli trasferendo i neri dall'Africa all'America. Per oltre tre secoli i neri che venivano schiavizzati in Africa, vennero esportati attraverso l'Atlantico, verso i mercati di schiavi d'America. La tratta dei negri divenne subito una fonte di profitto per gli Stati che vendevano licenze ai trafficanti e imponevano delle imposte. Tuttavia il monopolio ispano-portoghese venne spezzato ben presto dalla concorrenza di Olanda, Inghilterra e Francia, che avevano avviato una trasformazione capitalistica, in senso industriale, vera e propria.

Aggiungo qui il capitolo dedicato alla Spagna nel libro *Scoperta e conquista dell'America*:

## La fame d'oro della Spagna

Il Paese che ebbe il destino di svolgere il ruolo di “precursore” del capitalismo, e cioè la Spagna, fu anche quello che nel XVI sec. si trovava nelle peggiori condizioni per uno sviluppo capitalistico. Semplicemente perché con la “Riconquista” cattolica del territorio nazionale, che si concluderà nel 1492, i sovrani spagnoli eliminarono la borghesia come classe sociale, essendo essa prevalentemente rappresentata da ebrei e mori.

### Le fasi della Riconquista

La “Riconquista”, iniziata nei secoli VIII-IX, vide come protagoniste attive tutte le classi sociali della società feudale, ma soprattutto i contadini, i quali, potendo occupare le terre arabe, devastate dalle continue guerre, miravano ad affrancarsi dalla servitù della gleba. I mercanti e gli artigiani di religione cattolica vi parteciparono perché sapevano che il meridione era economicamente più sviluppato. Fu proprio in seguito a questo processo che si costituirono i grandi Stati della Spagna medievale, come la Castiglia, l'Aragona e la Catalogna.

Con lo svolgersi della “Riconquista” inizia a svilupparsi il sistema feudale vero e proprio, in ritardo rispetto agli altri Paesi europei. Nella Castiglia la classe dominante era composta da latifondisti laici ed ecclesiastici. L'alta aristocrazia poteva fare guerre senza tener conto della volontà del re e annettersi vasti territori. Essa era esente dal pagamento delle imposte e possedeva diritti di immunità, per cui i funzionari statali non potevano entrare nelle sue proprietà. Catalogna e Valencia erano regioni costiere legate al commercio mediterraneo. L'Aragona invece era molto arretrata, anche se, in virtù delle sue imprese politico-militari nel Mediterraneo, era riuscita ad occupare Sicilia, Sardegna e Regno di Napoli. La corona comunque non sarà in grado di contrastare le forze particolaristiche (città e nobiltà) che miravano a consolidare i loro privilegi.

La “Riconquista” riprese con grande vigore verso la metà

dell'XI sec., dopo che il califfato di Cordoba si era frazionato in una serie di emirati arabo-berberi, continuamente in lotta tra loro. Gran parte della penisola iberica, nella seconda metà del XIII sec., era occupata da due Stati: Castiglia e Aragona. A occidente invece vi era il Portogallo. Ai mori restava un piccolo territorio attorno a Granada.

Il momento più significativo dell'unificazione nazionale fu quando Ferdinando, erede al trono d'Aragona, sposò nel 1469, Isabella, erede al trono di Castiglia. Lo Stato che si formerà da questo matrimonio sarà di notevoli dimensioni, perché comprenderà anche le isole Baleari, la Sicilia, la Sardegna e l'Italia meridionale. Naturalmente non si può qui parlare di "unità politico-nazionale" o di uno Stato "assoluto" (come ad es. quello ad esso contemporaneo dell'inglese Enrico VII). L'unione di Castiglia e Aragona (avvenuta nel 1479) era più che altro "personale": molti atti di governo erano decisi e attuati in comune, ma in molti casi vigeva ancora una separazione giurisdizionale e uno squilibrio in favore della Castiglia. Inoltre la formazione dell'unità nazionale incontrava, sul suo cammino, tre seri ostacoli: a) i grandi feudatari, che volevano conservare il frazionamento politico del Paese, durante la "Riconquista" avevano ampliato notevolmente i loro possedimenti; b) lo strato superiore del patriziato cittadino, favorevole all'unificazione, godeva di molti privilegi medievali e sosteneva il potere regio solo a condizione di non perderli; c) la piccola e media nobiltà sosteneva il re più che altro allo scopo di garantirsi le rendite pagate dai contadini, i quali si opponevano sempre più spesso al servaggio.

In ogni caso, con l'appoggio dei piccoli nobili e della borghesia cittadina, la monarchia lottò con successo contro i grandi feudatari. In particolare, l'alleanza con la borghesia consentì alla corona di assicurarsi regolari risorse finanziarie, un esercito non feudale e un severo controllo dell'ordine pubblico. Una volta sottomessa l'alta aristocrazia, la monarchia intraprese la guerra contro l'emirato di Granada, che cadde dopo 10 anni, pochi mesi prima che Colombo "scopri" l'America. Poi la monarchia, a sorpresa, cominciò a limitare i diritti delle città all'autogoverno, facendole controllare da propri funzionari permanenti, che godevano di ampie facoltà giudiziarie, politiche, amministrative e finanziarie. In tal modo impedì alla borghesia di rivendicare un potere politico. Lo

stesso potere delle *Cortes* (Parlamento) venne notevolmente ridimensionato. In un Paese arretrato come la Spagna, difficilmente l'assolutismo avrebbe potuto avere con la borghesia un rapporto che andasse al di là di un uso strumentale contro l'anarchia feudale. Ciò che ai Re Cattolici premeva di ottenere, attraverso l'aiuto della borghesia, era unicamente l'estromissione di una buona parte dell'aristocrazia dagli affari politici. Per il resto, sul piano economico, potevano continuare a dominare i metodi tradizionali della società medievale.<sup>14</sup>

La politica estera seguì le direttive tradizionali antifrancesi e di salvaguardia del predominio nel Mediterraneo, contro veneziani e musulmani. Il diretto dominio del regno di Napoli e l'occupazione di Tripoli (1511) allontanarono definitivamente, grazie anche alla sottomissione di Algeri e Tunisi, la minaccia islamica e imposero il dominio spagnolo sulle coste africane.

Adeguandosi, seppure in ritardo, alla politica generale della cristianità occidentale (che sin dal XIII sec. aveva inaugurato, in concomitanza con le crociate, una strategia persecutoria o quanto meno discriminatoria contro gli ebrei), la monarchia spagnola, per la quale la creazione di uno Stato moderno implicava l'unità della fede religiosa, introduce nel 1480 l'Inquisizione ed emana un editto di segregazione generale degli ebrei. L'antisemitismo raggiunge l'apice allorché si fonde con la lotta contro i mori e gli eretici.

Prima dell'editto reale di espulsione del marzo 1492, vi erano in Spagna da 200 a 300.000 ebrei (sefarditi): dopo l'editto ne emigrarono da 150 a 200.000; ne rimasero in Spagna, disposti a farsi battezzare, circa 50.000. Di quelli emigrati, circa 120.000 riparò in Portogallo, dove già ne esistevano 75.000. Dall'inizio delle persecuzioni almeno 2.000 ebrei vennero messi sul rogo. Il grande benessere raggiunto sotto la dominazione araba era finito per sempre. Gli ebrei torneranno in Spagna solo verso la metà del XX secolo.

I mori invece, al tempo dei Re Cattolici, erano circa un milione, di cui 300.000 furono espulsi. Nel 1502 furono dichiarati del tutto "illegali" e quindi costretti alla definitiva espulsione.<sup>15</sup> Lo

<sup>14</sup> Anche per la designazione dei vescovi, la corona spagnola poneva al papato condizioni ad essa ampiamente favorevoli.

<sup>15</sup> Da notare che allora la Spagna aveva circa 10 milioni di abitanti.

Stato e la nobiltà s'impadronirono delle loro ricchezze (inquisitori e delatori ricevevano 1/3 dei beni dei condannati, il resto andava alla corona), ma, non sapendole convertire in capitali, non fecero che favorire i capitalisti stranieri, che poterono così trovare un enorme spazio a loro disposizione.

Mentre nei grandi Stati eurooccidentali la monarchia assoluta rappresentava il centro dell'unificazione sociale e nazionale, grazie soprattutto all'aiuto della borghesia, viceversa nella Spagna l'assolutismo e l'accentramento monarchico avvennero contro gli interessi della borghesia, a esclusivo vantaggio di quelli aristocratici, in stretta sintonia col potere ecclesiastico.

L'espulsione degli ebrei e dei mori fu, allo stesso tempo, causa ed effetto della debolezza della borghesia spagnola. Fu il frutto dell'offensiva delle classi nobiliari ed ecclesiastiche contro i settori che minacciavano di costituirsi in borghesia nazionale. A ciò tuttavia va aggiunta la considerazione che se l'espulsione fu possibile, molto dipese anche dal fatto che la borghesia ebraica e musulmana non erano riuscite a integrarsi con quella cattolica o con la popolazione di religione cattolica (che era prevalentemente contadina). D'altra parte l'integrazione non sarebbe mai potuta avvenire finché le parti in causa avessero continuato a considerare le differenze religiose come un ostacolo insormontabile. Non dobbiamo inoltre dimenticare che il cattolicesimo spagnolo mal sopportava di coinvolgersi con lo stile di vita borghese. È vero che gli ebrei parteciparono alla "Riconquista", mostrando lealtà nei confronti della monarchia, ma è anche vero che se non l'avessero fatto, la loro espulsione sarebbe stata anticipata (l'antisemitismo in Spagna era stato già molto forte alla fine del XIV sec.). Gli ebrei avevano bisogno di "mostrare" il loro patriottismo, onde evitare l'accusa di non sapersi integrare nel contesto sociale. Non a caso la loro espulsione fu appoggiata attivamente dagli strati popolari, poiché sugli ebrei le autorità scaricavano i motivi della crisi socio-economica (furono persino accusati di aver provocato la peste nera del 1348).

### **Economia e classi sociali**

Il settore agricolo più importante, nella maggior parte delle regioni spagnole del XVI sec., era, soprattutto nella Castiglia,

l'allevamento ovino, a causa del grande sviluppo dell'industria tessile nell'Europa nord-occidentale (Fiandre, Francia, ecc.). I tentativi dei contadini di recintare le proprie terre per salvarle dalla rovina provocata dai greggi di passaggio, incontravano sempre forti resistenze da parte degli allevatori, che erano protetti dalla corona per motivi fiscali. La corona anzi fece in modo che gli allevatori potessero accaparrarsi quante più terre possibili. I contadini furono rovinati al punto che tutta la Spagna settentrionale doveva ricorrere al grano d'importazione. In pratica, lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari non favorì nelle campagne spagnole il decollo del sistema capitalistico di produzione, ma, al contrario, la conservazione dei rapporti feudali e la decadenza dell'agricoltura.

La produzione artigianale e industriale era concentrata nelle città, soprattutto a Siviglia, Toledo, Granada, ecc. I maggiori successi furono raggiunti nella produzione del panno e della seta, soprattutto dopo la conquista dell'America (i conquistadores avevano bisogno di vestiario, armi, ecc., in cambio di oro e argento), ma anche perché molti contadini, fuggiti dalle campagne, affluivano nelle città in cerca di lavoro. Ciononostante, a confronto con la produzione dei Paesi più avanzati d'Europa, le dimensioni dell'industria spagnola erano modeste, anche a causa del fatto che gli ex-regni spagnoli (Leòn, Valencia, Catalogna...), trasformatisi alla fine del XV sec. in province dello Stato unificato, mantenevano le particolarità del loro sviluppo storico, restando economicamente isolate, chiuse nei propri privilegi feudali (di signori e di città): privilegi che ovviamente creavano ostacoli allo sviluppo dei rapporti commerciali con le regioni vicine (ad es. esistevano ancora numerose dogane).

La classe spagnola più rigidamente strutturata era quella nobiliare, suddivisa in: a) *Grandi*, cioè i ricchi proprietari, a più diretto contatto con la monarchia, dalla quale ottenevano privilegi in cambio di lealtà e di lotta al decentramento dei poteri. Erano i più parassiti; b) *Dignitari*, non direttamente vincolati alla corona, poiché il loro potere derivava anzitutto dal possesso delle terre. Ogni Grande è un Dignitario, ma il contrario non è sempre vero. Spesso lo Stato deve combattere contro questa nobiltà che pretende ampia autonomia; c) *Cavalieri*, organizzati in "ordini", con propri regolamenti e rituali rigidissimi, in relazione con la purezza della fede e

del ceto. La loro ricchezza dipende dal militarismo. Erano i più monarchici, i più razzisti della nobiltà, poiché dipendevano totalmente dallo Stato; d) *Hidalgos*, cioè i nobili decaduti (i 9/10 della nobiltà nel suo complesso): l'unica cosa che avevano era il lignaggio, di cui naturalmente si vantavano. Disprezzavano il lavoro. Spesso erano un modello che i più poveri volevano imitare (per avere le "apparenze da gran signore"). Sono loro che nel periodo del capitalismo mercantile disprezzano il lavoro e il denaro in nome di valori pre-borghesi (onore, indipendenza di pensiero, senso eroico della vita). In realtà volevano la ricchezza, ma guadagnata nell'avventura, e non per accumulare ma per consumare. Il basso clero spesso assomigliava agli hidalgos.

Il vero conquistatore sarà l'hidalgo che dalla "Riconquista" non aveva ottenuto particolari vantaggi materiali. Questo giovane celibe, militare a tempo pieno, cadetto di famiglia nobile ma decaduta, nelle "Indie" si emanciperà economicamente dalla propria soggezione nei confronti della grande nobiltà e della borghesia. I mezzi per ottenere questo non saranno più quelli tradizionali: coraggio militare, lignaggio, onore, ma quelli moderni: massacri, sfruttamento, espropriazione di risorse, ecc. La sua rapida ascesa sociale sarà il frutto non di una "lotta di classe" ma di una "scoperta geografica". De Sepúlveda racconterà nella sua *Cronica Indiana*, che Hernán Cortés si sentiva autorizzato da Dio a combattere gli indios pagani, così come un crociato fa la sua "guerra santa" per un fine superiore, nobilitato dalla religione; ma, nello stesso tempo, afferma, con altrettanta sicurezza, che i conquistadores erano lì per rubare e saccheggiare. Il Dio della fede andava trasformato in "oro" e l'oro diventava il nuovo "dio".

### **Nasce il colonialismo**

Nella primavera del 1492 gli spagnoli avevano conquistato Granada, ultimo baluardo dei mori nella penisola iberica. Nell'agosto dello stesso anno partirono le tre caravelle di Colombo, al fine di scoprire la via occidentale verso le Indie e l'Asia orientale. Colombo venne nominato "ammiraglio e viceré" di tutte le terre che avrebbe scoperto, con il diritto di tenere per sé 1/10 di tutti i guadagni che ne sarebbero derivati. Colombo si era rivolto alla Spagna

quando vide che il navigatore Diaz era tornato trionfalmente in patria dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza, dimostrando così che la via orientale per le Indie era concretamente percorribile. Ora la via oceanica per la Spagna era l'unica possibile, poiché il Portogallo, avendo occupato le isole atlantiche e alcune posizioni marocchine, l'aveva tagliata fuori dalla rotta africana.

Il 12 ottobre 1492, dopo 69 giorni di navigazione, le caravelle raggiunsero Guanahani (San Salvador), una delle isole Bahamas. Dopo questa spedizione, Colombo ne fece altre tre, scoprendo ed esplorando Cuba, Haiti (che divenne il centro della colonizzazione), Giamaica e altre isole caraibiche, nonché il litorale orientale dell'America centrale e la costa del Venezuela. Il motivo fondamentale di queste esplorazioni era la ricerca dell'oro e delle spezie. Colombo, siccome non ne trovò quanto avrebbe voluto, propose ai suoi monarchi di trasportare in Spagna degli schiavi. Gli indigeni delle colonie, trasformati in schiavi, non riuscivano a sopportare il peso delle fatiche, per cui, quando cominciarono a soccombere a decine di migliaia (anche per malattie contratte dal contatto con gli europei) gli spagnoli importarono schiavi africani in massa per sostituirli. La prima importazione iniziò nel 1501 e verso il 1518 era già diventata una delle attività coloniali più redditizie.

Nel 1501 si vietò in maniera formale a qualsiasi straniero l'accesso alle cosiddette Indie. Nel 1503 venne fondata la Casa de contratación di Siviglia, sul modello del sistema monopolistico-commerciale portoghese, al fine di regolare e controllare il traffico di passeggeri e merci con le "Indie". Si trattava di una corporazione di commercianti, cui fu concessa autorità sufficiente per impedire che si violassero i privilegi dei commercianti spagnoli che avevano rapporti con le colonie. Per esercitare il controllo tutte le navi dovevano salpare e attraccare a Siviglia. Col tempo, la "Casa" divenne un'istituzione governativa, con compiti politici, amministrativi e giudiziari (i suoi funzionari non potevano partecipare direttamente ai traffici). Essa perse la sua autonomia con la creazione nel 1524 del "Consiglio delle Indie", e si trasformò in uno strumento di potere al servizio dei gruppi finanziari di Siviglia, mentre le facoltà governative, giudiziarie e anche militari vennero trasferite dalla corona al suddetto "Consiglio", i cui compiti erano di proporre al re i nomi di tutte le alte cariche (laiche e religiose) per le In-

die; assicurare la censura dei libri e il permesso di pubblicazione; fungere da corte di appello per le sentenze dei tribunali delle colonie, ecc. Il “Consiglio” agiva nel più rigoroso segreto.

Nel 1524 l'imperatore Carlo V, sempre più consapevole della necessità di capitali stranieri per sostenere le imprese coloniali, e messo alle strette dai banchieri tedeschi, consentì che mercanti stranieri commerciassero con le Indie, anche se confermò il divieto ad una loro installazione nel Nuovo Mondo. Ma già nel 1525-26 sudditi provenienti da quasi tutti i suoi domini, ottennero il permesso di recarsi in America, e nel 1529 la corona concesse a dieci porti Castigliani di commerciare col Nuovo Mondo. Nel 1538, a causa delle proteste dei mercanti spagnoli, che non volevano la concorrenza straniera, si vietò di nuovo a tutti gli stranieri l'accesso alle terre americane. Siviglia riuscirà a conservare il proprio monopolio fino al 1680, allorché dovrà cederlo a Cadice. Tuttavia gli stranieri, facendosi naturalizzare come Castigliani oppure ottenendo permessi speciali, continuarono ad approdare sul nuovo continente.

Dal sec. XVI al sec. XIX (fine del traffico e della schiavitù), circa 9.500.000 negri furono deportati dall'Africa (la loro condizione giuridica era inferiore a quella dell'indio, al punto che i *Codici delle Indie* vietavano ai negri di accoppiarsi con le indias). Il 38% fu portato in Brasile, il 6% negli Stati Uniti, più del 50% nelle Antille britanniche, nelle colonie francesi dei Caraibi e in quelle spagnole. Cuba, da sola, ne accolse 702.000, più di qualsiasi altra colonia spagnola.

A differenza della schiavitù indios, quella negra aveva già dei precedenti in Spagna: alla fine del XV sec. c'erano in Andalusia numerosi schiavi importati direttamente dalla Guinea (dopo il trattato di pace di Alcaçovas, nel 1497, col Portogallo, saranno i mercanti lusitani a rifornire di schiavi la Spagna, anche se quest'ultima, con la Casa de contratación, cercherà di realizzare un proprio monopolio schiavista).

## **Il requerimiento**

A seguito delle denunce dei religiosi contro il sistema schiavistico, cioè contro l'equivoco della non-appartenenza

dell'indio alla specie umana, e anche per limitare l'autonomia degli encomenderos, si promulgheranno nel 1512 le *Leggi di Burgos*, che toglievano legittimità all'asservimento degli indios pacifici, alle conversioni forzate, all'encomienda repressiva (vedi più avanti), consentendo però il lavoro forzato e l'intervento punitivo nei confronti dei ribelli.

Tali *Leggi* furono un tentativo di rendere più efficace la predicazione della fede cristiana, impedendo che i conquistatori decimassero le popolazioni indigene. Il papato volle cioè far capire alla Spagna che il privilegio della conquista le era stato concesso anche per la conversione degli indios.

Il *requerimiento* ("ingiunzione") nacque, nel 1514, proprio in applicazione alle *Leggi di Burgos*. Questa dichiarazione di sovranità letta in lingua spagnola (senza interpreti) dai conquistadores, in presenza di un funzionario regio, agli indigeni del Nuovo Mondo, altro non voleva essere che uno strumento per regolamentare, in maniera "legale", le conquiste fino ad allora caotiche: non esprimeva il desiderio della corona spagnola d'impedire guerre ingiustificate, concedendo alcuni diritti agli indiani, ma piuttosto la preoccupazione della stessa corona di tenere sotto controllo i conquistadores e gli encomenderos. Alcune testimonianze rivelano che la procedura non era quasi mai rispettata, in quanto gli indigeni venivano prima imprigionati e successivamente veniva letta loro la *dichiarazione*.

D'impronta fortemente cattolico-imperialista, il *requerimiento* comincia con una breve storia dell'umanità, culminante con la nascita di Gesù, definito "capo della stirpe umana", che avrebbe trasmesso il suo potere a san Pietro e questi ai papi suoi successori (ai quali si riconosceva la superiorità del potere spirituale e temporale, e quindi una responsabilità per la salvezza anche delle anime degli indigeni), l'ultimo dei quali, all'epoca papa Alessandro VI, avrebbe poi fatto dono del continente americano agli spagnoli (e in parte ai portoghesi), col Trattato di Tordesillas. Agli indigeni si richiedeva totale sottomissione al papa come signore del mondo e, in sua vece, al re di Castiglia per diritto di donazione: in caso di rifiuto o assenza di risposta, il *requerimiento* diventava una vera e propria dichiarazione di guerra, che poteva arrivare alla schiavizzazione forzata, o, nel peggiore dei casi, allo sterminio.

A causa di questo suo carattere così scandalosamente ipocrita, il *requerimiento*, usato per la prima volta da Pedrarias Dávila a Panama, già nel 1525 non veniva più applicato. In seguito saranno le *Leggi Nuove* del 1542 a stabilire formalmente che il monarca spagnolo era sovrano anche degli indios, al fine di sottrarre quest'ultimi al totale arbitrio dei conquistatori.

Un altro pretesto con cui si cercò di legittimare la schiavitù fu cercato nel fatto che talune civiltà (ad es. quella azteca), la praticavano ancor prima d'incontrare gli spagnoli. Las Casas però preciserà che, generalmente, tra gli indios la schiavitù era una pena inflitta per determinati delitti, aveva carattere transitorio e non portava alla morte. Inoltre si trattava di una punizione personale e non collettiva, come invece fu quella imposta dai conquistatori, i quali non si limitavano a usare lo schiavo per il lavoro, ma lo usavano anche come merce di scambio.

## Dopo Colombo

La notizia della scoperta di Colombo suscitò un grande allarme in Portogallo, che si sentiva defraudato dei propri possedimenti asiatici. La contesa tra le due nazioni venne inizialmente risolta dal papato.<sup>16</sup>

Tuttavia, dopo il successo del portoghese Vasco de Gama, che per primo era riuscito ad arrivare fino in India doppiando il Capo di Buona Speranza nel 1498, Colombo cominciò ad essere definito un impostore, tanto che i re spagnoli lo privarono non solo del diritto di effettuare altri viaggi verso Occidente, ma anche dei redditi ottenuti dalle terre scoperte. Colombo, in breve tempo, venne privato di tutti i suoi beni, che servirono per pagare i debiti dei suoi creditori. Abbandonato da tutti, morirà nel 1506. Persino il continente da lui scoperto, prenderà il nome dell'italiano Amerigo Vespucci, che negli anni 1499-1504 partecipò ad una spedizione nelle coste del Sudamerica: le sue lettere suscitarono grande inte-

---

<sup>16</sup> In seguito la Spagna si servirà spesso dei riconoscimenti ufficiali della Chiesa romana al proprio esclusivo dominio nel "Nuovo Mondo", in quanto altre nazioni – soprattutto quelle di religione protestante – pretenderanno una spartizione delle colonie.

resse in Europa.<sup>17</sup>

Dopo Colombo, altri conquistadores continuarono ad allargare i possessi coloniali spagnoli in America (Istmo di Panama, Yucatan, Messico...). Furono soprattutto intrapresi dei tentativi per trovare uno stretto che collegasse l'Atlantico al Pacifico. Il progetto di una grande spedizione per ricercare la via sud-occidentale verso il Pacifico e arrivare all'Asia per la via occidentale, fu proposto al re spagnolo da Ferdinando Magellano. Il suo obiettivo economico era quello di raggiungere le isole Molucche, che si sapevano ricche di spezie.

Magellano partì dalla Spagna nel 1519, arrivò nello stretto che ancora oggi porta il suo nome e puntò verso le rive dell'Asia, attraversando il "Mare del Sud", che ribattezzò "Oceano Pacifico", essendogli apparso molto calmo. Nel 1521, dopo tre anni di navigazione, raggiunse quelle che oggi vengono chiamate le Filippine (che saranno definitivamente conquistate nel 1567). Qui cercò di conquistare le terre da lui scoperte, ma venne ucciso in uno scontro con gli indigeni. Alle isole Molucche giunsero solo due navi delle cinque ch'erano partite, e solo una fu in grado di tornare in Spagna col carico di spezie. Dell'intero equipaggio: 265 uomini, solo 18 erano sopravvissuti. Tuttavia la vendita del carico di spezie fu in grado di coprire abbondantemente le spese della spedizione. Magellano aveva praticamente portato a termine l'opera iniziata da Colombo, anche se la nuova rotta dall'Europa all'Asia non avrà una grande importanza pratica, data la lunga distanza e la difficoltà della navigazione.

### **Cortés e Pizarro**

Negli anni 1519-21 ben più importante fu la spedizione militare dei 600 conquistatori Castigliani comandati dall'hidalgo F. Cortés, che fornito di 16 cavalli e armato di 13 cannoni, era partito da Cuba verso le zone interne del Messico, alla conquista dello Stato degli aztechi, le cui ricchezze non erano inferiori a quelle dell'India. Cortés aveva organizzato la spedizione con i guadagni

---

<sup>17</sup> Furono gli autori di un'importante *Introduzione alla Cosmografia*, pubblicata nel 1507, che, valutando i meriti del Vespucci, decisero di dare il suo nome al "Nuovo Mondo", che lui stesso peraltro definì così.

ottenuti da una piantagione di Cuba. Le vittorie abbastanza facili dei suoi reparti militari dipesero sostanzialmente da tre fattori:

a) la lunga esperienza politico-militare acquisita dai mercenari durante la “Riconquista”: proprio in virtù di quel processo di unificazione nazionale, iniziato nella penisola iberica nell’800 e “terminato” nelle Americhe intorno al 1600, si poterono trasferire nelle colonie (adattandole) quelle strutture di dominio che in parte erano già state collaudate nella madrepatria lottando contro i mori;

b) l’impiego di armi da fuoco, corazze d’acciaio e cavalli (mai visti prima in America). Sia nel XV che nel XVI sec. i navigatori, esploratori e conquistatori euroccidentali erano convinti, non meno dei crociati dei secoli precedenti, di appartenere alla parte civilmente e religiosamente avanzata dell’umanità, ma mentre nel Medioevo lo scontro armato contro l’“infedele” era alla pari, ora la superiorità tecnologica degli europei era netta. Questo spiega anche perché i 200.000 europei che alla fine del ’500 si trovavano oltreoceano erano in grado di controllare popolazioni indigene da 50 a 100 volte più numerose;

c) le discordie intestine fra gli aztechi e le tribù loro soggette. In un primo momento gli aztechi accettarono la cattura, con l’inganno, del loro re Montezuma e che gli spagnoli governassero a nome suo il Paese. Ben presto però scoppiò una grande insurrezione contro gli avidi e spietati conquistatori (ad es. tutti gli oggetti d’oro venivano fusi in lingotti e distribuiti fra i componenti della spedizione). Cortés assediò la capitale Tenochtitlan (l’odierna Città del Messico) con un esercito di 10.000 uomini (in gran parte indigeni anti-aztechi): dei 300.000 abitanti che la città aveva ne morirono ben 240.000. I vincitori s’impadronirono di 600 kg d’oro. Nel 1521 il Messico divenne una colonia spagnola: l’oro, le pietre preziose e le terre vennero suddivise tra i colonizzatori.

Successivamente gli spagnoli occuparono il Guatemala e l’Honduras. Nel 1546 sottomisero i Maya nello Yucatan. Essi rivolgevano tutta la loro attenzione verso le zone montagnose dell’America meridionale, ricche di oro e argento. Negli anni 1531-33 il conquistatore Francisco Pizarro intraprese la conquista dello Stato degli Inca, nel Perù-Bolivia. Con un reparto di 180 uomini e con 37 cavalli, Pizarro penetrò in questo Stato approfittando della lotta di due fratelli “eredi” al trono. Egli fece prigioniero uno

dei due pretendenti, Atahualpa, governando il Paese a suo nome. Per la liberazione di Atahualpa venne preteso un riscatto di 5,5 tonnellate d'oro e 11,8 tonnellate d'argento (cioè in sostanza il valore equivalente a quello di mezzo secolo di produzione europea). Anche questo bottino, d'inestimabile valore artistico, venne fuso in lingotti e diviso tra i conquistatori. Non solo, ma ottenuto il riscatto, essi uccisero a tradimento Atahualpa, occuparono la capitale (impadronendosi di altre 1,1 tonnellate di oro e di 15 tonnellate d'argento) e posero sul trono un indigeno di fiducia.

A Potosì (Bolivia) s'impadronirono di ricchissimi giacimenti d'argento. La sola quinta parte di questo argento, dovuta alla corona spagnola, forniva 1/7 della produzione mondiale. Non dimentichiamo che l'estrazione mondiale di argento supererà per valore quella dell'oro sino agli anni '30 del XIX sec. Questo perché né i portoghesi né gli spagnoli furono in grado di scoprire grandi giacimenti di minerale aurifero. Colombo, Cortés e Pizarro dovevano necessariamente esagerare le ricchezze americane per poter assoldare gli eserciti, per garantirsi la protezione dei monarchi, per trovare il denaro presso i banchieri e i mercanti che organizzavano le loro spedizioni. Questo, anche se nel XVI sec. l'America fornirà oltre 1/3 dell'oro mondiale, nel XVII sec. oltre la metà e nel secolo successivo i 2/3. Dal 1493 al 1529 nelle "Indie occidentali" vennero estratte circa 22 tonnellate di oro, che comporteranno la morte di almeno 2 milioni di indios.

Un altro calcolo vuole che dal 1503 al 1660, circa 16 milioni di chili d'argento giunsero a Siviglia (triplicando l'argento esistente allora in Europa), mentre furono 185.000 i chili d'oro portati dall'America (che aumentò di 1/5 la disponibilità d'oro dell'Europa). Non dobbiamo dimenticare che solo il 40% circa del metallo imbarcato in America giungeva a Siviglia: neanche 20 anni dopo la conquista dell'America, le navi spagnole che trasportavano l'oro verso l'Europa cominciarono ad essere assalite dai pirati, inclusi quelli olandesi, inglesi e francesi. Infatti, proprio i rischi e le difficoltà inerenti allo sfruttamento delle miniere, indurranno la corona spagnola a rinunciare al proprio monopolio assoluto e a cedere le miniere in usufrutto, e ad affidarle a privati in cambio di una percentuale (5%) del metallo estratto.

Per evitare che oro e argento finissero in mano agli stranie-

ri, la corona proibiva alle colonie qualunque importazione da altri Paesi, ed anche l'impianto di industrie straniere veniva ostacolato. Alle colonie dunque non restava che ricorrere al contrabbando, essendo la madrepatria incapace di soddisfare le loro esigenze, che non riguardavano soltanto armi, vestiti, cavalli, grano e vino, ma anche prodotti di lusso, tessuti, libri, alimenti del Vecchio Mondo, cui si sentivano nostalgicamente attaccati. Con ciò naturalmente non si vuole affermare che nelle colonie esistesse un maggior "spirito capitalistico". Le ricchezze che restavano in America, dedotta la maggior parte destinata al processo di accumulazione europeo, non venivano impiegate in un processo di sviluppo, ma investite nella costruzione di palazzi e chiese lussuose, nell'acquisto di gioielli e articoli di lusso o di nuove terre da parte dei proprietari di miniere e grossi latifondisti.

All'inizio degli anni '40 del XVI sec. gli spagnoli occuparono il Cile, mentre nella seconda metà del secolo conquistarono l'Argentina. Lo sviluppo autonomo di tutti i popoli del continente americano venne definitivamente bloccato. La colonizzazione da parte dell'Occidente cristiano sopportava meno di quella islamica che, là dove fosse riuscita ad insediarsi, le civiltà dei vinti potessero continuare a seguire relativamente indisturbate il loro corso. E così nei primi due decenni della conquista perirono (soprattutto di malattie) circa 40 milioni d'indigeni. Alla fine del '500 da 80 milioni circa che erano, essi si trovarono ridotti a 12 milioni. Nel 1650 la cifra era scesa a 3,5 milioni: oltre il 90% di perdite. Solo nel Messico centrale la popolazione si ridusse nel 1605 a 1.075.000 unità dei 25 milioni che era prima dell'arrivo di Cortés. La storia dell'umanità non ha mai conosciuto una catastrofe demografica di queste proporzioni. Ancora oggi l'America Latina è l'unico dei tre continenti colonizzati dall'Europa nel quale mai nessun popolo indigeno ha potuto riprendersi il potere.

### **L'encomienda**

La monarchia spagnola, a differenza di quella portoghese, riservava ai conquistatori, attraverso un rapporto d'investitura personale, l'esclusiva dei monopoli e dello sfruttamento delle terre d'oltremare. Il moltiplicarsi delle concessioni ridusse, almeno rela-

tivamente, le prerogative dei vari conquistatori, portando all'istituzione dell'encomienda (che entrò nel diritto pubblico spagnolo sin dal 1503). L'encomienda (tutela) consisteva nella delega ad un imprenditore dei diritti signorili su un repartimiento (dominio) e sugli indigeni che lo abitavano.

I repartimientos altro non rappresentavano che la schiavitù "de facto", l'encomienda invece rappresentò la schiavitù "de jure". Con il primo sistema i conquistatori schiavizzavano gli indios in modo del tutto arbitrario; con il secondo sistema li schiavizzavano in modo conforme alla volontà del re. L'encomienda non era che un contratto medievale per il quale il re concedeva degli indios in usufrutto (non in proprietà) e per un tempo limitato al conquistatore, il quale aveva l'onere di organizzare la loro vita, di istruirli e di cristianizzarli (gli indios, se si convertivano, non potevano essere considerati "schiavi", ma "servi della gleba").

I repartimientos, inizialmente, furono autorizzati dalla corona con l'obiettivo di soddisfare pubbliche necessità (sfruttamento dei giacimenti, carico delle merci, costruzione di città e di opere urbanistiche, ecc.), ma in pratica i coloni si servivano della popolazione indigena per ogni tipo di lavoro. I più grandi saccheggi delle Indie furono causati più dai repartimientos che dall'encomienda. Gli indios repartidos non erano proprietà di nessuno e, allo stesso tempo, appartenevano a tutti e tutti potevano fare di loro quello che volevano.

In questo senso, l'encomienda rappresentò il passaggio dalla fase in cui l'indios veniva "negato" come tale, alla fase in cui, dopo averlo riconosciuto come "essere umano", si iniziava ad "assimilarlo", rendendolo accettabile alla cultura europea. La denuncia più famosa contro questo sistema fu lanciata, come noto, dal padre domenicano Bartolomé de Las Casas: la sua *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* è del 1552. Las Casas contestò i seguenti aspetti della colonizzazione: a) l'istituto giuridico del requerimiento; b) la cristianizzazione forzata; c) l'encomienda e le guerre di conquista. E in alternativa chiese: a) l'affermazione del fondamento "naturale" del diritto di ogni popolo all'autodeterminazione; b) la limitazione della sovranità del re, al fine di non sopprimere gli ordini locali preesistenti; c) il risarcimento dei danni provocati dal saccheggio delle risorse naturali. Las Casas fu però

favorevole, nel 1516, all'utilizzo degli schiavi neri per alleviare la sorte degli indios, anche se alla fine della sua vita ammise l'errore.

L'encomienda serviva anche a uno scopo socio-militare: siccome il pagamento "in indios" costituiva parte delle retribuzioni che il conquistatore riceveva dal re per i suoi servizi militari, la corona vedeva in questo rapporto uno strumento per stabilire un controllo sul conquistatore, che era tenuto, in forza appunto dell'encomienda, a determinati doveri nei riguardi del re. La corona inoltre sperava che l'encomendero si sentisse integrato nella società coloniale nascente ed evitasse di abbandonarla dopo averla sfruttata al massimo. La corona, d'altra parte, non era in condizioni di finanziare eserciti professionali per l'immenso continente scoperto. Naturalmente per i conquistatori gli obblighi militari venivano intesi nel senso di poter realizzare guerre di espansione per catturare più indios.

Tutte le controversie tra la corona e i conquistatori verte-ranno proprio sull'interpretazione della natura dell'encomienda: istituzione di carattere pubblico, per la monarchia; di carattere privato (cioè inalienabile ed ereditaria), per i conquistatori. La lotta cioè sarà tra l'istituzione feudale della monarchia, che voleva rapportarsi solo con "vassalli" e "servi della gleba", e i conquistatori, che volevano trasformarsi in imprenditori schiavisti. Dall'encomienda comunque non sorgerà alcun vero "vassallo", alcuna élite militare, caratterizzata da un sentimento eroico e cristiano della vita, ma piuttosto una classe economica assetata di ricchezze (soprattutto quando si formerà la seconda generazione di encomenderos).

Da notare che dall'unione tra indios e spagnoli nascerà una nuova razza e classe sociale che sarà altamente redditizia per gli obiettivi dell'accumulazione pre-capitalistica: il meticcio. Sebbene formalmente vassalli del re, i meticci non erano né spagnoli né indios: non venivano *encomendados*, ma sfruttati col pagamento di un salario, per cui i coloni si liberavano da ogni responsabilità di tutela.

In molte di queste encomienda s'impose, almeno nelle fasi iniziali della conquista, una vera e propria "anarchia sessuale", nel senso cioè che al patriarcato di tipo cattolico-monogamico si sostituirà quello di tipo musulmano, rendendo l'harem un'istituzio-

ne semi-ufficiale, che la chiesa spagnola cercherà sempre di ostacolare. Non dobbiamo infatti dimenticare che i rapimenti di donne indigene costituirono le prime forme di schiavitù, che dureranno per tutto il periodo coloniale. A differenza di quella maschile, la schiavitù femminile sembra essere tollerata dalla legislazione delle "Indie", tant'è che non si trovano leggi che vietino tali pratiche. Esistevano peraltro specifici *repartimientos* di donne per il servizio domestico (cameriere, nutrici, cuoche...) e quelli realizzati con il matrimonio tra un'india e un conquistatore, per facilitare a quest'ultimo l'accesso alla proprietà terriera e quindi per ottenere un'encomienda.

I precedenti dell'encomienda risalgono a quando Colombo impose agli abitanti maggiori di 14 anni, di alcune province delle Antille, un tributo consistente in una certa quantità di oro ogni tre mesi (gli indios lontani dalle miniere dovevano consegnare 11,5 kg di cotone a persona). La differenza tra *repartimientos* ed *encomienda* stava anche in questo, che il tributo riscosso nella prima forma di organizzazione del lavoro, diverrà legittimo, dal punto di vista della corona, solo nella seconda forma di organizzazione produttiva. Le prerogative dell'encomienda vennero limitate nel 1530, 1542 e 1549, ma esse sopravvivranno sino al XVIII sec. (alle Filippine furono estese nel 1565).

## **Il boomerang della conquista**

Le conseguenze della conquista dell'America sulla Spagna feudale furono catastrofiche, anche se in un primo momento contribuirono ad accentuare l'assolutismo della monarchia. Verso la metà del '500 le contraddizioni economiche del Paese erano già enormi: persino al tempo della sua massima floridezza economica (inizio XVI sec.), l'import era superiore all'export, in tutte le merci più significative. Questo perché la corona non difese mai la propria industria dalla concorrenza straniera, né per la produzione interna né per l'esportazione.

L'assenza di una borghesia che fosse capace di trasformare l'oro e l'argento in uno strumento per la produzione capitalistica, determinò tre conseguenze fatali per il Paese: a) la dipendenza dalle nazioni europee più avanzate; b) il consolidamento delle classi

parassitarie; c) il peso assoluto dello Stato nella società.

Già nel 1528 i genovesi erano padroni della maggior parte delle imprese commerciali spagnole: verso la metà del XVI sec. essi dominavano le industrie del sapone, il commercio dei cereali, della seta, della lana, dell'acciaio e di altri articoli ancora. La corona era ipotecata con banche e case di credito europee (ad es. i Fugger).

Il motivo di questa crisi è facilmente comprensibile. L'America produceva oro e argento; se la Spagna li voleva, doveva dare qualcosa in cambio, e se non aveva gli articoli richiesti dalle province d'oltremare, era costretta ad acquistare questi articoli in altri Paesi d'Europa ed esportarli in America per proprio conto. Con che cosa poteva pagare gli articoli comprati in Europa? Soltanto con l'oro e l'argento americani, poiché il Paese non conosceva una vera e propria rivoluzione industriale, avendo eliminato la borghesia come classe sociale.

Anche quando la corona di Spagna, per motivi di parentela, si troverà legata a quella dell'Impero, sotto il nome di Carlo V (1530-56), unendo territori vastissimi (Spagna, Italia meridionale con le isole, Paesi Bassi, Impero, Franca Contea e colonie americane), la situazione economica non migliorerà. Carlo V, nato nei Paesi Bassi, con la sede del suo impero in Germania, coi consiglieri tutti fiamminghi, era convinto che nel '500 si potesse ancora costruire una "monarchia cristiana universale", contro soprattutto le rivendicazioni borghesi e protestanti.

Tuttavia la sua politica assolutistica e vetero-feudale incontrò subito grandi resistenze: i principi feudali tedeschi, di religione protestante, lo costrinsero a rinunciare all'idea di "sacro romano impero"; la Francia si oppose efficacemente al suo tentativo di egemonizzare l'intera Europa; i turchi minacciavano la parte sud-orientale dell'Europa centrale; i pirati algerini minacciavano le coste spagnole...

Solo in Spagna l'assolutismo di Carlo V ebbe la meglio, con la repressione della rivolta dei "comuneros", cioè dei Comuni liberi della Castiglia, i quali chiedevano: presenza della sede regale in Spagna, conferimento delle cariche pubbliche solo agli spagnoli, convocazione triennale delle Cortes (Parlamento), indipendenza dei deputati dalla corona, divieto di esportazione di oro e argento

americani... La rivolta, cui inizialmente aderirono tutte le classi sociali, fallì perché a queste richieste la borghesia ne aggiunse altre dirette contro gli interessi della nobiltà (redistribuzione delle terre, pagamento delle imposte anche per i nobili, cariche amministrative elettive...). I nobili si staccarono dal movimento e la borghesia non ebbe la capacità di dirigerlo.

Carlo V abdicò nel 1556, dividendo l'impero in due parti. Re di Spagna diventò il figlio Filippo II (1556-98), che ereditò Franca Contea, Paesi Bassi, possessi in Italia e nelle colonie. Filippo II perseguì fanaticamente un solo scopo: il trionfo del cattolicesimo a livello europeo e lo sterminio degli eretici. Un censimento effettuato durante il suo regno attesta che, fra sacerdoti, chierici con gli ordini minori e frati, il clero costituiva il 25% della popolazione adulta. Instaurò in Spagna un regime di terrore, adottando l'Inquisizione. In 18 anni d'Inquisizione, sotto la direzione di Torquemada, furono processate 100.000 persone, di cui bruciate, in effigie, da 6 a 7000, e 9000 in carne ed ossa. Egli occupò il Portogallo nel 1581. Poi pensò di cattolicizzare l'intera Europa. Gli ostacoli maggiori che incontrò e che segnarono la fine della potenza spagnola, furono: l'Inghilterra, che distrusse nel 1588 metà flotta navale dell'"Invincibile Armada"; la Francia, che dopo un'aspra guerra riuscì a concludere una pace vantaggiosa; i Paesi Bassi, che dopo una vasta ribellione, si resero indipendenti...

### **La rivoluzione dei prezzi**

La crisi economica interna diede alla Spagna di Filippo II il colpo di grazia. Il problema fondamentale era rappresentato dal rincaro delle materie prime, dei prodotti agricoli e delle merci industriali e artigianali, collegato al fatto che la massiccia importazione di oro e argento dalle colonie, provocando l'inevitabile "rivoluzione dei prezzi", invece di arricchire il Paese, ancora sostanzialmente feudale, lo impoveriva sempre di più (al punto che i tessuti fabbricati nei Paesi Bassi con lana spagnola, costavano meno dei tessuti prodotti nella stessa Spagna).

La rivoluzione dei prezzi fu un fenomeno di portata europea. Verso la metà del XVI sec. nelle colonie americane si estraevano oro e argento in quantità cinque volte maggiore rispetto a

quanto se ne otteneva in Europa prima del 1492 (nella seconda metà del '500 la quantità sul mercato europeo era aumentata di 16 volte rispetto alla prima metà). Questo afflusso massiccio e a buon mercato (perché ottenuto con il lavoro sottopagato dei servi della gleba e schiavi indios) portò in Europa alla svalutazione della moneta (la cui circolazione dopo la conquista era comunque aumentata di quattro volte) e quindi del suo potere d'acquisto e al rincaro del costo della vita. L'aumento dei prezzi per tutte le merci, sia agricole che industriali, in media andava dalle due alle tre volte (però, ad es., verso la fine del '500 il prezzo del pane era cresciuto di 16 volte rispetto agli inizi del secolo). Il processo si fece chiaramente inflazionistico a partire dalla metà del sec. XVI, soprattutto per quanto riguarda i prezzi agricoli. Naturalmente per i tempi di allora anche un semplice tasso inflazionistico del 2 o 3% annuo risultava molto preoccupante.

L'aumento dei prezzi favorì i Paesi in via d'industrializzazione, come Inghilterra, Olanda e Francia, ovvero le classi a reddito mobile, e colpì i Paesi che avevano larghi crediti, come ad es. Genova, e le classi a reddito fisso. Fra le classi a reddito mobile vanno annoverate la borghesia, i contadini ricchi che potevano vendere una parte della loro produzione e la nobiltà che impiegava lavoro salariato nelle proprie terre, i proprietari terrieri che affittavano a breve termine, ma ci guadagnavano anche i contadini che avevano contratti d'affitto a lungo termine, per i quali pagavano un rendita monetaria fissa.

S'impoverivano invece i signori feudali che avevano concesso le terre in affitto a lungo termine, anche se cercavano di riparare alle perdite inasprendo lo sfruttamento dei contadini, elevando la rendita monetaria, passando in certi casi dal tributo in denaro a quello in natura, oppure cacciando i contadini dalla terra, ovvero introducendo nelle campagne dei meccanismi di sfruttamento capitalistici. Naturalmente chi soffrì di più dell'inflazione furono i contadini poveri e tutti i salariati. Il livello dei salari non si elevò affatto in modo proporzionato, sia per la lentezza con la quale reagirono gli organismi corporativi, sia per l'abbondanza di manodopera e per l'esistenza di disoccupati.

Le costose merci spagnole, inferiori per qualità a quelle dei Paesi nord-europei, non potevano sostenere la concorrenza dei pro-

dotti stranieri e cominciarono a perdere tutti i mercati di sbocco. Esprimendo gli interessi della nobiltà, la quale riceveva ingenti redditi anche dalle miniere d'argento e dai campi auriferi d'America, la monarchia non favoriva in alcun modo l'industria, ma solo gli allevamenti ovini per l'esportazione della lana greggia. Soprattutto nella prima metà del '500.

Ma nella seconda metà del secolo si ricominciò a coltivare grano, in seguito alla caduta della domanda laniera da parte delle manifatture olandesi. Per reagire al rialzo eccezionale dei cereali, lo Stato ne fissò i prezzi massimi alla produzione: ma ciò andò a vantaggio dei grossisti, che li rivendevano poi a molto di più. Il commercio del grano era già per 1/4 in mano ai Fugger (grande compagnia commerciale e usuraia tedesca, la quale disponeva anche dei maggiori giacimenti di mercurio e zinco della Spagna). Il Paese fu praticamente invaso dai mercanti stranieri, che lo trasformarono in una "colonia europea". L'oro americano finiva all'estero, per il pagamento degli interessi ai banchieri genovesi e tedeschi sugli enormi prestiti concessi alla corona, oppure per finanziare le guerre e le controriforme della casa d'Asburgo.

Benché la corona si fosse riservata il 20% di tutta le quantità di metallo prezioso fatto giungere a Siviglia, essa fu la prima a proclamare la loro insufficienza. Il governo non era in grado di pagare i propri debiti. Nel 1557 cercò di trasformarli in obbligazioni di Stato, offrendo la garanzia che in caso di bancarotta essi non sarebbero stati annullati. Filippo II però, dovette dichiarare bancarotta per ben sei volte, determinando così una serie di fallimenti a catena. Era infatti divenuto abituale che, in attesa dell'arrivo delle flotte dall'America e per rendere continuo il flusso dei pagamenti, oltre che per effettuarli sulle piazze e sui teatri d'operazione più diversi, i finanziari europei anticipassero, con un forte interesse, le somme di cui la monarchia spagnola aveva bisogno. Già nel 1557 si ebbero delle bancarotte nei Paesi Bassi, a Milano e a Napoli, oltre che in Francia. Naturalmente le maggiori vittime del terremoto bancario erano i piccoli risparmiatori. A causa di questa grande incertezza finanziaria il credito si estese tramite il sempre più abituale impiego della lettera di cambio. E comunque alla fine del '500 l'argento in Spagna sparì dalle monete, facendo posto al rame.

## Per concludere

In definitiva, lo Stato assoluto spagnolo conservava una somiglianza soltanto esteriore con le monarchie assolute del resto d'Europa. All'inizio del XVII sec. immense ricchezze erano concentrate nelle mani dei Grandi nobili e del clero (quest'ultimo aveva 1/4 di tutte le terre). Si cacciarono persino, nel 1609, gli ultimi 500.000 moriscos rimasti nel Paese (mori convertiti), per confiscarne tutti i beni. Un secolo dopo, un altro censimento relativo alle categorie sociali, segnalava, fra l'altro, che i nobili erano circa 723.000, i loro domestici circa 277.000, i burocrati 70.000 e i mendicanti circa 2 milioni.

Alcuni storici però hanno osservato che se l'America fosse stata "scoperta" da imprese come quella dei Fugger o dei Welsser, il genocidio degli indios sarebbe stato assai più grave (come avvenne ad es. in Venezuela). Per un mercante di religione protestante, la conquista non avrebbe avuto altra giustificazione che il guadagno. Persino Enrico VII d'Inghilterra, cattolico non meno ortodosso dei sovrani di Spagna e Portogallo, quando nel 1496 incaricò G. Caboto di "conquistare, occupare e prendere possesso delle terre dei pagani e degli infedeli", evitò ogni accenno alla morale e all'opera di conversione. Da notare che Spagna e Portogallo per tre secoli tennero strettamente legate alla madrepatria le colonie americane abitate da europei, ignorando la distanza e i fattori ambientali che potevano favorire il distacco e mantenendole assai vicine al modello della civiltà iberica. Questa impresa non fu uguagliata da nessun altro Paese coloniale europeo.

Naturalmente, nonostante i trattati di Tordesillas e di Saragozza, che dovevano assicurare a Spagna e Portogallo la spartizione delle terre scoperte, i governi di altri Paesi europei cominciarono a rivolgersi verso le parti inesplorate della Terra alla ricerca di guadagni e ricchezze. Giovanni Caboto, a nome dell'Inghilterra, raggiunse nel 1497 la costa orientale del Canada, mentre suo figlio l'anno dopo esplorò la costa nord-orientale degli attuali Stati Uniti. Gli olandesi scoprirono l'Australia nel XVII sec. Anche i russi rivolsero una particolare attenzione alle scoperte geografiche, spinti dallo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari e dal processo di formazione di un unico mercato interno. Partendo dalla loro base

originaria sul Dnepr, essi si lanciarono, attraverso l'ovest, sull'Europa slava e balcanica dominata dagli ottomani; attraverso l'est e il nord, sul grande mondo eurasiatico delle razzie tartaromongoliche, ampliando le loro frontiere sino alla Cina e appropriandosi di un tratto dell'America: l'Alaska. Fu nel 1648 che scoprirono lo stretto che divide l'America dall'Asia (chiamato più tardi di Bering) e quindi la via marittima attorno all'Asia nord-orientale, costeggiando la Siberia.

## L'assolutismo di Carlo V

Alla fine del XV sec. la Spagna era un Paese unito e sotto i sovrani cattolici erano state poste anche le isole Baleari, la Sicilia, la Sardegna e nel 1504 il regno di Napoli.

La popolazione era compresa tra i 7,5 e i 10 milioni di abitanti. Nonostante il fiorire di talune città, il Paese restava prevalentemente agricolo e tecnicamente arretrato, se si esclude la zona di Granada e di Valenza, dove i *moriscos* (discendenti degli arabi e dei berberi divenuti cristiani) praticavano vaste irrigazioni, la coltivazione dell'uva, delle olive, della canna da zucchero e dove avevano piantato palme da datteri, gelsi e agrumeti.

I grandi allevatori, che avevano dato una netta prevalenza agli ovini, si erano associati in una sorta di "cartello monopolistico", chiamato Mesta, e spadroneggiavano per tutta la penisola, impedendo ai contadini di recintare le loro terre per salvarle dalle rovine del passaggio di milioni di capi.

La Mesta smerciava tantissima lana là dove era fiorente l'industria tessile: Fiandre, Francia, alcune città italiane e hanseatiche. La monarchia appoggiava il cartello perché ne ricavava forti entrate erariali, tanto che già nel 1489 le aveva concesso il diritto di utilizzare i pascoli delle comunità, anzi, addirittura d'impadronirsene se i proprietari non protestavano.

Gravati dal peso delle imposte, dal giogo degli usurai e impotenti di fronte a questi allevatori, i contadini, nella prima metà del XVI sec., erano alle corde. La produzione agricola non bastava neppure per le esigenze locali. Tutta la Spagna settentrionale doveva fare ricorso al grano d'importazione.

Nell'Aragona, in particolare, s'era conservato un pesante retaggio feudale. Praticamente i giuristi di questa provincia equiparavano i contadini agli schiavi romani e permettevano ai signori di disporre totalmente della loro vita.

In Castiglia la loro situazione era migliore solo sul piano giuridico ma non su quello socioeconomico, per cui anche qui fuggivano in massa dai loro Paesi, oppure si trasformavano in mendicanti, vagabondi, peones (braccianti senza terra) e spesso le leggi

del Paese li obbligavano a ritrasformarsi in operai con salari da fame. Nel 1585 vi fu una grande rivolta, duramente repressa, nella contea di Ribagorza, sul versante meridionale dei Pirenei.

Le poche tracce di protocapitalismo, nella forma della manifattura sparsa o accentrata, focalizzata sulla produzione di panni, seta, porcellane, sapone..., si trovavano soprattutto nella zona di Siviglia, che fruiva del diritto esclusivo di commercio con le colonie americane. Ma anche Toledo non era da meno, con la sua produzione di armi e pelli, mentre nelle Asturie e in Biscaglia le imprese si specializzavano nella cantieristica navale. E così altre città: Segovia, Granada, Burgos..., che fornivano viveri, vestiario, armi agli *hidalgos* (piccola nobiltà) conquistatori del Nuovo Mondo appena scoperto, i quali pagavano in oro o argento.

Naturalmente qui si ha a che fare con una produzione mercantile di molto inferiore a quella coeva di Paesi come Fiandre, Inghilterra, Francia e Italia, ma la Spagna aveva i presupposti materiali per recuperare molte posizioni.

Le ragioni per cui il Paese restava prevalentemente agricolo e non riusciva a decollare in modo capitalistico sono molte e complesse.

Anzitutto bisogna dire che il passaggio dal feudalesimo al capitalismo avrebbe potuto non essere considerato necessario se solo si fosse riusciti a trasformare l'economia agraria in un qualcosa di democratico per tutti i contadini. Di fatto, nessuna rivolta contadina è mai riuscita a spezzare l'egemonia del latifondo, il servaggio, il monopolio degli allevatori... Le rivendicazioni al massimo si sono fermate sul terreno giuridico relativo alla libertà personale.

In secondo luogo va detto che con la cacciata degli arabi e degli ebrei la formazione di una mentalità mercantile ha come una battuta d'arresto, che sarà poi irreversibile quando si cacceranno i *moriscos* nel 1610 e i gesuiti nel 1767.

Persino quando si disponeva di un immenso territorio coloniale, da gestire in tutta tranquillità, l'aspirazione principale restava quella di vivere di rendita, sfruttando il lavoro degli indios nelle miniere, non quello di impiantare attività produttive di trasformazione delle materie prime. P.es. nel campo tessile le città esportavano soprattutto le materie prime e dovevano importare il prodotto

finito perché il loro era di bassa qualità.

Nella prima metà del XVI sec. – che è il periodo della massima floridezza economica della Spagna – le importazioni hanno sempre avuto un peso preponderante nella bilancia commerciale, proprio perché le merci capitalistiche iberiche non riuscivano in alcun modo a conquistare i mercati europei.

In terzo luogo va detto che il continuo afflusso di metalli preziosi provenienti dalle colonie, aveva provocato una terribile inflazione in tutto il Paese. In Europa si ebbe una vera e propria “rivoluzione dei prezzi”, ma solo in Spagna essi quadruplicarono nel corso del XVI secolo.

Va inoltre detto che le province spagnole, soprattutto le due che avevano contribuito di più all’unificazione nazionale, continuavano a fruire di privilegi ingiustificati per uno Stato “moderno”: p.es. ancora funzionavano i dazi e le dogane interne e non esisteva un parlamento nazionale.

Le città sostenevano il potere regio nella sua politica centralista antinobiliare, ma non si riuscì mai ad aver ragione delle resistenze autonomistiche dei feudatari.

La Spagna aveva realizzato l’unificazione non a favore ma contro i valori borghesi e, nonostante questo, si voleva fruire dei vantaggi economici che la rivoluzione manifatturiera stava portando negli altri Paesi europei. L’impero coloniale sembrava essere fatto apposta per alimentare questa convinzione. Vivere come borghesi senza esserlo – ecco l’obiettivo primario degli *hidalgos*.

Quando poi a queste premesse materiali si aggiunsero improvvisamente anche quelle politiche, la convinzione di poter vivere di rendita per un tempo indeterminato sembrava essere divenuta una realtà incontrovertibile.

Infatti l’elezione al trono imperiale di Carlo V (1516-56) fu determinata da una serie di eventi fortuiti. Nel 1516 era morto il sovrano spagnolo Ferdinando il Cattolico, lasciando in eredità i suoi vasti domini (Spagna, Italia meridionale con Sicilia e Sardegna, Colonie americane) al nipote Carlo d’Asburgo (1500-58), nato a Gand dal matrimonio dell’unica sua figlia, Giovanna la Pazza con Filippo il Bello d’Austria (morto nel 1506): cosa che unirà strettamente gli interessi delle due Case d’Austria e di Spagna.

Contemporaneamente moriva, nel 1519, l’imperatore Mas-

similiano (del Sacro Romano Impero), lasciando in eredità allo stesso nipote Carlo d'Asburgo tutti i suoi domini (Austria, Boemia, Ungheria, Fiandre, Artois, Franca Contea).

Gli aristocratici tedeschi, che mal sopportavano l'avanzata della borghesia (che presto troverà nella Riforma protestante un valido baluardo ideologico) e la minaccia di guerre contadine (che proprio in Germania scoppieranno furibonde nel XVI secolo), pensarono bene, convinti di non trovare in questa decisione alcun ostacolo da parte dell'aristocrazia spagnola, di affidare le sorti dell'impero, nel 1519, proprio a Carlo d'Asburgo, permettendogli così di possedere un impero vastissimo, quale non s'era mai visto dai tempi di Carlo Magno.

Lo scontro con la Francia di Francesco I, che rivendicava il titolo della corona imperiale e che si sentiva accerchiata, fu inevitabile. Il periodo delle grandi guerre europee, iniziato nel 1521, proseguì praticamente fino alla pace di Cateau-Cambrésis del 1559, che sancì l'egemonia spagnola in Europa (in Italia la Spagna prese anche il Ducato di Milano), almeno fino a quando la borghesia non seppe trovare nella Riforma protestante nuove motivazioni ideali con cui poter affossare definitivamente (soprattutto negli Stati Uniti) l'obsoleta idea dell'universalismo cattolico-romano-germanico, sotto l'egida degli Asburgo e con l'appoggio incondizionato del papato.

Carlo V quindi proveniva dai Paesi Bassi, era stato educato in ambiente borgognone-fiammingo e quando prese il trono spagnolo si circondò di consiglieri fiamminghi che volevano soltanto spadroneggiare nel Paese, dimostrando che il sovrano altro non voleva che realizzare una monarchia assolutistica, vincendo le resistenze autonomistiche degli aristocratici. Fatto questo, il sovrano preferì trasferirsi in Germania, lasciando in Spagna un suo luogotenente, il cardinale Adriano di Utrecht.

A livello europeo sembrava tornata in auge una vecchia idea medievale, quella di poter restaurare il dominio assoluto, politico ed economico, dell'aristocrazia fondiaria, rappresentata dall'imperatore, proprio mentre nei Paesi più avanzati d'Europa: Olanda (Fiandre), Inghilterra, Francia e Italia centro-settentrionale lo sviluppo della borghesia, appoggiato dalle monarchie nazionali (in Italia dalle Signorie e Principati) ne aveva ridimensionato di

molto i privilegi economici e le prerogative politiche.

Ora, al rinnovato impero feudale non restavano che due cose da fare, per potersi reggere in piedi con sicurezza: 1) imporre esose tasse a chiunque non fosse nobile; 2) minacciare immediate ritorsioni di tipo militare a chi non volesse piegarsi. Nell'Europa orientale una dittatura analoga si stava formando in Turchia sotto gli Ottomani.

In Spagna la politica centralista di Carlo V ebbe la meglio sulle tendenze separatiste nobiliari solo grazie all'appoggio delle città, ma quando l'imperatore cominciò a ridurre l'autonomia alle stesse città, che sopportavano l'onere finanziario maggiore della sua politica imperiale, scoppiò nel 1520 la cosiddetta rivolta dei "comuneros" (città castigliane), appoggiata dall'aristocrazia.

La rivolta, dilagata ben presto in tutta la Castiglia, si trasformò in una "Lega santa" contro Carlo V, arrivando persino a deporre il suo luogotenente-cardinale.

Ma poi, nel momento cruciale, emersero gli interessi contrapposti che dividevano le forze della Lega. La borghesia infatti chiedeva nel suo programma non solo che l'imperatore risiedesse nel Paese e che le alte cariche statali (da non porre in vendita) fossero assegnate solo a funzionari spagnoli e che le Cortes venissero convocate ogni triennio e che i deputati eletti fossero indipendenti dal potere regio, e che si vietasse l'export di oro e argento, ma chiedeva anche che le terre regie alienate e usurpate dall'aristocrazia dopo la morte della regina Isabella tornassero all'erario, che si abolisse inoltre l'esenzione dei nobili dal pagamento delle imposte e si vietasse a quest'ultimi di occupare d'ufficio le cariche amministrative nelle città.

I nobili più reazionari cominciarono ad allontanarsi dal movimento (che peraltro non fu capace di uscire dai confini della Castiglia) e ad accordarsi con la corona.

Viceversa, gli elementi più radicali delle città volevano prepararsi a uno scontro armato decisivo. Non ebbero però l'appoggio degli strati urbani più ricchi e la mancanza di organizzazione generale ne determinò la sconfitta a Villalar nel 1521. Anche le rivolte di Valenza e dell'isola di Maiorca subirono lo stesso risultato.

Il potere di Carlo V crebbe enormemente e con esso le estorsioni finanziarie sul Paese. I grandi proprietari fondiari tutta-

via ebbero la peggiora sul piano politico, poiché la corona attribuì agli *hidalgos* il diritto di amministrare le città. E siccome i grandi nobili continuavano a non voler pagare le tasse, il sovrano smise di convocarli nelle sedute parlamentari.

A dir il vero il potere di Carlo V, se aumentò in Spagna, diminuì nettamente in Germania, dove fu sconfitto nella lotta contro i principi protestanti tedeschi, che lo indussero a dividere il suo impero tra il fratello Ferdinando e il figlio Filippo II (1556-98), che ereditò Spagna, Franca Contea, Paesi Bassi, Italia e Colonie americane.

E anche in Italia il suo nome fu assai poco amato, specie dopo l'invio delle truppe lanzicheneche che giunsero fino a saccheggiare Roma nel 1527.<sup>18</sup>

Ritiratosi a vita privata nel monastero di Yuste, in Estremadura, dove visse per circa due anni, Carlo V sino alla fine consigliò il figlio sulla condotta politica che doveva tenere.

---

<sup>18</sup> Papa Clemente VII (dei Medici) aveva promosso una Lega anti-imperiale, la cosiddetta Lega Santa di Cognac, i cui alleati del papato erano il re di Francia, Francesco I, e le città di Milano, Genova e Firenze. Il timore del papato era che il sovrano asburgico, una volta impossessatosi dell'Italia settentrionale ed avendo già nelle sue mani l'intera Italia meridionale come eredità spagnola, potesse essere indotto ad unificare tutti gli Stati della penisola sotto un unico scettro, a danno dello Stato Pontificio, che rischiava, in tal modo, di scomparire come entità territoriale. L'imperatore, non potendo agire di persona, perché pressato militarmente contro i luterani e contro i turchi, fece in modo di scatenare contro il pontefice la potente famiglia romana dei Colonna, da sempre nemica giurata dei Medici. Clemente VII, pur di liberarsi dell'assedio dei Colonna, chiese aiuto allo stesso imperatore, promettendogli in cambio la propria alleanza contro il re di Francia, denunciando la Lega Santa. Carlo V mantenne la promessa e liberò il papa dall'assedio dei Colonna, ma Clemente VII tradì la parola data, chiamando in suo aiuto proprio Francesco I. Di fronte a questo tradimento l'imperatore dispese l'intervento armato contro lo Stato Pontificio, mediante l'invio di un contingente di 35.000 lanzichenechi, al comando del duca Carlo di Borbone, conestabile di Francia, uno dei più grandi condottieri francesi, inviso al re francese. Il duca morì durante l'assedio ma i lanzichenechi riuscirono lo stesso a entrare in città e a saccheggiarla. Le devastazioni, che durarono un anno perché le truppe erano rimaste senza paga, senza comandante e senza ordini, ebbero un grave costo per la città di Roma: vi furono 20.000 vittime, oltre a danni incalcolabili sul patrimonio, anche artistico.

## La decadenza



Il figlio di Carlo V, Filippo II (1556-98), nato nel 1527, divenne erede di vastissimi territori (cosiddetti “latini”): Spagna, Italia meridionale (con Sicilia e Sardegna), Milano, Borgogna, Lorena, Bramante, varie province dei Paesi Bassi: Olanda, Limburgo, Gheldria, Zelanda, nonché Lussemburgo (con Namur), Fiandre, Artois... Era anche arciduca d’Austria e conte d’Asburgo, e naturalmente possedeva tutte le colonie spagnole. Cioè era infinitamente più ricco dell’altro erede, Ferdinando I, fratello di Carlo V, cui andranno i domini della Casa d’Austria, oltre al titolo della corona imperiale.

La dinastia degli Asburgo di Spagna regnerà fino alla morte di Carlo II (1700) e, con alterne vicende, sino al Trattato di Utrecht del 1713, quando verrà soppiantata dal ramo Angiò dei Borboni di Francia, che, a parte la parentesi repubblicana e franchista del XX secolo, continuerà a regnare in Spagna fino a oggi.

Invece la dinastia degli Asburgo d’Austria si ridurrà al pur

vasto e potente Impero austro-ungarico e cesserà di regnare alla fine della Prima Guerra mondiale (1918).

Di tutti i territori di Filippo II, le Fiandre costituivano il cuore produttivo per eccellenza, ricche com'erano di manifatture di lana e tela, nonché di cantieri navali (Anversa ebbe la prima Borsa europea, dove passavano gli enormi capitali del traffico delle spezie).

Nel 1544 Filippo II aveva dovuto accettare un matrimonio, combinato dal padre Carlo V, con la cugina Maria del Portogallo che, pur morendo di parto, gli aveva dato l'erede Don Carlos, che, una volta divenuto adulto, gli procurerà non pochi problemi.

Dieci anni dopo Carlo V, sfruttando di nuovo la politica matrimoniale che aveva reso gli Asburgo molto potenti, obbligò il figlio a sposare la regina inglese Maria Tudor, figlia cattolica di Enrico VIII, sperando così di neutralizzare la rivalità con la Francia e di riportare gli anglicani all'ortodossia religiosa, restituendo altresì al clero le terre confiscate al tempo di Enrico VIII. Sotto il regno di Maria Tudor e di Filippo II, quasi 300 persone furono condannate a morte con l'accusa di eresia.

L'Inghilterra era improvvisamente divenuta un Paese vassallo della Spagna e sembrava giunto il momento d'intraprendere una nuova guerra contro la Francia, che però nel 1558 costò agli inglesi la perdita di Calais, ultimo possedimento rimasto dalle conquiste della guerra dei Cent'anni.

Poi arrivò l'ordine di Carlo V di far cessare i roghi e di accettare con rassegnazione la pace religiosa di Augusta del 1555, con cui si era posto fine alle lotte religiose in Germania, stabilendo che i principi luterani avessero libertà di religione e che i sudditi dovessero accettare la fede religiosa dei loro principi. Fatto questo, Carlo V richiamò dall'Inghilterra il figlio per passargli le consegue e per ritirarsi in convento.

Restava da concludere la guerra con la Francia, che s'era alleata coi protestanti e persino coi turchi di Solimano, pur di ridimensionare l'impero, ma Filippo II, invece di approfittare della vittoria di Emanuele Filiberto di Savoia, governatore dei Paesi Bassi, contro Enrico II di Valois, preferì ritirarsi in Spagna, dimostrando che nei momenti decisivi non si sentiva all'altezza del compito, come lui ebbe a dire in una lettera indirizzata al cardinale De Espi-

nosa nel 1569: “Io non sono fatto per il mondo come è adesso. So benissimo che vorrei trovarmi in una posizione diversa dalla mia e cioè in una posizione non così alta come quella che Dio m’ha dato, che a me solo risulta tanto tremenda”.

Il “re prudente”, morti Carlo V e Maria Tudor, decise infine di firmare la pace di Cateau-Cambrésis, nel 1559, concludendo così i conflitti della prima metà del secolo. La Francia mantenne Calais, tolta agli inglesi, e i vescovati di Metz, Toul e Verdun, ma dovette cedere il Charolais, il Bugey e la Bresse e ogni possedimento in Italia, dove qui la Spagna divenne potenza egemone, ottenendo anche lo Stato dei Presidi (Talamone, Orbetello, Porto Ercole, Porto S. Stefano, Piombino e l’Elba). Fu anche ricostituito il ducato di Savoia in funzione antifrancese. La pace di Cateau-Cambrésis fu rafforzata dai matrimoni tra Filippo II e Elisabetta di Valois, figlia di Enrico II<sup>19</sup>, e di Emanuele Filiberto duca di Savoia con Margherita di Francia, sorella di Enrico II.

Filippo s’era illuso d’aver risolto pacificamente i contrasti insanabili tra le due classi opposte: l’emergente borghesia (sempre più protestante) e la vecchia aristocrazia (tenacemente cattolica), che riuscivano ad attrarre dalla loro parte le potenti monarchie, a seconda della loro diffusione sociale e della capacità di acquisire consensi.

Che i borghesi non piacessero a Filippo è dimostrato da due fatti:

1) intorno al 1561 cominciò ad accentrare su di sé ogni potere, facendo di tutti gli Stati dell’impero delle semplici province da amministrare con criteri molto rigidi e uniformi, al fine di ricavarne il massimo col minimo sforzo;

2) per evitare la bancarotta di un governo indebitato fino al collo coi banchieri genovesi, piacentini e soprattutto tedeschi (Fugger di Augusta), si vide costretto a ripristinare l’Inquisizione – intesa come tribunale per la difesa, in senso lato, dello Stato –, sostenuto, in questo, dall’idea che un sovrano cattolico avrebbe dovuto

---

<sup>19</sup> A dir il vero Elisabetta avrebbe dovuto sposarsi con Don Carlos, figlio di Filippo II, ma questi, quando venne il momento di farlo, si rese conto che Isabella non avrebbe potuto sposare un ragazzo scapestrato e violento, sicché preferì lui stesso sposarla, nella speranza, andata poi delusa, d’aver eredi maschi. Ciononostante Isabella sarà la sua preferita.

far rispettare le risoluzioni del Concilio tridentino, conclusosi nel 1565.<sup>20</sup>

Filippo infatti non si rendeva conto, sprovveduto com'era in materia di politica economica, ch'erano proprio le poche, grandi famiglie proprietarie di immensi latifondi (in tutta la Castiglia p.es. erano circa 200) che mandavano in rovina l'economia del Paese.

Invece di circoscrivere il loro potere, si servì di strumenti repressivi per togliere di mezzo, col pretesto dell'eresia, i ceti produttivi, confiscandone i beni, oppure, se il pretesto mancava, per vessarli con tasse e tributi a non finire, sicché di regola si preferiva investire in titoli di stato piuttosto che in attività imprenditoriali.

A rimetterci erano soprattutto gli ultimi mori andalusi, che pur col trattato di Granada avevano ottenuto nel 1492 il permesso di vivere in Spagna nel rispetto delle loro tradizioni, a condizione che i loro discendenti non entrassero in ordini religiosi né in università cattoliche. Apparentemente convertiti al cristianesimo, questi *moriscos* erano socialmente abbienti, per cui fu abbastanza facile, nel 1567, scatenare contro di loro, anche con l'appoggio determinante della Chiesa, l'ennesima crociata. L'Andalusia perse il 25% della popolazione, la più attiva e intraprendente.

Il primo Paese a ribellarsi a questa opprimente stagnazione furono i Paesi Bassi, che intorno alla metà del XVI sec. erano divenuti sempre più protestanti. L'insofferenza verso il pesante clima controriformistico e la protesta contro l'intollerabile pressione fiscale coinvolse ogni ceto sociale e potenti famiglie come p.es. gli Orange (persino alcuni nobili di religione cattolica).

La rivolta scoppiò nel 1566 e venne affrontata con una feroce repressione guidata dal governatore duca d'Alba<sup>21</sup>, che ebbe l'effetto di radicalizzare la svolta nazionalista e calvinista delle province del nord dei Paesi Bassi. I rivoltosi erano sotto il comando dello statolder Guglielmo d'Orange. Il saccheggio di Anversa da parte delle truppe spagnole unì per qualche tempo alla protesta anche le province cattoliche del sud, poi riappacificatesi con la

<sup>20</sup> Furono imprigionati e processati persino personalità religiose di primo piano, e di provata "innocenza", come il cardinale-primate Carranza e il poeta-teologo Luis de León.

<sup>21</sup> L'assegnazione dell'intervento armato al duca d'Alba scatenò la reazione scomposta del figlio di Filippo, Don Carlos, che avrebbe voluto dirigere la repressione e che invece fu incarcerato dal padre, scettico sulle sue qualità militari.

Spagna.

Dopo la famigerata “Notte di San Bartolomeo” (23 agosto 1572), in cui a Parigi 20.000 ugonotti (i calvinisti francesi) furono massacrati da fanatici cattolici, Filippo II, invece di scendere a compromesso nei Paesi Bassi, arrivò ad affermare che la rappresaglia della corona era stata insufficiente, per cui volle continuare la guerra, che, a causa delle distanze geografiche, era diventata costosissima per l'erario statale.

Di tutto il carico d'oro e d'argento proveniente dall'America, solo il 20% finiva nelle casse dello Stato: il resto andava a coloni, amministratori, esploratori, mercanti... E di quel 20% non restava quasi nulla nel Paese, poiché doveva essere utilizzato per pagare i militari nelle Fiandre, i banchieri, le sempre più numerose merci importate dall'estero, dai generi di prima necessità agli oggetti di lusso: ormai la Spagna non produceva più niente, convinta di poter vivere di rendita. La sola residenza dell'Escorial, palazzo reale madrilenno, assorbiva l'1,67% di tutte le entrate annuali dello Stato.

Tra il 1500 e il 1650 è stato calcolato che arrivarono dalle Americhe circa 180 tonnellate d'oro e 160.000 d'argento, che fecero le ricchezze non della Spagna, ma dei mercanti e dei banchieri fiamminghi, italiani, tedeschi e i trafficanti del lontano oriente.

Verso la prima metà del XVII secolo l'oro e l'argento, in Spagna, erano scomparsi dalla circolazione. Catastrofica era diventata la situazione dei contadini, spogliati di ogni bene dai grandi proprietari, dagli usurai e da uno Stato sempre più fiscale. L'abbandono delle terre aveva assunto proporzioni molto preoccupanti.

D'altra parte Filippo II non aveva fatto che proseguire la linea paterna, che consisteva praticamente nel dare la Spagna in mano a potentati stranieri, cioè mercanti e banchieri, tedeschi e italiani. Già Carlo V infatti aveva concesso alla grande compagnia commerciale e usuraia dei tedeschi Fugger, nei cui confronti si era incredibilmente indebitato, la gestione in affitto della metà dei colossali possedimenti degli ordini religioso-cavallereschi spagnoli. Un quarto di tutto il commercio spagnolo di grano si trovava in mano a questa compagnia, che disponeva tra l'altro anche del commercio di mercurio e zinco.

Persino la vittoria di Lepanto (1571) contro la flotta turca

non portò alcun vero vantaggio materiale a Filippo, sia perché egli non volle approfittare della situazione per sferrare un colpo demolitore all'avanzata turca nel Mediterraneo, sia perché gli interessi spagnoli si erano ormai definitivamente spostati sull'Atlantico, mentre Venezia gestiva a fatica ciò che le restava del suo antico splendore mercantile sulle rotte orientali.

Nel 1573, dopo aver permesso una devastazione totale delle Americhe, delle risorse umane e materiali, emanò un'ordinanza con cui dichiarava gli indigeni "esseri razionali", con diritto alla libertà, e inviò un contingente gesuita allo scopo di cristianizzarli.

Dopo aver sposato la quarta moglie, che gli darà dei figli maschi, conquista il Portogallo (secolare alleato dell'Inghilterra), con tutte le sue colonie, nel 1581, e si trattiene due anni a Lisbona, proprio mentre, con il "Manifesto dell'Aja" le sette province settentrionali dei Paesi Bassi (Olanda, Zelanda, Frisia, Gheldria, Utrecht, Overijssel, Groninga), appoggiate dagli inglesi, si costituiscono in federazione indipendente, sotto la guida di Guglielmo d'Orange.

Il Paese verrà ufficialmente riconosciuto dalla Spagna solo nel 1648, al termine della guerra dei Trent'anni, sulla base di una linea divisoria di tipo religioso: a sud i Paesi Bassi spagnoli, di religione cattolica, corrispondenti all'attuale Belgio; a nord le Province Unite olandesi, di religione protestante, costitutesi in una repubblica indipendente.

Filippo II cercò di reagire allo smembramento progressivo dell'impero, organizzando una crociata contro i protestanti inglesi (anglicani), che, guidati dalla regina Elisabetta, volevano controllare l'Atlantico e che, a tale scopo, attaccavano proditoriamente i galeoni spagnoli carichi d'oro provenienti dalle Americhe.

Approfittò del fatto che nel 1587 la regina Elisabetta aveva fatto decapitare la cattolica Maria Stuart, cugina di Elisabetta, regina di Scozia e pretendente al trono, colpevole di aver complottato contro di lei.

Nel 1588 venne allestita un'armata di 130 enormi galeoni, costata 10 milioni di ducati<sup>22</sup>, che però fu sonoramente sconfitta da quella inglese, tecnicamente di nuova generazione, che da allora

<sup>22</sup> Per fare un paragone: nel 1786 circa 100.000 ecclesiastici venivano mantenuti nel regno di Napoli con circa 10 milioni di ducati all'anno.

cominciò a penetrare nel nord America. Diversamente da come s'erano comportati i sovrani spagnoli, la corona inglese evitò di abbandonare le terre conquistate allo sfruttamento dei privati e con la Compagnia delle Indie preferì gestire direttamente i proventi delle colonie.

Dopo la sconfitta dell'Invincibile Armata, Filippo II vedeva svanire il suo sogno di egemonia continentale. La sua politica esosa ed avventuriera, incapace di capire il corso dei tempi, aveva portato il Paese al tracollo economico. L'industria e il commercio in Spagna erano quasi scomparsi, proprio mentre nei Paesi protestanti cominciavano ad avere, grazie alle vittorie della borghesia protestante, uno sviluppo impetuoso.

L'ultima cosa che cercò di fare fu quella di porre sotto il suo controllo la monarchia francese, caduta nel caos dopo la strage degli Ugonotti. I tentativi d'imporre la volontà della casa cattolica dei Guisa al re allora in carica, Enrico III di Valois, portò a una nuova fase cruenta dello scontro religioso con l'uccisione di molti capi del partito cattolico.

Ma la complessa e sanguinosa vicenda si risolse con Enrico IV di Borbone (1589-1610), che l'ultimo sovrano legittimo, Enrico III, aveva designato come suo successore prima di morire assassinato.

Enrico IV era un ugonotto e come tale mai sarebbe stato accettato dalla Francia: si convertì dunque al cattolicesimo (25 luglio 1593), riuscendo a far cessare la guerra civile nel 1598 grazie al fondamentale editto di Nantes, che garantiva agli ugonotti libertà di culto e concedeva a quest'ultimi il controllo di un centinaio di città fortificate autonome (la più importante era La Rochelle).

Molti esponenti del partito cattolico preferirono accettare il nuovo sovrano francese piuttosto che aprire le porte agli eserciti di Filippo II. Inoltre la pace religiosa garantiva alla Francia una ripresa produttiva, una riorganizzazione finanziaria ed amministrativa che le incessanti guerre di religione avevano del tutto bloccato.

Nello stesso anno dell'editto moriva Filippo II, lasciando un regno storicamente obsoleto nelle mani del figlio Filippo III (1598-1621), che sarà del tutto succube di rapaci ministri.

## Il declino



Sotto il periodo di Filippo III (1598-1621) e di Filippo IV (1621-65) la monarchia spagnola si affidò completamente, nella gestione degli affari di stato, a corrotti funzionari, come p.es. Lerma e Olivares. In generale la burocrazia statale era inetta non solo perché del tutto incompetente in materia di politica economica, ma anche perché non c'era carica pubblica che non fosse in vendita. Una volta comprata la carica diventava giocoforza considerare l'erario statale una forma di proprietà personale.

L'economia era in pieno sfacelo, incapace di sostenere la concorrenza dei prodotti francesi, italiani e fiamminghi. Nel 1608 i vagabondi erano arrivati a circa 150.000 unità, poi vi erano i mendicanti di professione, i briganti e infine gli emigranti, in massa, verso le Americhe. Alla fine del sec. XVII la popolazione si era ridotta a sei milioni di abitanti.

Nel 1609 l'ennesimo editto di espulsione contro gli ultimi 500.000 *moriscos* veniva emanato solo allo scopo di riempire le vuote casse dello Stato. Il clero cattolico ne approfittò, arrivando a impadronirsi fino a 1/4 di tutto il territorio spagnolo.

L'aristocrazia terriera e militare, grande e piccola, era convinta di poter continuare a vivere di rendita e nel lusso, senza preoccupazioni di sorta, senza svolgere alcuna attività produttiva che non fosse l'allevamento degli ovini negli immensi latifondi, che però contribuiva a mandare in rovina i contadini, che ovviamente non potevano far parte del cartello della Mesta. Persino la tratta degli schiavi venne lasciata nelle mani di appaltatori stranieri.

Non mancavano ovviamente le rivolte popolari, come p.es. quella del 1632 in Biscaglia, contro il tentativo del governo centrale d'introdurre nella provincia il monopolio del sale per farne aumentare il prezzo. Alla fine il governo dovette rinunciare al suo proposito, ma i capi degli insorti furono tutti giustiziati.

In Catalogna il movimento di protesta iniziò a svilupparsi nel biennio 1620-21, per concludersi intorno agli anni 1652-53. Si parlò contro i vescovi di Gerona, che avevano rifiutato ai contadini il riscatto delle prestazioni relative allo stato di dipendenza feudale, e si proseguì rivendicando un'autonomia regionale contro l'assolutismo monarchico, che pretendeva il reclutamento dei catalani nelle truppe che combattevano contro i francesi.

I soldati spagnoli si erano insediati in Catalogna comportandosi come se fosse un Paese conquistato. Si era arrivati a un punto tale di rottura che sia i nobili locali che gli strati urbani e rurali chiesero che la loro regione passasse sotto la Francia, il cui re, Luigi XIII, al sentire questo, non ci pensò due volte a farsi proclamare conte di Barcellona e a occupare parte della regione. La guerra fu inevitabile e, pur essendosi arresa a Filippo IV, Barcellona ottenne la conferma della propria autonomia.

Nello stesso tempo la monarchia cercò di eliminare ogni

autonomia del Portogallo, già annesso da Filippo II. All'inizio prese a distribuire le più significative cariche politico-amministrative a funzionari iberici, poi cominciò a imporre forti tasse, in particolare un'imposta diretta su tutti i beni mobili e immobili.

La rivolta dei nobili lusitani, capeggiati dall'arcivescovo di Lisbona, scoppiò negli anni 1637-40. Gli spagnoli, impegnati in Catalogna, non ebbero la possibilità d'intervenire con decisione, sicché nel 1668 furono costretti a riconoscere l'indipendenza del Paese, che cominciò a essere governato dal monarca Giovanni IV, esponente di una vecchia dinastia lusitana.

Nonostante lo sfascio completo dell'economia e delle finanze, o forse proprio per questo, i successori di Filippo II continuarono a condurre una politica estera aggressiva e reazionaria. Nel 1601 fu spedita una flotta di 50 navi per conquistare alcuni capisaldi del litorale inglese, col pretesto di aiutare i cattolici irlandesi insorti contro l'Inghilterra colonialista. Fu un'operazione disastrosa.

A nulla portarono i tentativi d'impedire che i corsari olandesi e inglesi depredassero i galeoni spagnoli del loro carico d'oro e d'argento proveniente dalle Americhe. Anzi nel 1609 il governo spagnolo fu costretto a riconoscere formalmente l'Olanda come entità politica autonoma.

Nel 1618 la corona decise di far scoppiare un'assurda guerra, durata 30 anni, in cui si voleva di nuovo imporre a tutta Europa l'egemonia asburgica di Spagna e Austria.

Francia, Olanda, Danimarca, Svezia e i principi protestanti tedeschi si coalizzarono e, nonostante gli spagnoli ottenessero molte vittorie militari, alla fine ebbero la meglio. Con la pace di Westfalia e con quella dei Pirenei del 1659 gli spagnoli furono costretti a riconoscere la piena indipendenza all'Olanda e a cedere alla Francia il Rossiglione, l'Artois, una serie di fortezze nelle Fiandre e una parte del Lussemburgo.

Ormai il ruolo di superpotenza della Spagna era passato nelle mani nella Francia. L'esercito spagnolo, che in tempo di guerra contava non più di 15-20 mila soldati, si era ridotto, in tempo di pace, a 8-9 mila unità. Ci si stava sempre più rendendo conto in Europa che forse era giunto il momento per suddividersi l'immenso impero spagnolo.

L'ultimo re asburgo di Spagna, Carlo II (1665-1700), non aveva eredi. La prevista estinzione, con la sua morte, della dinastia diede inizio a trattative sui diritti di successione, complicati dal fatto che gli Asburgo avevano puntato molto nel passato sulla politica matrimoniale.

Luigi XIV, re di Francia, e l'imperatore Leopoldo I avevano sposato le sorelle di Carlo II e contavano di tramandare la corona spagnola ai loro discendenti.

In particolare, la Francia, essendo in ascesa, avrebbe voluto impadronirsi dei domini spagnoli per fare in Europa quello che la stessa Spagna, cattolica e feudale, non era riuscita a fare. Sicché Olanda, Inghilterra e Austria si opposero ai suoi progetti.

Carlo II, nel timore che tutti i possedimenti spagnoli venissero divisi tra più nazioni rivali, decise di concedere la corona a un principe francese, il duca d'Angiò, secondo nipote di Luigi XIV, a condizione che Spagna e Francia restassero divise nella gestione del potere politico. Il duca d'Angiò prese il nome di Filippo V (1700-46), inaugurando in Spagna la dinastia dei Borbone e una politica filofrancese, almeno fino al 1789.

Tuttavia Luigi XIV, riconoscendo a Filippo i diritti al trono di Francia, prese a occupare parte dei Paesi Bassi spagnoli, chiedendo ai governatori spagnoli locali di sottomettersi a lui, come se l'ordine fosse stato emanato dallo stesso Filippo. Subito dopo si abolirono le tariffe commerciali tra i due Paesi e si revocarono i privilegi dei mercanti inglesi e olandesi in tutti i possedimenti spagnoli.

Olanda e Inghilterra non poterono che reagire e presero ad allearsi con l'Austria, che voleva impadronirsi dei territori spagnoli in Italia, nei Paesi Bassi e in Alsazia. Alla coalizione antifrancese si aggiunse anche la Prussia.

Le ostilità militari della guerra di Secessione iniziarono nel 1701 e proseguirono fino al 1713, anno in cui, con la pace di Utrecht, Inghilterra e Olanda acconsentirono a riconoscere la sovranità spagnola a Filippo V, a condizione ch'egli rinunciasse per sé e per i suoi discendenti a tutti i diritti sul trono francese.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> Durante la guerra di Secessione le regioni di Aragona, Valenza e Catalogna si schierarono dalla parte dell'arciduca austriaco. Finita la guerra, la repressione in queste zone fu durissima, tanto che il governo cercò di far scomparire ogni for-

La Spagna dovette inoltre concedere agli austriaci la Lombardia, il regno di Napoli e la Sardegna; dovette cedere la Sicilia al duca di Savoia (Filippo V si era imparentato col duca di Savoia, sposandone la figlia Maria Gabriella, che morì nel 1714, e in seconde nozze aveva sposato Elisabetta Farnese, erede del ducato di Parma e Piacenza), la Gheldria alla Prussia, e Gibilterra e Minorca agli inglesi. La situazione coloniale anacronistica di Gibilterra è l'unica disputa esistente ancora oggi tra Spagna e Regno Unito.

Tuttavia, la situazione economica della Spagna non migliorò sensibilmente con l'arrivo del sovrano francese. Alla fine del XVIII secolo i 3/4 della terra coltivabile appartenevano a nobiltà e clero, i quali, avendo enormi latifondi usati a pascolo, non avevano interesse a sfruttarli in maniera intensiva. I braccianti senza terra erano la metà di tutti i contadini, che a loro volta superavano di sei volte i lavoratori impiegati nei settori artigianali e industriali.

Secondo un censimento del 1797 su una popolazione agraria (contadini + nobili) di 1.667.000 unità, ben 805.000 erano giornalieri che lavoravano solo per 4-5 mesi l'anno, per di più con mezzi agricoli molto primitivi, in quanto l'antico sistema d'irrigazione era stato abbandonato, nella maggior parte delle regioni, dopo la cacciata dei mori.

Il servaggio era ancora molto diffuso e anche i contadini affittuari non se la passavano meglio, dovendo versare al signore da 1/4 a 1/2 di tutto il loro raccolto (la circolazione della moneta era scarsissima). La regione più prospera in campo agricolo era quella basca.

L'industria, che non poteva fruire neppure di un mercato nazionale, praticamente coincideva con l'artigianato per i bisogni locali. Si esportavano la lana, alcune merci coloniali e i metalli preziosi, ma la bilancia commerciale restava fortemente passiva. Nel 1789 l'import superava l'export di quasi 2,5 volte. D'altra parte si dovevano persino importare cereali per far fronte alle carestie e alla fame di buona parte della popolazione.

Solo in Catalogna si sviluppava l'industria cotoniera, ostacolata però dal monopolio della Mesta, mentre nelle Asturie au-

---

ma di autonomia. Solo i baschi poterono conservare intatte le loro antiche libertà. Ciononostante il governo non riuscì a realizzare l'unità nazionale delle leggi, dei pesi e delle misure, della moneta e delle tasse.

mentava l'estrazione del carbone. Alla fine del XVIII sec. gli operai nelle fabbriche e manifatture centralizzate superavano appena le 100.000 unità.

Si badi, la Spagna non era povera perché non capitalistica come Olanda, Francia e Inghilterra, ma perché esistevano profonde ingiustizie socioeconomiche nell'ambito agrario. È evidente che, mancando una soluzione democratica di tipo agrario, gli economisti borghesi dell'epoca non potevano vedere che in una transizione al capitalismo la via per far uscire il Paese dal suo progressivo declino. E come loro ancora oggi la pensano tutti gli storici europei.

### **Addendum**

Lo stretto di Gibilterra rientra oggi nella categoria degli stretti internazionali ove vige il regime del passaggio in transito che prevede il diritto di navigazione e di sorvolo per tutti gli Stati. Tale regime di libertà di transito è stato sancito dalla Dichiarazione di Londra del 1904 tra Gran Bretagna e Francia (cui aderì nello stesso anno la Spagna), che ha per oggetto la smilitarizzazione della costa marocchina dello stretto. Lo stretto prende il nome dalla rocca di Gibilterra che è ancora possesso della Corona Britannica, dopo essere stato occupato militarmente dalla Gran Bretagna nel 1704 ed acquisito giuridicamente al termine della guerra di successione spagnola col Trattato di pace di Utrecht del 1713. La Spagna, nel firmare la Convenzione di Montego Bay del 1982, ha espresso l'intenzione di regolamentare il regime del transito nello stretto. Il punto di vista spagnolo è stato contestato nel 1985 dagli Stati Uniti, i quali han messo in risalto il fatto che la pretesa spagnola non è conforme al diritto internazionale, soprattutto per ciò che riguarda la possibilità di porre vincoli al diritto di sorvolo sullo stretto degli aeromobili militari. Un contenzioso esiste inoltre tra Spagna e Gran Bretagna sia per quanto riguarda la restituzione del possesso, sia per la pretesa britannica di attribuire alla propria colonia uno spazio di acque territoriali. A proposito di questo la Spagna, all'atto della ratifica (1996) della Convenzione del Diritto del Mare del 1982, ha formulato la seguente dichiarazione: 1) la propria ratifica non può essere interpretata in nessun modo come riconoscimento di qualsiasi diritto o situazione relativa agli spazi

marittimi di Gibilterra che non sono compresi nell'art. 10 del Trattato di Utrecht del 1713 (questo articolo stabilisce che “Gibilterra spetta all’Inghilterra, senza nessuna giurisdizione territoriale e senza comunicazione aperta con la regione attigua, dalla parte di terra”); 2) il regime di passaggio in transito stabilito nella Parte III della Convenzione del Diritto del Mare del 1982 è compatibile col diritto dello Stato costiero di stabilire in uno stretto internazionale sue proprie regolamentazioni; 3) nell’art. 39 di detta Convenzione la parola “normalmente” (riferita all’obbligo per gli aeromobili di stato in transito sullo stretto di rispettare le Regole dell’Aria emanate dall’ICAO e di tener conto della sicurezza della navigazione) va interpretata come “salvo forza maggiore o pericolo grave”.

## L'assolutismo illuminato

Le colonie americane della Spagna – cui si rimanda in uno studio specifico<sup>24</sup> – servirono più che altro per realizzare un mercato ad uso interno. Infatti fino al 1717 tutto il commercio d'oltreoceano passava attraverso un solo porto: Siviglia (e Cadice fino al 1765). Qui ogni nave in partenza e in arrivo veniva sottoposta a un'ispezione da parte degli agenti della Camera di Commercio delle Indie, in rappresentanza di ricchissimi mercanti spagnoli, i quali, avendo il monopolio di quei traffici, potevano imporre i prezzi che volevano. Una quota significativa delle entrate, che alla fine del XVIII secolo era circa 1/5 del totale, spettava naturalmente al governo.

Quanto all'industria spagnola, essa non era in condizioni di assicurare granché ai coloni. Non a caso nei secoli XVII e XVIII i prodotti stranieri esportati in America erano molti di più di quelli provenienti dalla Spagna. Ciò non poteva avvenire che illegalmente, ma gli inglesi non se ne preoccupavano affatto, tant'è che verso il 1740 erano in grado di esportare in questa maniera la stessa quantità legale di merci esportate dagli spagnoli.

Purtroppo una delle ragioni della debolezza della borghesia spagnola fu proprio la presenza di questo enorme impero coloniale, che rendeva poco attraente l'idea di dover lottare politicamente contro l'aristocrazia feudale per realizzare un mercato unico a livello nazionale.

Peraltro col termine “borghesia” non si deve intendere tanto quella imprenditoriale, quanto semplicemente quella mercantile, la quale, avendo come “clienti” la nobiltà, il clero, la burocrazia e le gerarchie militari, non poteva avere alcun aspetto politicamente rivoluzionario.

Chi comandava nettamente in Spagna era la nobiltà, sia laica che ecclesiastica: le apparteneva circa il 70% di tutte le terre coltivabili e molto di più di quelle non coltivabili. Si badi che col concetto di “nobiltà” si deve soprattutto intendere quella di rango elevato, che si avvaleva dell'istituto del maggiorascato (il patrimo-

<sup>24</sup> Cfr *Scoperta e conquista dell'America*, ed. Amazon.

nio veniva trasmesso integralmente dall'ultimo possessore a chi, nell'ambito della stessa famiglia, gli era più prossimo di grado e, in caso di parenti di ugual grado, al maggiore di età). I figli esclusi dall'eredità erano praticamente costretti a fare carriera militare o ecclesiastica o burocratica.

Entrare nel mondo ecclesiastico non era semplicissimo, in quanto, come per altre carriere prestigiose, occorreva esibire un certificato di "purezza della razza", con cui si doveva dimostrare che tra i propri antenati non vi era stato nessuno il cui sangue s'era mescolato con mori o ebrei o eretici o condannati dall'Inquisizione.

In ogni caso chi entrava da nobile in questo settore aveva una carriera di tutto rispetto. Infatti, la nobiltà ecclesiastica, alla fine del XVIII sec., su una popolazione totale di circa 10,5 milioni di abitanti, poteva disporre quotidianamente di un "esercito" di 200.000 religiosi di vari ordini, di 40 ordini monastici maschili con 2.067 monasteri, e di 29 ordini femminili con 1.122 relativi monasteri.

Il reddito annuale della Chiesa superava quello della Camera di Commercio delle Indie. Naturalmente lo straordinario aumento del clero spagnolo dipendeva proprio dall'estrema miseria e dell'analfabetismo assoluto della popolazione rurale, spesso fanaticamente superstiziosa. In una situazione del genere facilmente la Chiesa, che controllava tutte le università, le scuole, la stampa e gli spettacoli, riuscì a imporre l'idea di uno Stato rigidamente confessionale.

L'Inquisizione infatti ha sempre lavorato a pieno ritmo, sia in Spagna che nelle Americhe. Soltanto nella prima metà del XVIII sec. bruciò più di mille persone e più di 10.000 subirono delle persecuzioni. Essa conservò sino al 1808 un proprio Grande Inquisitore, un Consiglio Supremo e 16 Tribunali provinciali.

E comunque anche il livello di istruzione di nobiltà e borghesia non era molto alto, se è vero che persino alla metà del XVIII sec. la maggioranza degli spagnoli istruiti si rifiutava di riconoscere il sistema astronomico copernicano. Soltanto a partire dalla seconda metà del secolo la scienza prese a farsi strada presso alcune università.

Intelletuali progressisti influenzati dagli illuministi france-

si, come Macanaz, Ensenada, Campomanes, Floridablanca, Jovelanos..., iniziarono a mettere in dubbio il bestiale sfruttamento di negri e indios, i privilegi nobiliari, le disparità socioeconomiche nel mondo rurale... Volevano anche sostituire il latino con lo spagnolo presso le università.

Nelle opere letterarie e teatrali si cominciò a deridere l'ignoranza e il parassitismo dell'aristocrazia, i pregiudizi e l'oscurantismo della società feudale, i soprusi dei funzionari reali, la corruzione del clero.<sup>25</sup> Naturalmente in tutta la Spagna restavano proibite le opere di Rousseau, Voltaire, Montesquieu e degli Enciclopedisti.

Per unificare il Paese, riorganizzare l'amministrazione, centralizzare i poteri e dare maggiore impulso alle attività produttive, il governo si affidò all'esercito, a una burocrazia selezionata e alle idee della fisiocrazia, secondo cui soltanto l'attività agricola, gestita in modo razionale, è in grado di determinare un incremento autentico della ricchezza.

Per sostenere le riforme si pensò di cacciare immediatamente dal Paese tutti gli 8.000 gesuiti, confiscando i loro ingenti beni (1766). Invisi alle autorità in quanto speculatori, usurai, monopolizzatori delle istituzioni educative e soprattutto perché la loro direzione generale si trovava fuori di Spagna, i gesuiti erano già stati espulsi dal Portogallo nel 1759 e dalla Francia nel 1762. Quando nel 1769 papa Clemente XIII chiese al clero spagnolo la sua opinione sul provvedimento, la maggioranza dei vescovi rispose ch'esso era stato opportuno e giusto, tant'è che quelli espulsi poterono rifugiarsi solo nello Stato della Chiesa e in pochi altri Paesi europei, come Prussia e Russia.

I gesuiti vengono perseguitati anche nelle colonie spagnole in America. P.es. nella foresta di Santa Ana, al confine tra Argentina e Brasile, 78 missionari governavano 140 mila indios guaraní nelle trenta *misiones* sparse per una foresta grande quanto l'Italia. La società era organizzata come un collettivismo militarizzato. Nel 1767 le armate spagnole e portoghesi eliminarono ogni cosa.

Il governo di Carlo III (1759-88) poté così dimostrare facil-

<sup>25</sup> Cfr Il teatro critico universale di Feijóo, Le lettere marocchine di Cadalso, le Saynete (commedie popolari) di Ramon del la Cruz, le Favole di Iriarte e Samaniego, i Drammi di Leandro Moratin e la filosofia di Pérez Lòpez.

mente il proprio “assolutismo illuminato” e varare delle riforme sul piano economico. In primo luogo furono proibiti gli sfratti nei contratti a breve termine tra proprietari e contadini. In qualche provincia le terre comunali furono date in affitto a canoni bassi per favorire i contadini nullatenenti. Ma dal 1765 il calmiere del grano fu abolito.

Tutti i porti della Spagna furono aperti al commercio con le colonie: in particolare a Barcellona fiorirono le industrie tessili perché ora le tele si potevano esportare direttamente. Si favorì la creazione di industrie private mediante una politica di protezionismo doganale che difendeva la produzione nazionale. Si promosse una fiscalizzazione più equa e si cercò di limitare i privilegi esorbitanti della Mesta e dei grandi proprietari fondiari.

Tuttavia nel complesso le cose non andarono come previsto. Infatti a queste riforme si opposero sempre tenacemente i ceti proprietari e privilegiati, spaventati soprattutto dalle conseguenze della rivoluzione francese, e la borghesia non ebbe il coraggio di mettere in discussione apertamente il monopolio aristocratico della terra. Nel 1792 la deposizione di Luigi XVI e l'arresto della famiglia reale indussero la Spagna ad aderire alla prima coalizione anti-francese. Il nuovo re spagnolo, Carlo IV (1788-1808), bloccò tutte le riforme.

Quanto alla politica estera, essa fu piuttosto ondivaga, poiché da un lato si cercava l'appoggio inglese contro la Francia, dall'altro si faceva l'opposto. L'Inghilterra dava fastidio soprattutto nelle colonie americane, dove la Spagna fu costretta a cederle nel 1763 la Florida e le terre a est e sud-est del Mississippi.

Quando nel 1775 iniziò la guerra delle tredici colonie inglesi nordamericane contro la madrepatria, la corona spagnola, vedendo che la Francia s'era schierata apertamente dalla parte degli insorti “americani”, fece altrettanto e dalla guerra contro gli inglesi (1779) riuscì a riprendersi la Florida e l'isola di Minorca, limitando di molto la presenza inglese nell'Honduras, anche se nulla poté nelle isole Bahamas e a Gibilterra.

Due parole bisogna dirle anche sul Portogallo. Dopo il nuovo riconoscimento come Stato indipendente dalla Spagna (1688)<sup>26</sup>,

<sup>26</sup> Ciò permise al Portogallo di riavere il Brasile, l'Angola, il Mozambico, Goa e Diu in India, Macao in Cina, Madera e le isole Azzorre, anche se dovette rinun-

questo Paese preferì spostare il proprio centro commerciale in Brasile, dove nel XVIII secolo si erano scoperti giacimenti di oro e di diamanti.

Tuttavia il Portogallo, come la Spagna, restava un Paese sostanzialmente feudale, con pochi settori produttivi sviluppati: vite, olivo, cantieristica navale. Temendo inoltre il vicino infinitamente più forte, cercò sempre l'appoggio dell'Inghilterra, la quale però, essendo economicamente più sviluppata, perché apertamente capitalistica, finì col sottometterlo senza aver bisogno di sparare un solo colpo.

Infatti nel 1703 il Portogallo fu costretto a concedere piena libertà d'importazione ai tessuti e alla lana inglesi, ottenendo in cambio solo delle agevolazioni per l'esportazione dei propri vini. La corona inglese riuscì in sostanza a servirsi del Portogallo e delle sue colonie per arginare i poteri di Spagna e Francia.

---

ciare per sempre a Malacca e Indonesia, inclusi l'arcipelago della Sonda e le isole Molucche.

## La rivoluzione borghese

L'esecuzione del re francese Luigi XVI aveva determinato la creazione di una vasta alleanza controrivoluzionaria, alla quale aderirono i Borbone di Spagna, il Portogallo e i principi italiani e tedeschi. La Spagna lottò contro gli eserciti della Repubblica Francese dal 1793 al 1795.

Quando andò al potere Napoleone parve naturale stringere alleanza con coloro che avevano posto fine alla rivoluzione giacobina, sicché i Borbone finirono con l'accettare la pace di Basilea del 1795, permettendo così a Napoleone di svolgere la campagna d'Italia, con cui s'impose la pace al Piemonte e al papa, e soprattutto accettarono la pace di Campoformio del 1797 tra Napoleone e l'Austria, che lasciò in guerra contro la Francia la sola Inghilterra.

Coi due patti di San Ildefonso (1796 e 1800) la Spagna si legò mani e piedi alla Francia, nel senso che fu costretta a dichiarare guerra all'Inghilterra, il che le costerà non solo la distruzione pressoché totale della flotta a Trafalgar (1805), ma anche e soprattutto, in seguito a ciò, l'impossibilità di difendere le colonie americane dai tentativi di aggressione delle potenze rivali. Da notare che la durissima sconfitta di Trafalgar priverà anche la Francia della possibilità di combattere sul mare, in quanto la flotta era unificata sotto il comando francese.

Nel 1807, col trattato di Fontainebleu, Francia e Spagna si accordarono sull'occupazione del Portogallo, perché questi, alleato storico dell'Inghilterra, s'era rifiutato di aderire al blocco economico continentale che Napoleone aveva voluto contro gli inglesi.

Approfittando della situazione, le truppe napoleoniche decisero di insediarsi a Madrid e di non uscire più dalla Spagna. Nel 1808, vedendo una situazione d'instabilità politica (un golpe aveva sostituito il re di Spagna Carlo IV col figlio Ferdinando VII), Napoleone convocò entrambi i sovrani in Francia e praticamente li costrinse ad accettare come sovrano suo fratello Giuseppe, che fino a quel momento aveva regnato nel regno di Napoli, che poi passerà al cognato di Napoleone, Murat.

La reazione di massa degli spagnoli, la prima in tutta Euro-

pa, non si fece attendere e colse completamente di sorpresa le truppe francesi. Nello stesso anno infatti le formazioni partigiane misero alle corde ben 200.000 militari nei pressi di Bailén. Anche il Portogallo reagì immediatamente e, con l'aiuto degli inglesi, cacciò i francesi.

Alla fine del 1808 Napoleone entrò in Spagna con un grosso esercito e prese a devastare qualunque cosa incontrasse sul suo cammino. Tuttavia agli inizi dell'anno successivo fu costretto a tornare in Francia, senza essere riuscito a soffocare il movimento di resistenza.

La guerra di liberazione nazionale si stava progressivamente trasformando in una vera e propria rivoluzione borghese. Cinque anni (1808-13) di feroce guerriglia (un termine spagnolo che doveva diventare universale) costringeranno Napoleone a impegnarsi a fondo nella penisola: il che si rivelerà, alla fine, una delle cause decisive della sua definitiva sconfitta. Infatti, ben 300.000 soldati scelti rimasero inchiodati in questo Paese.

Già nel 1810, nei territori liberati dagli invasori, iniziarono le sedute delle Cortes costituenti, dove la maggioranza dei deputati (nobili e borghesi) era di idee liberali. Due anni dopo le Cortes approvarono la prima Costituzione della storia spagnola (basata su quella francese del 1791), con cui si limitava il potere della monarchia mediante una Camera elettiva a suffragio universale indiretto, si sopprimevano l'Inquisizione, le dogane interne, le decime ecclesiastiche e alcuni privilegi feudali. Furono però mantenute le proprietà latifondistiche dei nobili e della Chiesa. Inaspettatamente la rivolta spagnola rappresentò l'inizio dei movimenti di liberazione nazionali in Europa contro il dominio francese.

Tuttavia, qualche anno dopo, con la sconfitta dell'avventura napoleonica, sancita dal Congresso di Vienna, la monarchia borbonica di Ferdinando VII (1813-33) preferì liquidare tutte le riforme progressiste del 1808-14, sospendendo la Costituzione del 1812, chiudendo le Cortes, restaurando l'Inquisizione, soffocando la libertà di stampa e perseguendo duramente gli esponenti più liberali e democratici. Il potere politico s'era di nuovo concentrato nelle mani dell'aristocrazia feudale, dei funzionari di corte e dell'alto clero (persino i gesuiti tornarono in auge).

La restaurazione assolutista si prolungò praticamente per un

ventennio, fino alla morte del re, con una parentesi di tre anni (1820-23), nel corso dei quali una rivolta di militari liberali e massoni, guidata dal colonnello Rafael de Riego, che aveva partecipato alla resistenza antinapoleonica, e che si rifiutò di compiere una spedizione militare oltreoceano, contro i coloni ribelli, costrinse il Borbone a ripristinare la Costituzione di Cádiz del 1812. Ovviamente i militari avevano l'appoggio della borghesia cittadina, di molti intellettuali e di alcune frazioni liberali della nobiltà.

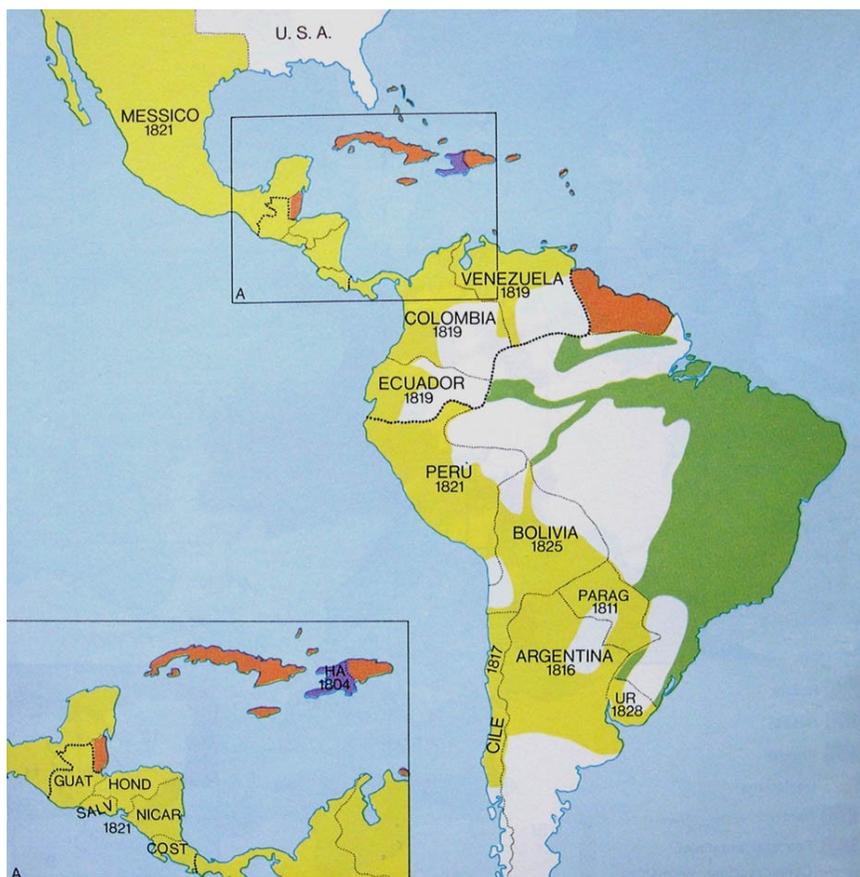
Da notare che gli spagnoli progressisti furono tra i primi a mettere in discussione l'assetto politico-istituzionale uscito dal Congresso di Vienna, tant'è che nel Napoletano, quando giunsero dall'Italia le notizie della rivoluzione in Spagna, un reggimento al comando del generale Guglielmo Pepe diede il segnale della rivolta contro il re Ferdinando I, che fu poi costretto a proclamare una Costituzione analoga a quella spagnola del 1812.

Nelle Cortes di Madrid (1820-23) l'influenza dei moderati (grande borghesia urbana, ceti impiegatizi, alcuni gruppi della nobiltà) prevalse sino al 1822, dopodiché fu la volta della corrente più radicale (strati sociali democratici), che volle abolire le corporazioni, i pedaggi interni, confiscare le terre dei monasteri, sopprimere di nuovo l'Inquisizione.

Anche la corrente radicale però non riuscì a risolvere la questione agraria. Infatti, non solo non furono toccati i latifondi della nobiltà, ma anche quando si decise di mettere all'asta le terre dei monasteri, non si pensò in alcun modo di favorire i contadini poveri.

La conseguenza fu che la rivoluzione borghese trovò scarso appoggio da parte delle masse contadine, e di questo approfittarono subito le forze nobiliari e clericali, che chiesero l'intervento armato della Francia, in nome delle potenze della Santa Alleanza. Nel giro di pochi mesi la rivoluzione venne sconfitta in tutto il Paese. Nel Napoletano la Spagna chiese l'intervento dell'Austria, che ebbe la meglio.

## La liberazione delle colonie



All'inizio del XIX secolo la maggior parte dei Paesi latinoamericani era costituita da colonie di due Stati assolutistico-feudali: Spagna e Portogallo.

La Spagna aveva a disposizione i seguenti Stati: i quattro del vicereame di La Plata, e cioè Argentina, Uruguay, Paraguay e Bolivia; il Messico e parte dell'America centrale (Nuova Spagna); i quattro della Nuova Granada, e cioè Colombia, Panama, Venezuela ed Ecuador; il Perù, allora comprendente anche il Cile; le isole di Cuba, Portorico e una parte di Santo Domingo.

Il Portogallo invece possedeva il Brasile, che da solo occu-

pava quasi la metà di tutto il territorio sudamericano.

La popolazione delle colonie spagnole ammontava a circa 16 milioni di abitanti, di cui 7,5 indios, 5,3 meticci e 3 milioni di creoli (i bianchi nati nelle colonie, che gli spagnoli ritenevano di “sangue puro” ma che in realtà erano il frutto di incroci tra spagnoli e altre etnie).

Gli abitanti provenienti dalla madrepatria, che disponevano di tutti i poteri, erano circa 200.000, mentre la popolazione nera nelle colonie spagnole era di circa 700-800.000 unità.

La popolazione brasiliana era di circa 3 milioni di persone, di cui la metà composta di schiavi negri, che quasi sempre venivano utilizzati nelle piantagioni o nelle miniere.

La stragrande maggioranza della popolazione, sia indigena che non, era occupata nell'agricoltura: piantagioni di caffè, canna da zucchero, cacao, tabacco, cotone, indaco..., oppure estraeva metalli pregiati. Pochissimi erano esenti da prestazioni di lavoro coatto e gratuito e chi lavorava in miniera aveva un tasso di mortalità altissimo.

La maggior parte delle terre apparteneva alla corona spagnola, ai latifondisti, laici ed ecclesiastici (quest'ultimi avevano circa 1/3 di tutte le terre, nella Nuova Spagna addirittura la metà). La Chiesa possedeva anche delle miniere e svolgeva operazioni monetarie e usuraie; si serviva altresì dell'Inquisizione per reprimere ogni forma di cultura estranea alla propria.

Gli indios lavoravano per i latifondisti o come affittuari senza terra (pagavano l'affitto tramite delle *corvéas*), oppure lavoravano come discendenti di debitori schiavi (*peones*). Una parte di questi indios viveva nelle foreste tropicali o sulle montagne, conducendo un'esistenza basata sull'autoconsumo e sull'economia naturale. I contadini liberi (p.es. il gaucho) si occupavano in genere dell'allevamento del bestiame.

Le tasse erano gravose e numerose, anche perché i colonialisti non avevano fatto altro che trasferire nelle Americhe gli ordinamenti feudali dei loro Paesi d'origine, con l'aggravante che nei confronti degli indios e dei neri, non essendo questi dei “cristiani”, si sentivano autorizzati a comportarsi in qualunque maniera.

Tutte le cariche politiche, amministrative, militari, giudiziarie ed ecclesiastiche appartenevano a spagnoli e portoghesi. Nep-

pure i creoli, salvo eccezioni, potevano beneficiarne.

Solo attraverso Siviglia e più tardi Cadice i mercanti spagnoli potevano fare affari con le colonie: agli stranieri era vietato, o comunque vi erano barriere doganali così elevate da rendere impossibile fare affari.

Non solo, ma il governo spagnolo proibiva all'interno delle colonie la produzione delle merci più necessarie o la coltivazione di prodotti che la stessa Spagna avrebbe dovuto esportare nelle Americhe (ulivi, viticoltura, lino ecc.).

Tuttavia i proprietari terrieri creoli e la nuova borghesia mercantile locale avevano bisogno di esportare i loro prodotti e di ricevere articoli industriali di buona qualità. La madrepatria non era in grado di soddisfare in maniera sufficiente nessuna richiesta.

Le rivolte popolari cominciarono a scoppiare verso la fine del Settecento. Gli indios del Perù, guidati da un capo inca, Tupac Amaru, furono i primi, ma senza successo.

Poi fu la volta degli indios del Venezuela, ma anche qui gli spagnoli ebbero la meglio, poiché i latifondisti creoli temevano che una vittoria indigena o degli schiavi neri avrebbe potuto ritorcersi contro i loro interessi.

In seguito però gli stessi ceti abbienti della popolazione (ad eccezione degli originari della metropoli, che nelle colonie erano dei privilegiati) iniziarono a complottare contro il potere dei colonialisti, approfittando delle idee provenienti dalla rivoluzione francese e dalla guerra di liberazione nordamericana. Non riuscendo tuttavia a coinvolgere una popolazione che volevano continuare a sfruttare, furono sempre troppo deboli per poter aver ragione degli eserciti spagnoli.

Solo sul piano marittimo la monarchia spagnola non era più in grado di difendere le colonie dai tentativi d'inserimento, di contrabbando e di pirateria praticati da inglesi, olandesi, francesi, cui si aggiunsero gli americani.

La vera guerra di liberazione nelle colonie scoppiò dopo l'invasione della Spagna, nel 1808, da parte delle truppe francesi, che misero sul trono Giuseppe Bonaparte, in sostituzione del deposedo re Ferdinando VII.

Nello stesso anno giunse in Brasile il viceré Giovanni, fuggito dal Portogallo dopo la sconfitta contro Napoleone. E qui, sette

anni dopo, volle fare del Brasile un regno unito col Portogallo, prendendo il nome di re Giovanni VI, ma vedremo che in nessun Paese americano la monarchia avrà fortuna.

Nel 1810 fu liquidato il dominio spagnolo nei grandi centri coloniali di Caracas, Quito, Buenos Aires, Bogotà ecc. e il potere venne assunto da giunte patriottiche.

Tuttavia, finché a guida delle insurrezioni vi erano i creoli, tutto sembrava filare liscio tra le forze americane; quando invece a reagire erano gli stessi indios, che chiedevano la restituzione delle terre rubate, la fine della schiavitù negra, maggiore giustizia e democrazia..., ecco che i creoli si mettevano dalla parte degli spagnoli colonialisti. Così avvenne nel Messico dal 1811 al 1815.

Non a caso il più autorevole uomo politico dell'America spagnola all'inizio della guerra d'indipendenza, il creolo venezuelano Simón Bolívar (1783-1830), di famiglia aristocratica, capì, dopo i primi insuccessi, che se non fosse stato appoggiato dalle masse contadine, non avrebbe conseguito alcun obiettivo significativo.

In Argentina la situazione degli indigeni era addirittura peggiorata dopo la rivoluzione del 1810. Infatti, mentre la corona spagnola, impadronendosi delle loro terre, aveva riconosciuto, almeno teoricamente, il diritto delle comunità indigene all'usufrutto della terra, la legge creola, al contrario, pur considerando gli aborigeni cittadini di uguale diritto, non garantiva loro il diritto di lavorare la terra in loro possesso. L'uguaglianza costituzionale si era trasformata in disuguaglianza sociale ed economica.

Tant'è che già nel giugno 1810 la giunta governativa inviò una spedizione a Salinas Grandes (attuale provincia della Pampa) per verificare la legittimità del possesso delle terre e del bestiame, dando inizio alla campagna di annessione al territorio statale della terra occupata dagli indigeni.

Nel vicereame della Plata si era convinti che la Spagna non sarebbe stata più in grado di reagire, per cui, invece di consolidare la repubblica con l'appoggio delle masse, ci si scontrava sulla diversa configurazione da dare allo Stato, se centralizzato o federato. Il governo di Buenos Aires voleva estendere il suo potere su tutto il vicereame, ma il Paraguay vi si oppose e proclamò la propria indipendenza.

A questa situazione di forte turbolenza reagì il ricostituito governo di Ferdinando VII, in seguito alla sconfitta napoleonica. E in un primo momento sembrò che soltanto i territori di La Plata fossero in grado di tener testa ai suoi eserciti.

Era tuttavia impossibile pensare di poter tornare a una situazione precedente alla Costituzione di Cadice del 1812, anche perché ormai i coloni potevano fruire di ampi appoggi da parte delle forze inglesi e americane. Sicché nel 1817 riprese la lotta contro la madrepatria.

Il primo a muoversi fu Bolivar, che con l'aiuto degli schiavi negri, cui promise la libertà in caso di vittoria, dei contadini, cui promise una giustizia superiore a quella spagnola, e dei volontari stranieri (inglesi, irlandesi, tedeschi, francesi, italiani...), nelle fila del proprio esercito, riuscì a creare la repubblica di Colombia, nella quale entrarono Venezuela, Nuova Granada ed Equador.

Il 16 settembre 1810, nella regione di Guanajuato, divampò la grande insurrezione india capeggiata da un umile sacerdote, Miguel Hidalgo y Costilla. Nonostante il fallimento di questo tentativo (Hidalgo venne fucilato nell'agosto 1811), la rivolta riprese con rinnovato vigore tra i peones della Sierra Madre del Sud, sotto la direzione di un altro sacerdote, il meticcio José Maria Morelos. Con la morte di Morelos (catturato e fucilato dagli Spagnoli il 22 dicembre 1815), l'insurrezione fu domata.

Alle aspre repressioni che seguirono sopravvisse un ristretto gruppo di insorti, capeggiati da Guerrero, nella Sierra Madre del Sud. Nel 1821 il generale Iturbide, capo dell'esercito spagnolo in Messico e noto per aver spietatamente represso la rivolta di Hidalgo e Morelos, intavolò trattative con Guerrero per ottenere l'alleanza degli insorti e gettare le basi del futuro Stato messicano.

I grossi proprietari terrieri, laici ed ecclesiastici, spaventatisi dal ripristino nel 1820, in Spagna, della Costituzione del 1812, si separarono dalla madrepatria, sperando così di anticipare, neutralizzandole, le rivendicazioni dei loro stessi contadini.

O'Donojú, ultimo vicerè della Nuova Spagna, il 24 agosto 1821 col manifesto di Córdoba riconobbe l'indipendenza del Messico. Circa un mese dopo Iturbide entrò trionfalmente nella capitale.

Nascevano gli Stati Uniti del Messico. Iturbide si fece pro-

clamare, con l'appoggio dell'esercito e dei monarchici, imperatore del Messico, col nome di Agustín (1822). Meno di un anno dopo l'impero di Itúrbide venne rovesciato dal pronunciamento del generale Antonio Lopez de Santa Anna, che, con l'appoggio dei liberali, promulgò una nuova Costituzione repubblicana (1824). A partire da tale data il Messico conobbe forse il periodo più tormentato della sua storia; in poco più di trent'anni si succedettero sei diversi regimi (monarchici e repubblicani prima, centralisti e federalisti poi, dittature personali e tentativi di restaurazione spagnola) e 250 insurrezioni. E in ogni caso, con la nascita dello Stato messicano, sia nella prima Costituzione dello Stato Federale del Messico (1824) sia nella successiva Costituzione Federale del 1857, la "questione indigena" restò essenzialmente ignorata.

Nel 1816 fu proclamata l'indipendenza delle Province unite di La Plata (successivamente denominate Argentina), grazie al condottiero San Martín. Argentini e cileni liberarono poi il Cile nel 1818, che si pose sotto il governatore O'Higgins.

Dal Cile l'esercito di San Martín giunse nel 1820 in Perù, riuscendolo a liberare l'anno dopo, anche se la parte settentrionale restava in mano spagnola. Qui infatti dovettero intervenire le truppe di Bolívar, che crearono nel 1824 lo Stato della Bolivia.

Di tutti i suoi enormi possedimenti, alla Spagna non restavano che Cuba e Portorico. Vano fu il suo tentativo di chiedere aiuto alle potenze della Santa Alleanza: vi si oppose sempre l'Inghilterra che, con l'apertura dei mercati coloniali americani, sperava di ricavare grandi vantaggi commerciali.

Peraltro gli Stati Uniti riconobbero subito l'indipendenza di questi nuovi Paesi, per la stessa ragione che volevano dominarli con gli scambi economici. Alla fine del 1823 fu lo stesso presidente Monroe che stabilì, con la sua "dottrina", il diritto-dovere del suo Paese di difendere tutti gli Stati americani da possibili ingerenze politiche da parte di Stati europei e di vietare altresì l'istituzione di nuove colonie da parte di qualsivoglia Stato (la dottrina prevede addirittura la possibilità, che poi venne effettivamente esercitata, d'impedire la liberazione di Paesi come Cuba e Portorico dalla dominazione spagnola senza un preventivo consenso degli Stati Uniti).

Ovviamente non si poteva interdire l'Europa dai commerci

con l'America latina, ma le si poteva comunque impedire di espandersi, come invece avrebbero voluto fare gli statunitensi. Tant'è che dal 1800 in poi la fama degli statisti nordamericani dipese in un certo senso dalla loro capacità di acquisire sempre nuovi territori: si partì dalla Louisiana (1803), si passò alla Florida (1810-19) e proprio in questo periodo iniziò la conquista delle regioni settentrionali del Messico col pretesto di aiutare il Paese nella sua lotta antispagnola.

Quanto al Brasile, i piantatori, nel 1822, si liberarono non solo della madrepatria, ma anche del loro stesso re Giovanni VI, che non era riuscito a fare del Paese una potenza commerciale autonoma.

L'Uruguay, occupato nel 1817 dalle truppe di Giovanni VI, si liberò del dominio brasiliano nel 1825 e conquistò l'indipendenza tre anni dopo.

In sostanza dunque i nuovi Stati latinoamericani furono i seguenti: Messico, Bolivia e Colombia (a quest'ultima apparterranno sino al 1830 Venezuela ed Equador), poi Cile, Perù, Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay, infine le Province unite dell'America centrale, in seguito suddivise in cinque repubbliche: Guatemala, Honduras, Costa Rica, Nicaragua e Salvador.

Essendo la borghesia imprenditoriale e commerciale relativamente esigua, i frutti migliori di questi processi d'indipendenza nazionale furono presi dai latifondisti creoli, che riuscirono a commerciare autonomamente i loro prodotti, impedendo una vera e propria trasformazione sociale dei rapporti di sfruttamento esistenti. Cosa che poi segnerà la debolezza politica ed economica di questi Stati di fronte al colosso nordamericano.

Si riuscì in qualche modo a ridimensionare se non addirittura ad abolire le vecchie servitù feudali, in nome della nascita di un mercato capitalistico, ma tutta l'America latina cercherà invano di competere con le nazioni che già da tempo avevano realizzato la rivoluzione culturale borghese-protestantica e quella industriale capitalistica.

## Le tre guerre carliste

Ferdinando VII di Borbone (1784-1833), dopo aver sposato Maria Cristina di Borbone-Due Sicilie (1806-78), non avendo ottenuto un erede maschio, aveva designato come legittimo successore il fratello Carlo Maria Isidoro di Borbone-Spagna (1788-1855), detto Don Carlos, secondo figlio maschio del re Carlo IV di Spagna e della regina Maria Luisa di Borbone-Parma.

Tuttavia nel 1830, siccome dal matrimonio di Ferdinando e Maria Cristina era nata una figlia, Isabella (1830-1904), il padre, con atto unilaterale senza precedenti, decise nello stesso anno di abrogare la legge salica<sup>27</sup>, annullando così la designazione di Don Carlos e proclamando la figlia legittima erede, che in quel momento aveva tre anni, per cui la reggenza sarebbe spettata alla madre.

Don Carlos (V) rifiutò immediatamente di riconoscere il testamento e organizzò un colpo di stato. Cominciò così una guerra intestina, che verrà poi chiamata dagli storici “le tre guerre carliste”, in quanto condotte da persone diverse in momenti diversi.

Praticamente le tre guerre carliste, che contribuirono al fallimento di cinque rivoluzioni borghesi, furono condotte da tre sovrani reazionari, clericali e regionalisti, chiamati Carlos: il V condusse la prima guerra (1833-1840), il VI la seconda (1846-1860) e il VII la terza (1872-1876). Dopo l'ultima guerra e l'ascesa al trono di Alfonso XII nel 1874, i principali protagonisti fuggirono in Francia.

Dopo la morte di Alfonso XII, cui seguì l'intronizzazione della reggente Maria Cristina d'Austria-Teschen (1879-1962), e nel 1902, di suo figlio Alfonso XIII (1886-1931), si stipulò il “Patto di El Pardo” (1885), con cui i partiti parlamentari (conservatore e liberale, entrambi dinastici) s'impegnavano a difendere la monarchia

---

<sup>27</sup> Traeva il nome dalla tribù dei franchi salii e fu più volte redatta e rimaneggiata nel periodo tra Clodoveo e Carlo Magno. Un suo articolo, che escludeva le figlie dall'eredità paterna, fu ripreso in età moderna, prima in Francia poi in diverse monarchie europee, per riservare ai figli maschi l'eredità al trono. La legge salica era stata imposta alla Spagna dall'Inghilterra e dall'Austria, per evitare che per eredità femminile la corona potesse essere congiunta con quella di Francia.

contro i carlisti e i repubblicani. Decisero anche d'istituire un'alternanza politica esclusiva.

Durante le tre guerre le questioni dinastiche finirono coll'intrecciarsi in maniera complessa con le questioni economiche, relative alla lunghissima transizione spagnola dal feudalesimo al capitalismo, iniziata praticamente nel 1808, quando dietro l'influsso napoleonico si vide la nascita di una Costituzione rimasta peraltro inattuata, e conclusasi nel 1978, con una Costituzione che riuscì a mettere insieme la vecchia tradizione monarchica e la nuova ideologia liberale.

Le linee di frattura che accompagnano le vicende socio-economiche e politico-istituzionali della Spagna riguardano la struttura regionale o accentrata dello Stato, la configurazione mono- o bicamerale del parlamento, la forma di governo parlamentare o di emanazione regia, la forma di Stato monarchica o repubblicana e soprattutto, sul piano economico, la realizzazione di un blocco storico tra capitalisti e agrari o il definitivo superamento dei vecchi retaggi feudali.

Inizialmente il governo di Maria Cristina di Borbone-Due Sicilie difendeva le posizioni dei liberali, dei massoni, dei cattolici costituzionalisti e delle frange più borghesi della società spagnola (specie quelle più sviluppate della Catalogna), che speravano di strappare alla corona concessioni politiche grazie all'appoggio dato alla figlia di lei, Isabella. Questi gruppi, maggiormente interessati a uno sviluppo della Spagna in senso capitalistico, sotto Ferdinando VII si erano trovati alquanto frustrati dopo la fase liberale inaugurata dalla Costituzione del 1812 e rimasta in vigore solo due anni, poi tornata in auge dal 1820 al 1823, finché venne affossata dalle potenze reazionarie della Santa Alleanza.

Intorno a Don Carlos invece si unirono i monarchici legittimisti, i cattolici tradizionalisti e soprattutto i reazionari antiliberali, i grandi proprietari terrieri delle regioni più arretrate: Aragona, Navarra, Biscaglia, Vecchia Castiglia, Leon, che, grazie alle alte gerarchie cattoliche, riuscirono a convincere notevoli masse contadine (anche basche e catalane) a chiedere il ripristino dell'Inquisizione e a lottare per la conservazione dei vecchi rapporti feudali, nonché a difendere l'autonomia delle province contro la politica centralista del governo.

Nel carlismo coesistevano infatti due diverse ideologie: una, che alla fine risultò prevalente, ridotta al classico “Dio, patria e famiglia” (questa corrente, più reazionaria, amò soprattutto Filippo II); l’altra invece faceva leva sulle possibilità autonome della cultura tradizionale e sul principio di autodeterminazione delle realtà regionali.

I reparti carlisti agivano prevalentemente nelle località montuose della parte settentrionale del Paese, adottando la tattica della guerriglia, che sulle prime risultò vincente.

Per allargare il consenso tra gli strati della borghesia, il governo abolì i privilegi feudali delle corporazioni e i *fueros*<sup>28</sup>, emanando nel 1834 una nuova Costituzione, che voleva giustificare il regime assolutistico con alcune riforme liberali, che però lasciarono insoddisfatta la grande borghesia. Come spesso succedeva in Spagna, ogniqualvolta si cercava di mettere in atto, dall’alto, delle riforme antifeudali, si finiva con l’essere incapaci di vera consequenzialità.

Nello stesso anno scoppiò un violento movimento anticlericale, con distruzione di molti monasteri. E l’anno successivo cominciarono a costituirsi nel Paese delle giunte rivoluzionarie (organi locali del potere), che chiedevano il ripristino della Costituzione di Cadice del 1812, dove per la prima volta era apparso il termine “liberale”.

Nel 1835 il governo borghese del banchiere Mendizàbal, per sedare le tendenze progressiste, emanò una serie di provvedimenti che da tempo ci si attendeva: abolizione del maggiorascato e di altri privilegi feudali; scioglimento degli ordini monastici, chiusura dei monasteri e confisca delle loro terre, da vendersi liberamente, il cui ricavato sarebbe dovuto servire anche per coprire i buchi del bilancio statale.

Ma l’anno dopo Maria Cristina, con la sua politica sempre oscillante tra il partito progressista e quello conservatore, si pentì d’aver concesso così ampi poteri al governo borghese, per cui licenziò il primo ministro e sciolse le Cortes.

Tuttavia, sotto la pressione delle rivolte catalane, la sovrana fu costretta ad approvare una nuova Costituzione, che diminuiva sensibilmente il censo elettorale per entrare in parlamento, anche

<sup>28</sup> Si veda nota estesa alla fine del capitolo.

se la corona continuava a conservare il diritto di veto assoluto e di scioglimento delle Cortes.

Per tutta risposta Don Carlos, nel 1837, puntò col suo esercito su Madrid, intenzionato a conquistarla. Le forze liberali, comandate dal generale Espartero, ebbero la meglio e due anni dopo il comando dei ribelli carlisti concluse col governo di Maria Cristina un accordo che prevedeva l'amnistia politica, il riconoscimento delle autonomie locali e il mantenimento dei *fueros*.

I reparti carlisti si sciolsero, confluendo nei gruppi dirigenti dei nascenti movimenti autonomisti di Catalogna, Galizia e Biscaglia, mentre Don Carlos fuggì in Francia.

I liberali tuttavia non condivisero la necessità di distinguere la causa del carlismo da quella dei regionalisti, e di fare ampie concessioni a questi ultimi. Essi anzi stabilirono di dividere la Spagna in 49 province secondo il modello centralista francese.

Subito divampò, incontenibile, la rivolta della Catalogna, che costrinse la reggente Maria Cristina al ritiro dalla scena politica. Il generale Espartero, eletto reggente dal parlamento, assunse i pieni poteri per tre anni, riconfermando la vendita delle terre ecclesiastiche: il che gli attirò le ire di papa Gregorio XVI. Fece inoltre l'errore nel 1842 di bombardare Barcellona, che aveva chiesto maggiore autonomia.

Dalla vendita delle suddette terre i contadini più poveri non trassero alcun beneficio, perché impossibilitati ad acquistarle. Anzi, abolendo le forme di proprietà comune della terra, i diritti di raccolta della legna e i pascoli comuni (istituiti che risalivano al Medioevo), il partito liberale non aveva fatto altro che peggiorare le condizioni dei contadini, i quali, per potersi difendere, non vedevano altra soluzione che appoggiarsi alle forze più conservatrici.

Il liberalismo, che non riuscì a promuovere alcuna vera riforma sociale ed economica, non fece altro che permettere la nascita di una nuova borghesia terriera, che non seppe affatto dimostrarsi produttiva usando nuovi metodi di conduzione dell'agricoltura, ma si comportò come le vecchie classi feudali, basandosi sulla proprietà assenteista, quella che garantiva una rendita. Tale borghesia rurale infatti viveva in città e riceveva in maniera parassitaria i redditi di una terra povera.

Del resto i liberali *isabelinos* si basavano politicamente sul

modello centralistico-castigliano tradizionale, così come l'esercito fu il loro punto di forza per mantenere il Paese unito.

La regina Isabella II, sebbene avesse 13 anni, fu dichiarata maggiorenne (1843) da un colpo di stato del generale Narvaez, che abolì la reggenza, dichiarò lo stato di guerra, disarmò la Guardia Nazionale (sostituendola con la Gendarmeria), annullò il diritto di riunione, sottopose la stampa a censura e soprattutto sospese la vendita delle terre ecclesiastiche. La Costituzione del 1844 aveva un carattere del tutto reazionario e ridusse a zero la funzione delle Cortes.

Intanto nel 1845 Don Carlos abdicò in favore del figlio Carlos VI (1818-61), che, non meno del padre, fece di tutto per suscitare altri tentativi insurrezionali, sino al 1860, scatenando così la *seconda guerra carlista* (1847-60).

Nel 1846 la questione del matrimonio di Isabella aveva sollevato una crisi internazionale. Infatti, per iniziativa della regina madre era stato deciso di celebrare un doppio matrimonio tra Isabella II e il cugino Francesco di Borbone, e tra la sorella minore, Maria Luisa, e Antonio duca di Montpensier, figlio del re dei francesi Luigi Filippo.

Se si tiene presente che il primo matrimonio era considerato privo di possibilità di essere fecondo, e che perciò il trono sarebbe passato ai figli della seconda coppia nominata, si può comprendere la viva preoccupazione del governo britannico che contribuì non poco alla caduta della monarchia francese nel 1848.

Nel 1854 il generale Leopoldo O'Donnell (1809-67), appartenente all'ala moderata dei progressisti, scatenò un'insurrezione sulla base del "programma di Manzanares" (dal nome della città in cui fu proclamato), che prevedeva la convocazione delle Cortes, la diminuzione delle tasse, il ripristino delle autonomie locali e della Guardia Nazionale.

Tuttavia la Costituzione approvata nel 1856 aveva un carattere troppo moderato per soddisfare le esigenze dei liberali, i quali ormai stavano pensando seriamente di rivolgersi contro la stessa dinastia dei Borbone, chiedendo la sostituzione della monarchia con la repubblica.

Fra i caratteri rilevanti del carlismo vanno messi non solo la difesa dell'unità cattolica nazionale e dell'alleanza fra trono e altare, ma anche il radicamento sociale negli ambienti rurali, dove una propaganda tardofeudale mirava a convincere le masse contadine che la conservazione del servaggio e del clericalismo sarebbero stati un'ancora di salvezza contro il duplice attacco condotto dal liberalismo e dal capitalismo.

Il carlismo trovò un terreno tanto più favorevole alla propria ideologia di *societas christiana* quanto meno le forze liberali riuscivano a garantire alle masse contadine, povere e analfabete, una situazione migliore di quella servile che da secoli vivevano.

Sotto questo aspetto, anche se le rivoluzioni borghesi in Spagna avessero determinato importanti trasformazioni radicali, come p.es. era avvenuto in Inghilterra o in Francia, e non fossero state soltanto delle insurrezioni militari verticistiche, la situazione dei contadini non sarebbe affatto migliorata, ma anzi forse sarebbe peggiorata più drasticamente e più velocemente.

Il fatto che la lotta politica nella Spagna ottocentesca non fosse tanto tra un'arretrata aristocrazia feudale e un'avanzata borghesia produttiva, ma prevalentemente tra due fazioni di proprietari terrieri, vecchi e nuovi, che invece di affidarsi alla politica per risolvere i loro conflitti, tendevano sempre più ad affidarsi alle forze armate, non deve essere visto come un limite per le riforme che si sarebbero dovute attuare nel settore rurale, poiché queste stesse riforme, a favore delle masse contadine, non si sarebbero attuate neppure se lo scontro tra le classi fosse stato di tipo "classico", come appunto in Inghilterra, Francia, Olanda ecc.

Il carlismo, a un certo punto, trovò poco consenso anche presso la Chiesa di Roma, che dall'avvento di Alfonso XIII nel 1875, stava cominciando a guardare con simpatia i governi liberali moderati. Leone XIII due volte, nel 1882 e nel 1890, in due lettere ad altrettanti importanti vescovi spagnoli, invitò i cattolici alla concordia, raccomandando di fatto a tutti, anche ai gesuiti, dei quali non si faceva il nome, ma che erano chiaramente indicati, di non appoggiare la linea intransigente radicale, che finiva col danneggiare la Chiesa, soprattutto nei confronti di un nemico assai peggiore del liberalismo, per gli interessi di potere della Chiesa, e cioè

il socialismo scientifico.

Qui francamente bisogna dire che non c'era modo in Spagna di sviluppare il capitalismo senza abbattere le grandi proprietà feudali e lo strapotere della Chiesa. D'altra parte non c'era neppure modo d'impedire la nascita del capitalismo senza creare una vera democrazia rurale.

Tutte le difficoltà dell'evoluzione della Spagna verso il superamento delle antiche vestigia feudali dipendevano dall'ambiguità, dall'incertezza con cui si affrontavano i nodi salienti di quelle sopravvivenze: il clericalismo e il servaggio, figli del monopolio privato della terra e dei fondamentali mezzi produttivi.

La Spagna restava un Paese agricolo arretrato non tanto perché tecnologicamente poco sviluppato o perché privo di un'industria gestita con criteri capitalistici, quanto perché i leader politici e intellettuali non riuscirono mai a mettersi con decisione dalla parte delle masse contadine, al fine di scardinare il potere latifondista.

Proprio la mancata soluzione della questione agraria (divisione del latifondo, gestione comune delle risorse agricole, fine della proprietà privata della terra, distribuzione gratuita delle terre espropriate alla Chiesa) non farà che rendere sempre più inevitabile la transizione dal feudalesimo al capitalismo. Una transizione che non avrebbe potuto essere meno dolorosa salvaguardando le autonomie locali o un certo primato economico della terra sull'industria vera e propria, come voleva la fisiocrazia.

E comunque, che la questione ormai si stesse spostando dal primato dell'agricoltura a quello dell'industria è attestato dal fatto che le prime proteste operaie in Spagna si verificarono proprio negli anni '30 e '40 e furono tutte rivolte alla distruzione degli impianti industriali tessili (specie in Catalogna).

Il destino ormai era segnato e nessuna dittatura avrebbe potuto fermarlo. Tant'è che già nel 1839 il governo concesse agli operai il diritto di fondare società di mutuo soccorso e di legalizzare le organizzazioni clandestine operaie. Non si faceva un favore solo agli operai, ma anche ai capitalisti, la cui attività non veniva più messa in discussione.

Le primissime tracce di socialismo furono quelle utopistiche di Joaquim Abreu, che nel 1841 tentò di creare un falansterio

nei dintorni di Cadice, sull'esempio di quelli di Fourier in Francia.

Un altro fourierista, Fernando Garrido, fondò nel 1845 la rivista socialista "La forza d'attrazione".

Ormai lo scontro tra le forze in campo s'era spostato sul versante industriale, tra capitalisti ed operai. Ai latifondisti e ai contadini non restava che scegliere con chi schierarsi.

## Il fuero

Il termine castigliano "fuero" deriva dal latino *forum*, "luogo dove viene amministrata la giustizia". Passa poi a significare la giurisprudenza o un insieme di sentenze emesse dai giudici. Quindi, seguendo il cammino della formazione del diritto, passa a significare il complesso di privilegi riconosciuti dallo Stato a una città o a una categoria, per giungere infine a indicare l'insieme di norme specifiche con le quali si reggono le popolazioni spagnole. Si trattava di un vero e proprio contratto, estremamente dettagliato, che nessuno, nemmeno il sovrano stesso, aveva il diritto d'infrangere.

I re cattolici non ebbero molta simpatia per le autonomie forali, che tollerarono solo nella misura in cui non riuscirono a ridurle al loro assolutismo. Il *fuero* regolava molti aspetti della vita sociale ed economica, stabilendo regole riguardanti le libertà di commercio e le barriere doganali, specificando le imposte, autorizzando le fiere e i mercati, disciplinando gli obblighi militari.

Il richiamo ai *fueros* comporta il riconoscimento dell'uomo come essere concreto e non come ente astratto; il fatto che le libertà, ossia gli ambiti operativi di ciascuno s'inseriscono, in ogni popolo, nelle consuetudini legali e sociali generate dalla sua tradizione specifica e non in leggi esterne; il primato della libertà nella competizione fra uguaglianza e libertà, e la preferenza per i sistemi di libertà concrete delle diverse tradizioni regionali spagnole rispetto alla libertà rivoluzionaria. Sul piano delle libertà personali, molte erano le garanzie accordate: istituzione dell'*habeas corpus*, un particolare regime di tutela dei beni dell'accusato, proibizione della tortura agli arrestati, salvo i casi di eresia, lesa maestà, falsificazione di monete e sodomia.

Il *fuero* prevedeva anche un contratto di affitto della terra. La Chiesa era proprietaria della maggioranza delle terre che concedeva, spezzettate, in possesso a piccoli coltivatori in una forma di enfiteusi ereditaria. A partire dal XVIII secolo si aprì una lunga controversia tra i contadini e la Chiesa, contro la pretesa di controllo che il clero voleva esercitare sui contratti.

Insomma, i *fueros* erano usi e costumi giuridici creati dalla comunità, elevati a norma giuridica, con valore di legge scritta in forza del riconoscimento, concordato con l'autorità, del loro effettivo carattere consuetudinario; quindi, diversamente dalle "dichiarazioni di diritti" o dalle "Costituzioni di carta", costituivano una certa garanzia di libertà politica e personale.

L'unità giurisdizionale della Spagna apparve ai liberali impossibile senza l'abrogazione preventiva dei *fueros*, che infatti erano stati aboliti nel 1814, poi ripristinati da Ferdinando VII. Le leggi e le consuetudini tradizionali, insieme al diritto degli organi di governo locale a promulgare sul territorio i provvedimenti legislativi delle Cortes centrali, furono mantenuti fino alla guerra carlista del 1876. La successiva forte centralizzazione monarchica e statale generò un nazionalismo sprezzante delle autonomie locali, specie sotto il franchismo, che, per certi versi, dura tuttora.

## La repubblica

Nel 1868 maturò la quinta rivoluzione borghese, dopo che le precedenti non avevano portato a un vero rinnovamento del sistema monarchico tardofeudale.

L'ammiraglio Topete dette il segnale della rivolta a Cadice, ben presto seguito da quasi tutti i generali. Nell'esercito la rivolta, guidata dal generale Juan Prim, si concluse con la battaglia di Alcolea (1868): la Regina Isabella II fu costretta a riparare in Francia.

L'insurrezione da militare divenne popolare e i contadini cominciarono a occupare le terre dei latifondisti, mentre la popolazione urbana chiedeva la fine della monarchia borbonica. Da notare che la popolazione del Paese era arrivata a 20 milioni di persone, aumentando di 5 milioni in 50 anni.

La direzione del movimento venne però presa dalla grande borghesia finanziaria e commerciale, alleata ai proprietari terrieri liberali, rappresentati dai due partiti, progressista e unionista, entrambi favorevoli alla monarchia ereditaria e quindi intenzionati a concludere in fretta la rivoluzione.

Secondo la nuova Costituzione il re conservava il diritto di convocare e sciogliere le Cortes, il Senato doveva restare composto di alti dignitari e i deputati della Camera potevano essere eletti sulla base del suffragio universale maschile. Poi furono proclamate la libertà di associazione, di stampa, di culto ecc. Si riconobbe anche il matrimonio civile e la giuria popolare. Fu sciolto l'ordine dei gesuiti e chiusi i monasteri fondati dopo il 1837.

La situazione si era complicata quando alla morte di Carlos VI (1861)<sup>29</sup> era subentrato il nipote Carlos VII (1848-1909), il quale, vedendo allontanarsi la possibilità di una restaurazione, aveva dato il segnale della sollevazione: era la *terza guerra carlista* (1872-76). La rivolta carlista ebbe termine nel 1876, ma le formazioni carliste sopravvissute combatteranno a fianco di Franco nella

---

<sup>29</sup> Carlo Luigi di Borbone-Spagna (Madrid 1818-61), fu il primogenito maschio del pretendente carlista Carlo Maria Isidoro di Borbone-Spagna e della sua prima moglie Maria Francesca di Braganza: all'abdicazione paterna nel 1845 aveva preso il nome di Carlo VI.

guerra civile (1936-39) e saranno infine incluse nella Falange. Dopo la morte di Carlos VII, i carlisti porteranno alla guida del movimento Don Jaime di Borbone (1870-1931), figlio di Carlos VII, che prenderà il nome di Jaime (Giacomo) III.

Dopo la rivoluzione antiborbonica del 1868 e la deposizione di Isabella II, i militari formarono un governo provvisorio, che convocò le Corti Costituenti formatesi, per la prima volta, mediante elezione a suffragio maschile. Il nuovo parlamento elaborò la Costituzione spagnola del 1869.

Il trionfo dei partiti che difendevano la monarchia come forma di governo obbligò il nuovo governo a trovare un nuovo re per la Spagna.

La corona venne offerta prima al principe Leopoldo di Hohenzollern, parente del re prussiano Guglielmo I, suscitando grandissima preoccupazione nella Francia, già in rotta coi prussiani (tant'è che nel 1870 dichiarò loro guerra); poi si propose la candidatura di Amedeo di Savoia (duca d'Aosta), secondo figlio del re d'Italia Vittorio Emanuele II, che accettò (1870-73), assumendo il titolo di Don Amadeo I di Spagna.

Tuttavia, poiché contadini, operai, artigiani, piccola borghesia non trassero alcun beneficio dal nuovo governo, si formarono numerosi scioperi, tendenti ad abolire la monarchia.

Già nel 1868 si erano costituite nel Paese le prime sezioni dell'Internazionale, che tenne il primo congresso nel 1870 a Barcellona. Grande influenza esercitarono su queste sezioni gli anarchici bakuniniani, che disprezzavano la lotta politica parlamentare e non prendevano in considerazione le istanze operaie nell'industria, tanto che nel 1872 espulsero il gruppo marxista. Il governo temette queste sezioni e le fece chiudere.

La rivoluzione borghese aveva rimesso in moto anche la lotta di liberazione nelle colonie, che, sempre nel 1868, vide l'insurrezione a Cuba e a Portorico.

La politica economica del governo non soddisfaceva affatto le esigenze della borghesia industriale di Catalogna, Galizia e delle Province Basche, in quanto si rifiutava di mettere delle tariffe doganali protezionistiche a tutela dell'industria nazionale, ancora troppo debole nei confronti dei Paesi capitalistici avanzati. Si preferiva cioè favorire gli industriali stranieri, in grado di pagare subi-

to l'uso delle miniere di ferro, carbone, rame ecc. Inoltre il protezionismo industriale danneggiava i produttori agricoli, gli agrari, che temevano sui loro prodotti una ritorsione da parte dei Paesi europei.

La base rivoluzionaria avanzò anche la proposta di istituire uno Stato repubblicano federale, che assicurasse la maggiore autonomia possibile alle regioni storiche del Paese.

Praticamente già all'inizio del 1873, privo di appoggi effettivi in un Paese sconvolto da crisi e disordini (aggravati dal conflitto indipendentista a Cuba del 1868, oltre a una ulteriore guerra carlista scoppiata nel 1872), il re Amedeo I di Spagna, dopo 26 mesi di governo, si dimise. Ben sei governi si erano succeduti durante il suo regno. Lui stesso scampò miracolosamente a due attentati.

La sua abdicazione e il suo rientro in Italia portarono alla dichiarazione, da parte delle Cortes, della prima repubblica spagnola.

Dopo la proclamazione della repubblica i federalisti liberali, guidati da Francisco Pi y Margall (1824-1901), proposero di rateizzare le condizioni di vendita delle terre ecclesiastiche e demaniali, al fine di aiutare i contadini con poca o senza terra. Non fu tolto però ai proprietari terrieri il diritto di licenziare in qualunque momento i lavoratori agricoli (coloni, mezzadri ecc.). Le riforme agrarie non andarono oltre queste facilitazioni, per cui suscitavano forti delusioni.

Altre proposte furono quelle di: 1) vietare il lavoro dei fanciulli nella produzione, 2) istituire tribunali misti di rappresentanza delle classi imprenditoriali e operaie (per le controversie lavorative), 3) introdurre l'istruzione generale e gratuita, 4) separare la Chiesa dallo Stato, 5) estendere alle colonie spagnole la legislazione vigente nel Paese.

Le forze più estremiste, appoggiate dagli anarchici, non si accontentarono della fine della monarchia, ma, cercando di saltare tutte le fasi intermedie, volevano anche la fine dello Stato, per cui iniziarono a fare insurrezioni di tipo "cantonale", in cui ogni città si dichiarava indipendente dalle altre (Siviglia, Cordova, Granada, Malaga, Cadice, Cartagena, Valenza ecc.). Mancava del tutto una direzione unitaria delle sommosse e un unico piano d'azione.

Privo di consenso, Pi y Margall diede le dimissioni e i re-

pubblicani di destra, che lo sostituirono (Salmeron e Castelar), soffocarono tutte le insurrezioni cantonali.

Fatto questo, i fautori della monarchia ne approfittarono per compiere un golpe con cui schiacciare definitivamente la rivoluzione. I generali Serrano e Pavia rimisero in vigore la Costituzione monarchica del 1869, finché nel 1874 il generale Martínez de Campos si “pronunciava” a Sagunto, proclamando la restaurazione monarchica nella persona di Alfonso XII (1874-85), figlio della deposta Isabella II. Il primo governo fu presieduto da Cánovas del Castillo, esponente dei grandi proprietari terrieri.

Nel 1875 esistevano praticamente due soli partiti parlamentari: il conservatore, guidato da Cánovas, e il liberale, guidato da Sagasta, entrambi filomonarchici. I due leader, vicini al modello inglese, si alternavano nella carica di capo del governo. Le differenze stavano solo nelle questioni di politica doganale (p.es. unanime fu la decisione di liquidare gli ultimi resti dell’antica autonomia basca in nome dell’unità nazionale spagnola). D’altra parte non erano le maggioranze parlamentari a creare i governi ma il contrario. Il golpe del ’74 fu soltanto una correzione della traiettoria seguita dopo il 1868: nei fatti concreti i rivoluzionari e i restauratori consolidarono interessi comuni.

In questo periodo si attuò una duratura pacificazione con la Chiesa, che si rassegnò ai nuovi equilibri e a rinunciare all’Inquisizione, ma che in compenso vide accrescere il proprio ruolo nell’istruzione e le proprie prebende statali. Non a caso aumentò di molto il numero dei conventi e delle associazioni religiose.

Venne anche portata avanti la costruzione di una inadeguatissima rete stradale e ferroviaria.

Nel 1876 una nuova Costituzione viene redatta dal partito conservatore guidato da Cánovas, che resterà in vigore fino al 1923. Si approvò una legge che stabiliva il suffragio universale maschile, ma fu conservato il sistema di falsificazione delle elezioni ormai consolidatosi in Spagna. I “cacicchi” infatti erano in grado di pilotare le votazioni in ambito locale.<sup>30</sup> Quindi il parlamenta-

---

<sup>30</sup> In ogni zona del Paese il sistema di potere si basava sul dominio di un cacique, che poteva essere o un ricco proprietario terriero o un contadino ricco o il parroco o un capo militare o un burocrate influente. Costui, col pieno appoggio della chiesa, della polizia e dell’esercito, dominava su tutti gli aspetti della vita so-

rismo di questo periodo non ebbe mai alcun aspetto veramente democratico.

Nonostante la borghesia avesse rinunciato a lottare contro gli agrari, il capitalismo continuava a svilupparsi e aumentava il numero degli operai (prevalentemente minatori e tessili), che dal 1860 al 1896 passò da 176.000 unità a 244.000.

L'export era alimentato principalmente dall'estrazione mineraria, affidata al capitale inglese, francese, belga e tedesco. Francesi e belgi gestivano anche la rete ferroviaria e i trasporti urbani. I tedeschi dominavano anche l'industria chimica.

Quanto all'agricoltura, essa in generale non conobbe l'uso delle macchine sino al 1890, dopodiché si cominciò a importarne dall'estero. I salariati agricoli erano tantissimi e spesso emigravano verso le città; al massimo i contadini sottostavano a contratti d'affitto assai poco vantaggiosi.

Era ampiamente sfruttato il lavoro delle donne e dei fanciulli nell'industria leggera e pesante (nel 1881 i fanciulli costituivano il 15% di tutti i minatori).

La giornata lavorativa nel 1895 era quasi sempre di 12 ore, senza alcuna forma di protezione o di sicurezza dagli incidenti e dalle malattie, per cui la mortalità era altissima.

Nel 1879 fu fondato nell'illegalità il "Partito democratico socialista operaio", guidato da Iglesias e Mesa. Uscì dalla clandestinità nel 1881 e sette anni dopo tenne a Barcellona il suo primo congresso legale. Non aveva legami col mondo rurale, ma solo con quello operaio: edili, metallurgici e soprattutto minatori, e prevalentemente nella zona di Madrid e delle Asturie. Aveva aderito alla II Internazionale. Sarà solo nel 1887 che la legge, istituendo la libertà di associazione, farà uscire dalla clandestinità questo e altri movimenti popolari (la Lega di Catalogna, il Partito Nazionale Vasco).

Nel 1888 si formò il sindacato socialista "Unione Generale dei Lavoratori", che verso la fine del secolo contava circa 15.000 aderenti (in maggioranza baschi, asturiani e madrileni), mentre in

---

cioeconomica della zona, per cui di fatto ne era anche il leader politico. Infatti formava le liste elettorali e la popolazione bracciantile e contadina votava secondo i suoi suggerimenti, sia per paura che per clientelismo. In caso contrario si provvedeva impunemente ai brogli elettorali.

Catalogna e Andalusia gli operai industriali e agricoli restavano influenzati dall'anarchismo<sup>31</sup> della "Confederazione Nazionale del Lavoro", numericamente più forte.

A partire dal 1890 gli anarchici, temendo la "concorrenza" dei socialisti, presero a organizzare vari scioperi di braccianti rurali e di contadini intenzionati a occupare le terre, e anche a compiere vari atti terroristici, il più grave dei quali fu l'assassinio del primo ministro Cánovas (1897). Anche il sindacato socialista aveva preso a organizzare scioperi economici, coinvolgendo sempre più operai.

Intanto nei possedimenti coloniali scoppiarono alcune insurrezioni a Cuba, nelle Filippine, a Portorico, nell'isola di Guam (arcipelago delle Marianne), spesso sostenute dagli USA, intenzionati a sostituirsi alla Spagna nel controllo del continente americano. Persino la Germania la costrinse a venderle le isole Caroline, le Marianne e le Palau. Sicché alla Spagna restavano soltanto, di significativo, la Guinea e alcune postazioni nel Marocco settentrionale. Il disastro coloniale fomenta un sentimento di rivincita, che si estrinseca però solo nelle emigrazioni di massa verso l'America Latina.

La sconfitta della guerra con gli USA gettò molto discredito sui due partiti monarchici e nel 1898 emersero alcuni importanti intellettuali progressisti e repubblicani.<sup>32</sup> Di tendenza repubblicana era anche il movimento per l'autonomia nazionale, diffuso soprattutto in Catalogna. I gruppi repubblicani si fusero nel 1903 nell'Unione Repubblicana.

All'inizio del XX secolo 5.000 proprietari fondiari possedevano il 45% dell'intero patrimonio terriero nazionale, mentre molti milioni di contadini prendevano in affitto dei piccolissimi pezzi di terra a condizioni capestro; ben 2,5 milioni erano i braccianti del

---

<sup>31</sup> L'anarchismo, che in Spagna ha sempre avuto una grande influenza, fu portato nel Paese nel 1868 da un ingegnere napoletano, Giuseppe Fanelli, seguace di Bakunin. Le zone di massima diffusione furono quelle più povere (Andalusia e tutto il sud contadino e bracciantile), ma anche nella benestante Catalogna, ove la negazione dello Stato centralista e l'anticlericalismo sono stati sempre molto forti, ben prima della diffusione delle idee anarchiche. Senza considerare che la maggioranza degli operai catalani spesso proveniva proprio dall'Andalusia.

<sup>32</sup> La cosiddetta "Generazione del '98" promosse opere di grande valore: in filosofia e letteratura si possono segnalare Unamuno, Machado, Azorin, Baroja, Valle-Inclan, Garcia Lorca, Bergamin; nella musica De Falla e Granados; nella pittura Pablo Picasso.

tutto privi di terra. Oltre il 60% della popolazione era analfabeta e la chiesa cattolica ne approfittava per tenerla culturalmente sottomessa.

Di fronte agli scioperi di massa, il governo non seppe fare altro che tentare di occupare il Marocco. A Barcellona si opposero al decreto governativo per la mobilitazione dei riservisti. Il governo Maura dichiarò lo stato d'assedio e fucilò molti capi della sommossa, tra cui il pedagogista anarchico Francesco Ferrer, suscitando lo sdegno internazionale ("settimana tragica" di Barcellona, 1909).

Intanto nel 1910 i repubblicani liberali lusitani, con l'aiuto dell'esercito, rovesciarono la dinastia dei Braganza portando all'instaurazione della repubblica.

## La sinistra

La neutralità della Spagna durante la prima guerra mondiale venne sfruttata dalla borghesia e dagli agrari del Paese, che si arricchirono notevolmente con le commesse di prodotti alimentari, materie prime strategiche (la sola estrazione del carbone aumentò del 67%), prodotti industriali (siderurgici, elettromeccanici e tessili), forniti alle due parti in conflitto. Sorsero circa 500 nuove aziende, s'incrementò fortemente il capitale bancario, si formò il grande trust della carta...

Tuttavia la Spagna restava un Paese molto arretrato, con forti sopravvivenze feudali nelle campagne e con un'industria alquanto debole. Il capitale straniero infatti deteneva ancora oltre la metà degli investimenti. Non esisteva un blocco storico tra agrari e industriali: le classi forti non avvertivano come prioritari gli interessi nazionali. Gli agrari inoltre, non essendo abituati a "trattare", facevano cadere i governi appena una crisi economica sembrava minacciare seriamente i loro antichi privilegi. Le Cortes per loro svolgevano una funzione sussidiaria.

Le masse popolari, urbane e rurali, vivevano in condizioni precarie, anche perché durante la guerra i prezzi dei generi alimentari e industriali erano aumentati del 107%, mentre il salario era rimasto ai livelli pre-bellici. La popolazione contadina tendeva progressivamente a diminuire, in quanto si trasferiva nelle città.

Alla fine della guerra centinaia di fabbriche, prive di commesse militari, furono costrette a chiudere. L'export diminuì al punto che la peseta dovette essere svalutata del 25%. Gli imprenditori presero a licenziare in massa o a diminuire i salari, ad allungare l'orario di lavoro, intensificandone i ritmi.

Inevitabili furono gli scioperi: 463 nel 1918, circa 900 nel 1919, 1060 l'anno dopo. Il numero degli scioperanti passò da 109.000 nel 1918 a 245.000 nel 1920: ferrovieri, addetti all'elettricità, al gas, ai trasporti..., ma anche contadini e braccianti. In molte industrie sorsero i Consigli di azienda.

Le varie tendenze autonomiste catalane, espresse dalla Lega Regionalista di Catalogna e dal Partito Radicale, rivendicavano

con energia la concessione di una zona di porto franco a Barcellona, al fine di alleviare la pressione fiscale sui capitalisti, che sicuramente pagavano più tasse degli agrari Castigliani e andalusi.

Per tutta risposta il governo proclamò lo stato d'assedio in Catalogna, ma, nonostante il tentativo di reprimere le proteste, gli imprenditori dovettero fare marcia indietro e contrattare con gli operai sulle rivendicazioni relative alle otto ore per la giornata lavorativa, alle forme di pensionamento per anzianità e di sussidio per i licenziamenti e in generale agli aumenti salariali.

Gli scioperi erano stati molto forti in Catalogna, nelle Asturie, ma anche a Madrid, Bilbao, Valenza... e sempre più spesso assumevano carattere politico, come ad es. quando il governo volle aderire al blocco economico contro la Russia sovietica.

La Confederazione Nazionale del Lavoro, che aveva preso a organizzare anche la classe operaia, era passata dai 100.000 iscritti nel 1914 all'1,2 milioni nel 1920, ma gli anarcosindacalisti continuavano a rifiutarsi di collegare le rivendicazioni economiche degli operai con quelle politiche e allontanavano i lavoratori dalla strategia politica più generale.

L'Unione Generale dei Lavoratori aveva raddoppiato gli iscritti del 1915, passando a 200.000, ma i leader riformisti di questo sindacato socialista proponevano una collaborazione con la monarchia e con gli imprenditori sulla base di comuni interessi, e quindi sconfessavano la lotta di classe. Era quindi impossibile creare un fronte unico di lotta della classe operaia tra le due organizzazioni.

Scendevano in piazza non solo gli operai ma anche i contadini con poca terra e i braccianti rurali, soprattutto in Andalusia ed Estremadura.

In Catalogna, Galizia e nei Paesi Baschi, in seguito a questi movimenti di protesta, riprese vigore la rivendicazione dell'autonomia regionale, cui il governo si oppose sempre nettamente (salvo concedere qualcosa ai baschi sul piano dell'istruzione e della sanità pubbliche e nella costruzione della rete stradale locale). Da notare che in questo periodo le Cortes erano chiuse.

La piccola e media borghesia di queste regioni, a guida del movimento, era tuttavia disposta a compromessi con la monarchia e i latifondisti, pur di avere l'autonomia regionale, per cui tendeva

a isolare le masse lavoratrici dalla lotta generale della popolazione nazionale per i diritti economici e politici.

In quegli anni si andavano anche sviluppando delle organizzazioni autonome dell'esercito, le cosiddette Giunte di unione e di difesa delle varie armi, che tendevano a sovrapporsi alla gerarchia militare e a diventare strumento di pressione politica. Esse erano una sorta di sindacati militari, in quanto lottavano contro il carovita (che colpiva anche i militari di grado inferiore), il nepotismo nell'esercito, l'esclusione degli ufficiali medi dalle accademie, ecc. Volevano insomma parità di diritti rispetto ai ranghi superiori. Tendevano a legarsi con le sinistre e i progressisti, pur non essendo espressione del mondo operaio, per cui costituivano una minaccia notevole per il governo centrale.

Quando nel 1917 furono arrestati molti ufficiali della Giunta dell'arma di fanteria, a Barcellona si ebbero imponenti manifestazioni di militari a sostegno degli arrestati, al punto che la Giunta riuscì a ottenere non solo la loro liberazione ma anche il riconoscimento legale di tutte le Giunte, coi loro regolamenti e statuti autonomi.

Intanto, tra le file della sinistra andava maturando l'esigenza di costituire un partito comunista più vicino alle idee del marxismo e soprattutto del leninismo, risultato vincente in Russia. E siccome il Partito Socialista Operaio non voleva aderire alla III Internazionale, fu fondato nel 1920 a Madrid il Partito Comunista Spagnolo.

Fu a questo punto che il governo prese la decisione di intervenire duramente, temendo che le idee del bolscevismo potessero diffondersi nel Paese. Alla fine del 1920 furono imprigionati 64 dirigenti della Confederazione Nazionale del Lavoro e addirittura uccisi il deputato anarchico repubblicano Francisco Layret e altri esponenti democratici. In modo particolare si reprimevano gli operai in sciopero.

La situazione si andava aggravando anche a causa dei licenziamenti in massa, specie in Catalogna, nelle Asturie e nella regione basca. Gli imprenditori si sentivano più sicuri con un governo repressivo.

Gli anarchici tuttavia nel 1921 uccisero Dato, presidente del Consiglio dei ministri, ma anche il politico Canalejas fu assassinato.

to. Il successore, a causa delle sconfitte dell'esercito spagnolo nella guerra coloniale contro il popolo marocchino, fu costretto a dimettersi subito dopo. Ne approfittò il Partito Comunista che proclamò uno sciopero generale di protesta dei lavoratori di Bilbao, che non fecero più partire alcun carico di truppe per il Marocco.

Gli scioperi si susseguirono a ritmo incalzante, contro la monarchia, il militarismo, lo sfruttamento dei lavoratori. Cominciarono persino a disertare o ad ammutinarsi i militari di Malaga, Granada e Siviglia.

Non avendo una guida rivoluzionaria, la classe operaia non riuscì a essere conseguente sino in fondo, sicché nel 1923 il generale Primo de Rivera (1870-1930), con un colpo di stato, decise d'imporre una dittatura monarchico-militare. In 20 anni (1902-23) vi erano state 33 crisi di governo.

Il dittatore pensò non soltanto di ristabilire l'ordine pubblico, ma anche di rilanciare l'economia, grazie a un vasto programma di opere pubbliche, elettrificazione, produzione di ferro e acciaio. Ma il paternalismo autoritario della dittatura non risolse alcun problema veramente importante del Paese: si limitò a congelarli tutti, dandoli per risolti.

Nel 1931 si contavano infatti circa 600.000 disoccupati privi di sussidio: 1.444 proprietari fondiari possedevano circa 3 milioni di ettari, mentre la stessa superficie era suddivisa tra 8 milioni di contadini poverissimi. Oltre a ciò si stava abbattendo sulla Spagna la più grave crisi mondiale della storia iniziata negli Stati Uniti nel 1929.

Sul terreno politico si confrontavano i repubblicani (proletariato, contadini, piccola e media borghesia) e monarchici (latifondisti, grande borghesia, alto clero, comandanti reazionari dell'esercito). Diversamente dalla borghesia, gli operai e i contadini lottavano non solo per la fine della monarchia, ma anche per una reale democratizzazione sociale, politica ed economica di tutta la società.

Per ripristinare la monarchia e contrastare la protesta popolare, i circoli governativi sostituirono Primo de Rivera con Berenguer. Ma il movimento per la repubblica, con a capo Zamora (esponente di destra) e Azaña (esponente di sinistra) riuscì a formare, insieme ai socialisti, un comitato rivoluzionario avente

l'obiettivo di sopprimere definitivamente l'istituto della monarchia.

I primi antimonarchici a insorgere furono le truppe della guarnigione di Jaca (Aragona), ma i capi dell'insurrezione furono arrestati e fucilati. Subito dopo insorsero gli aviatori militari di Madrid, poi i soldati di Alicante ed Elche si unirono ad operai e contadini.

Si formò un vasto movimento contadino in Andalusia, Estremadura e nelle province di Valencia, Granada, Cordoba, Malaga..., che cominciò non solo a proclamare la fine della monarchia, ma anche a requisire le terre dei latifondisti e a creare propri reparti armati, dopo aver disarmato la guardia civile.

Il governo Berenguer decise di dimettersi. Il nuovo governo, presieduto da Aznar, indisse le elezioni municipali, convinto che i repubblicani avrebbero vinto, e fu così. Poco più di un anno dopo la caduta del dittatore de Rivera, semplici elezioni municipali fecero crollare anche la monarchia di Alfonso XIII, aprendo la strada alla seconda repubblica.

Durante la dittatura di de Rivera (1823-30) i carlisti strinsero un'alleanza elettorale con gruppi nazionalisti e piccole formazioni di destra (Minoranza Basco-Navarrina) per opporsi politicamente alla repubblica.

Nel 1931 Alfonso XIII (1886-1941) s'incontra a Parigi con Jaime III per un riavvicinamento dei due rami e per discutere di un patto, secondo cui Alfonso XIII avrebbe accettato Jaime III come capo della Casa e legittimo erede al trono, purché nominasse successore suo figlio, l'infante Don Juan. Ma nello stesso anno, in seguito a una caduta da cavallo, Jaime III muore. L'unico discendente diretto è Don Alfonso di Borbone (1849-1936), fratello di Carlos VII, zio di Jaime III. Benché ottantenne e in una situazione politica molto difficile, Don Alfonso assume il titolo di re carlista con il nome di Alfonso Carlos, in memoria del fratello, e ricostituisce il movimento come *Comunión Tradicionalista*. Alfonso morirà in esilio a Roma nel 1941.

## La seconda repubblica

Caduta la monarchia alfonsina, il governo provvisorio di coalizione venne formato dai partiti borghesi e dai socialisti, diretti dal repubblicano Zamora. La repubblica del 1931 aveva trionfato, inaspettatamente, in 47 capoluoghi di provincia su 51.

Dopo le elezioni per la Costituente, dove per la prima volta viene abolito il sistema uninominale per attuare quello proporzionale con lieve premio di maggioranza, e dopo l'approvazione, alla fine del '31, della Costituzione, presidente della repubblica diventa Zamora e primo ministro Azaña (1880-1940), che forma un governo di centro-sinistra, con repubblicani e socialisti, escludendo quindi il sempre più moderato partito radicale di Lerroux.

La Costituzione del 1931 prevedeva una repubblica parlamentare monocamerale, con tutte le libertà: di parola, di stampa, di associazione, di culto ecc. Tuttavia il vecchio apparato statale veniva conservato inalterato e soltanto piccoli aggiustamenti si cercò di operare nel settore militare.

Da un lato infatti si permetteva a quegli ufficiali che non si sentivano di giurare alla repubblica, perché fedeli al vecchio monarca, di andare in pensione con emolumento completo; si riducevano le divisioni da sedici a otto; si sopprimeva l'Accademia militare generale, fino ad allora diretta dal generale Francisco Franco (il futuro Caudillo).

Dall'altro, ponendosi il problema del controllo dell'esercito, allo scopo di farne cessare le capacità di intrigo e di influenza politica, non si riuscì a fare altro che fondare un nuovo corpo di polizia, che convisse parallelo a quello della Guardia Civile (la polizia spagnola), e cioè la Guardia d'Assalto, comandata da ufficiali fedeli alla repubblica.

Non si risolse in maniera decisiva neppure il gravissimo problema della riforma agraria. È vero che il governo proibì le disdette dei patti agrari, promulgò la revisione dei contratti stessi, favorendo gli affittuari, e vietò di assumere braccianti fuori dai confini municipali, allo scopo di difendere i salari dei lavoratori agricoli, ma è anche vero che i contadini avevano la possibilità di otte-

nere piccoli appezzamenti solo pagando un forte riscatto.

Nel corso di due anni vennero suddivisi in tutto 74.000 ettari di terra, mentre il solo duca di Medinaceli ne possedeva circa 79.000 e quello di Penaranda oltre 50.000. Quando si cominciò a parlare di “esproprio”, lo si intese solo per quelle proprietà incolte superiori a 22 ettari in Estremadura e Andalusia, in tre province della Castiglia e in una della Murcia.

Quando invece si cominciò a parlare di esproprio delle terre ecclesiastiche e di abolizione dei privilegi del clero, scoppiò un acceso anticlericalismo nelle campagne, fomentato dagli anarchici, che comportò la distruzione di molte chiese e conventi e l’assassinio di molti prelati (dall’inizio della seconda repubblica alla fine della guerra civile si parla di almeno 10.000 morti).

La Costituzione prevedeva la riduzione della Chiesa ad associazione privata, l’abolizione dello stipendio pubblico ai preti, il divieto al clero d’insegnare nelle scuole pubbliche, lo scioglimento delle congregazioni con voti speciali di obbedienza ad autorità statali (i gesuiti dovettero abbandonare il Paese), la secolarizzazione dei cimiteri, la rimozione dei simboli del culto dai luoghi pubblici ecc.

La reazione dei cattolici, che inizialmente s’erano mostrati possibilisti nei confronti della repubblica, non si fece attendere: il cardinale di Toledo, Segura, l’ultrareazionario primate della Spagna, abbandonò il Paese per protesta, sicuro di provocare sommosse a non finire; poi rientrerà clandestinamente nel Paese per organizzare il clero contro la repubblica. Arrestato, venne espulso dal Paese.

Sostanzialmente non chiarita rimase anche la questione dell’autonomia regionale: nella nuova Costituzione la Spagna viene definita “Stato integrale” con possibilità di autonomie locali. I catalani (i più evoluti dal punto di vista industriale e sociale) riescono ad ottenere l’approvazione di un loro Statuto, che prevede un governo autonomista regionale catalano, ma non riescono a ottenere la stessa cosa i baschi, il cui Statuto apparve troppo radicale (anche perché si voleva regolare con un Concordato speciale i rapporti tra Chiesa e comunità basca).

E comunque lo Statuto catalano chiedeva soltanto l’autonomia amministrativa nelle questioni scolastiche, nei lavori pubblici,

nei trasporti, nella giustizia e nella polizia, lasciando al governo centrale i rapporti con l'estero, l'esercito, la dichiarazione di guerra, i servizi postali, le dogane e le imposte indirette.

Si era realizzata la repubblica e ampliata la democrazia borghese, ma gli aspetti concreti dell'economia restavano come prima. Per es. la giornata lavorativa di otto ore, nonché le assicurazioni sociali rimasero più che altro sulla carta.

D'altra parte il movimento operaio spagnolo presentava caratteristiche particolari, che lo differenziavano radicalmente dal resto d'Europa, sia per il netto prevalere dell'organizzazione sindacale sulla forma partito, sia per la larga egemonia esercitata dall'anarchismo, indifferente se non ostile alla partecipazione politica negli organi statali.

Il maggior partito era quello socialista, con 130 deputati, diviso al suo interno in due correnti: la prima, facente capo a Caballero e strettamente legata al sindacato anarchico "Unione Generale dei Lavoratori", si caratterizzava per un sostanziale riformismo; la seconda corrente, che faceva capo a Prieto, espressione di una piccola borghesia intellettuale, radicale e anticlericale, si mostrava dotata di un maggiore realismo politico, che la porterà poi ad essere la principale alleata del partito comunista.

Quest'ultimo, che risentì notevolmente dell'isolamento conseguente alla politica settaria seguita fino al VII Congresso dell'Internazionale comunista, si rafforzò solo verso il 1932, allorché arrivò ad avere 12.000 iscritti e non dopo aver espulso dalle proprie file gli opportunisti e i trotskisti, assumendo, con Diaz e la Ibarruri (la "pasionaria"), una direzione più coerente e risoluta.

Il partito voleva portare la rivoluzione borghese a uno sbocco proletario, in cui anche i contadini potessero beneficiare di una vera riforma agraria. Di qui la proposta di realizzare un fronte unico proletario, che però sulle prime venne rifiutata sia dai socialisti che dagli anarchici.

Gli scioperi comunque aumentavano continuamente e sempre di più diventavano politici. Nel 1931 furono 3.643 con la partecipazione di 1,5 milioni di lavoratori. L'anno dopo solo tra gli operai gli scioperanti erano stati un milione. Diaz fu arrestato, anche se, sotto la pressione dell'opinione pubblica, liberato di lì a poco dietro cauzione.

Nelle campagne i contadini incendiavano le case dei latifondisti, confiscandone la terra, il bestiame, l'attrezzatura... In Andalusia, Estremadura e altre regioni si susseguivano gli scontri armati tra contadini e guardia civile. I capitali, grazie alla rete internazionale della Chiesa, stavano cominciando a espatriare. La Compagnia di Gesù veniva sciolta nel gennaio 1932.

La situazione per le destre si faceva preoccupante, per cui decisero di formare un'organizzazione reazionaria: la CEDA, guidata da Gil Robles, esponente del fascismo clericale, composto di proprietari fondiari, oligarchia finanziaria, alto clero, gesuiti e ceto militarista. La "Confederación Española de Derechas Autonomas" fu lo sviluppo del partito di destra, "Azione Nazionale", fondato da Herrera, direttore del giornale tradizionalista cattolico *El debate*.

Già nell'agosto 1932 venne scoperto un primo tentativo re-vanchista, organizzato da un generale in pensione, Sanjurjo (1872-1936), immediatamente arrestato, ma nel 1934, dopo essere stato amnistiato, trovò ospitalità nel Portogallo del dittatore Salazar.

Ma gli altri generali implicati rimasero ai loro posti e il tentativo golpista spostava a destra gli equilibri politici, tant'è che la borghesia repubblicana tornava a utilizzare come ai tempi della monarchia l'esercito contro i lavoratori. Nel gennaio 1933 a Casas Viejas la Guardia Civile massacrava spietatamente i braccianti in lotta (*braceros*).

Nello stesso anno si formarono altri due movimenti di destra dichiaratamente fascisti, che poi si unificeranno: le "Giunte di Offensiva Nazionale Sindacalista" (JONS), vicine al nazismo anche se cattolica, e la "Falange", vicina al fascismo italiano. Quando si uniranno, il leader diventerà José Antonio Primo de Rivera (1903-36), fucilato dai repubblicani nella guerra civile: era figlio dell'ex dittatore Miguel Primo de Rivera, che aveva governato in Spagna come dittatore dal 1923 agli inizi del 1930.

Quest'ultimo era salito al potere con un colpo di stato approvato da tutto l'esercito, dai latifondisti, dai sindacati e dagli imprenditori catalani: fu riconosciuto persino dallo stesso re Alfonso XIII di Spagna, che lo nominò Primo ministro.

Egli sospese la Costituzione, istituì la legge marziale, impose una rigida censura e bandì tutti i partiti politici. Fondò quindi l'Unione Patriottica Spagnola, creando un sistema monopartitico.

Durante il suo governo, il filosofo Miguel de Unamuno venne confinato sull'isola di Fuerteventura, da dove fuggì.

Miguel Primo de Rivera tentò di ridurre la disoccupazione investendo denaro nelle opere pubbliche, ma queste spese statali causarono una rapida inflazione, che portò ulteriore malcontento popolare. A causa del crollo di Wall Street del 1929 perse l'appoggio di quasi tutte le parti sociali. Dopo che il re lo convinse a dimettersi nel gennaio 1930, si arrivò alla caduta della stessa monarchia (il re si autoesiliò) e all'instaurazione della Seconda Repubblica spagnola. L'ex premier morirà a Parigi a distanza di pochissimo tempo dal suo ritiro politico.

Suo figlio, José Antonio Primo de Rivera, usando la demagogia e le mistificazioni, attirò dalla sua parte una quota considerevole di contadini medi e della piccola borghesia cittadina, finché alle elezioni del 1933 ebbe la meglio. I partiti di governo ebbero solo 98 seggi, il partito di Lerroux ne ebbe 104 e il nuovo partito cattolico ne ebbe 78.

Come già detto nell'ottobre 1933 José Antonio aveva fondato la Falange Española, il cui modello era soprattutto il fascismo italiano, senza ingerenze da parte delle forze clericali. Formalmente si ripudiava il liberalismo e il capitalismo, propagandando l'instaurazione di un nuovo Stato corporativo che eliminasse le speculazioni economiche del sistema vigente mediante un forte dirigismo nazionale e la collaborazione di classe. Egli criticava duramente anche Jean-Jacques Rousseau, da cui, secondo lui, discendevano come figlio legittimo il capitalismo moderno e come figlio degenerare il populismo marxista. Per i falangisti lo Stato doveva essere totalitario, senza parlamentarismo, con la monarchia in subordine. Quindi in sostanza erano squadre d'assalto composte dai figli dei contadini ricchi e da elementi declassati di ogni genere.

Quando José Antonio unì i due suddetti movimenti (Falange e JONS), l'obiettivo era quello di creare, in nome di un'identità nazionale quasi metafisica, una terza via tra capitalismo e socialismo, contro l'individualismo borghese e la lotta di classe anarchica e marxista. Vennero promosse la nazionalizzazione delle banche e dei grandi servizi pubblici, pur riconoscendo la proprietà privata.

Venne quindi formato un governo filo-fascista guidato dal radicale Alejandro Lerroux, aprendo, in un clima di incertezze e ti-

mori, un periodo di due anni (1934-35) chiamato “biennio nero”. I posti di direzione dell’apparato statale passarono gradualmente nelle mani di elementi clerico-fascisti. Vennero ripristinati i precedenti privilegi ecclesiastici e sospesa la riforma agraria, liquidate le conquiste dei lavoratori, sottoposta a censura la stampa, bloccata la riforma della scuola, represses le manifestazioni popolari.

Tuttavia le masse non si lasciarono intimidire e verso la metà del 1934 uno sciopero di 100.000 salariati agricoli meridionali durò ben 15 giorni. A Barcellona e Madrid 200.000 operai scesero in piazza per far fallire un’adunata di fascisti.

Andava intanto diffondendosi la proposta comunista di creare un fronte unico antifascista. Ormai nei confronti del partito comunista non vi erano più, da parte delle forze di sinistra, le pregiudiziali di un tempo, anche perché vi era stato un cambiamento della linea politica della III Internazionale verso la socialdemocrazia, in seguito alla presa di potere di Hitler in Germania. Sicché il dirigente socialista Caballero prese ad avvicinarsi ai comunisti.

Se ne accorsero anche quelli della CEDA, che pretesero un nuovo governo con un certo numero di loro ministri, i quali però rifiutarono di giurare a favore della repubblica, provocando grande indignazione in tutto il Paese e uno sciopero generale, che però ebbe successo solo in Catalogna e soprattutto nelle Asturie. Qui addirittura reparti armati di socialisti, comunisti e anarcosindacalisti occuparono le fabbriche d’armi di Oviedo e di Trubia, trasformandosi da semplici alleanze operaie in organi rivoluzionari veri e propri, capaci di dirigere sia la lotta armata che la produzione e i rifornimenti. La rivolta coinvolse più di 27.000 minatori.

La reazione trasferì in tutta fretta nella regione la guardia civile, reparti marocchini e la legione straniera, con l’appoggio dell’aviazione e dell’artiglieria. Comandavano i generali Goded e Franco: quasi 3.000 morti in pochi giorni, 40.000 operai incarcerati. Purtroppo il proletariato asturiano s’era trovato isolato dal resto del movimento nazionale, perché altrove non vi fu la stessa determinazione insurrezionale e i contadini asturiani non diedero appoggi significativi.

Tuttavia la sconfitta convinse ancor più della necessità di un fronte unico. Infatti alla fine del 1935 la Confederazione Nazionale del Lavoro si fuse con l’Unione Generale dei Lavoratori, i cui

iscritti arrivavano a circa 1,3 milioni, di cui oltre 300.000 operai. Un milione di persone parteciparono al comizio di Azaña a Madrid nell'ottobre del 1935.

Il Fronte Popolare di comunisti, socialisti, repubblicani, anarcosindacalisti, autonomisti... si formò agli inizi del 1936. Il suo programma chiedeva l'amnistia per i prigionieri politici, il processo ai reazionari per i crimini compiuti nelle Asturie, il ritorno al lavoro dei licenziati per attività sovversiva, la democratizzazione dell'esercito, la distribuzione delle terre ai contadini poveri e ai braccianti, il divieto di espellere i contadini dalle terre prese in affitto, aumenti salariali per gli operai, che avevano anche diritti alla previdenza per gli infortuni e alla pensione, il diritto all'autonomia regionale, e soprattutto il ripristino di tutte le libertà democratiche.

Il Fronte acquistò un'estensione così preoccupante che il governo, anche a causa di uno scandalo finanziario che coinvolse direttamente il primo ministro Lerroux e buona parte della coalizione, fu indotto a sciogliere le Cortes e a indire nuove elezioni.

Durante la durissima campagna elettorale furono arrestati numerosi leader antifascisti, inasprita la censura e terrorizzata la popolazione con la minaccia di una guerra civile. Il generale Franco chiese addirittura, ma invano, la proclamazione dello stato d'assedio prima della lettura dei risultati elettorali.

Nonostante questo la vittoria nel 1936 andò al Fronte popolare, che conquistò il 48% dei voti, mentre le destre il 46%, ma per il premio di maggioranza le sinistre ebbero il 55% dei seggi. I repubblicani ebbero 126 deputati, i socialisti 99, la sinistra repubblicana di Catalogna 36 e i comunisti solo 17 (quest'ultimi non avevano più di 50.000 militanti organizzati). Gli anarchici, pur non venendo meno ufficialmente al loro principio di non partecipare alle elezioni, di fatto votarono per le sinistre. Nel centro-destra crollava il partito radicale e i falangisti, che ebbero solo 5.000 voti e non guadagnarono neanche un seggio.

Andò al potere un governo formato dalla Sinistra repubblicana e dall'Unione repubblicana, dopo che le Cortes avevano destituito Zamora. Presidente della repubblica fu Azaña (grande latifondista), primo ministro l'autonomista galiziano Quiroga.

Il governo repubblicano decise irresponsabilmente di non prendere alcuna misura contro le forze reazionarie, né negli apparati statali né in quelli militari.<sup>33</sup> Semplicemente furono esonerati dalle loro funzioni i due generali Goded e Franco: il primo spedito alle Baleari, il secondo alle Canarie. Per il resto ci si accontentò del giuramento di fedeltà alla repubblica. Quando poi i sindacati operai, in particolare la “Confederazione Nazionale dei Lavoratori”, chiesero la formazione di milizie popolari, il governo respinse decisamente la proposta, riconfermando la propria fiducia nella lealtà delle forze armate.

Nei quattro mesi successivi alla vittoria del Fronte, le destre scatenarono una rappresaglia in numerose città, distruggendo redazioni di giornali, compiendo omicidi politici e aggressioni, cui risposero con non meno durezza le forze più estremiste della rivoluzione.

Nel marzo 1936 il partito comunista, per allargare il consenso popolare, chiese al governo di confiscare le terre ai latifondisti e di distribuirle ai contadini poveri e ai braccianti, chiese anche l’annullamento di tutti i debiti dei contadini, la nazionalizzazione della grande industria, delle banche e delle ferrovie. I socialisti e i repubblicani ritennero premature queste soluzioni.

Eppure ancora due milioni di contadini erano senza terra, otto milioni di loro possedevano meno di un ettaro, il rendimento per ettaro era tra i più bassi d’Europa; 10.000 grandi proprietari possedevano il 67% di tutta la terra, di cui il 50% coltivabile; la Chiesa, coi suoi 80.000 preti, frati, suore e monache, aveva oltre 11.000 vastissime proprietà fondiarie; i braccianti si consideravano fortunati se lavoravano un giorno su due. All’inizio degli anni ’30 oltre 800.000 capifamiglia non raggiungevano il reddito di una pesetas al giorno.

Nel luglio successivo si formò un nuovo partito socialista unificato che comprendeva varie formazioni della sinistra rivoluzionaria della Catalogna. Intanto gli iscritti al partito comunista nazionale salivano a 84.000, e si unificavano le gioventù socialista e comunista guidate dal comunista Carrillo.

A questo punto la destra pensò seriamente a come realizza-

<sup>33</sup> Fu però fucilato nel 1936 José Antonio Primo de Rivera. Per rappresaglia i nazionalisti fucilarono il figlio di Francisco Largo Caballero.

re un golpe. Tra i congiurati vi erano i generali Franco, Mola, Sanjurjo, Goded e Queipo de Llano, il banchiere Juan March<sup>34</sup> e, in rappresentanza degli interessi ecclesiastici, il finanziere Urquijo<sup>35</sup>. Essi riponevano tutte le loro speranze eversive nell'esercito e nei falangisti, con l'apporto della Legione straniera<sup>36</sup> e delle truppe marocchine. Ottennero anche espliciti appoggi dagli stati maggiori nazifascisti di Italia e Germania. Anche il ricco petroliere olandese Deterding finanziò il progetto. Persino il Vaticano, con l'enciclica *Divini Redemptoris* del 1937, faceva chiaramente capire da che parte stava.

Il governo, sebbene informato delle trame eversive, non prese misure adeguate per soffocare il complotto, limitandosi a trasferire Franco alle Canarie, Goded alle Baleari e Mola nella Navarra carlista. I ministri repubblicani propendevano per un compromesso con i generali rivoltosi per arrivare a una ricomposizione pacifica della crisi.

### **Nota su Juan March**

Il banchiere ebreo Juan March si arricchì col contrabbando di tabacco dall'Africa alla Spagna durante la prima guerra mondiale e divenne un vero e proprio despota nelle isole Baleari. La sua vasta rete di corruzione lo renderà molto pericoloso per la repubblica. Dall'estero finanzierà giornali, partiti di destra e preparerà il blocco reazionario del 1933. Il governo radicale-cattolico del "biennio nero" lo vedrà particolarmente attivo. Nel 1936 si rifugerà nuovamente all'estero, da dove inizierà a preparare il golpe fascista di Franco, rivolgendosi ai governi inglese, italiano e tedesco per ottenere fondi. In cambio offriva la cessione della baia di Mahon, nelle Baleari, che intercettava le comunicazioni tra Africa e Francia, e Ceuta, nel Marocco, che neutralizzava Gibilterra. Altre postazioni nelle Canarie voleva cederle alla Germania. Fu lui che attrasse nel golpe antirepubblicano il giovane generale Franco, il quale aveva evitato di partecipare ai golpe di Sanjurjo del 1932 e a quelli successivi perché non si sentiva sufficientemente sicuro. Anzi, Franco, sino al 15 luglio 1936, faceva dichiarazioni di lealtà verso la repubblica. March e Sanjurjo si recarono a Berlino subito dopo la sconfitta delle destre nel 1936 per trattare le modalità di un colpo di stato, e il governo hitleriano acconsen-

<sup>34</sup> Vedi nota in fondo al capitolo.

<sup>35</sup> Vedi nota in fondo al capitolo.

<sup>36</sup> Vedi nota in fondo al capitolo.

tì, chiedendo in cambio il controllo dell'industria estrattiva spagnola. Gli stessi inglesi erano i maggiori sfruttatori dei giacimenti di pirite (materia prima essenziale per l'industria bellica) nella parte meridionale della Spagna e detenevano in comproprietà coi tedeschi le fucine e le acciaierie di Mieres nei Paesi Baschi. Fu il loro errore più grande.

### **Nota sul Banco Urquijo**

Il Banco Urquijo SA era una banca privata spagnola (più precisamente una società collettiva) fondata nel 1870 a Madrid da Juan Manuel Urquijo Urrutia e José de Ortueta y Gorostiza. È stata una delle banche con la più lunga tradizione nel mercato finanziario spagnolo. La denominazione di Banco Urquijo risale al 1918. Fin dalla sua nascita la banca è stata un imprenditore industriale, partecipando alla creazione di società in vari settori economici dell'industria nazionale. Il 1 agosto 1980 Manuel de la Sierra y Torres, marchese di Urquijo e proprietario del Banco Urquijo, fu assassinato nella sua casa a Somosaguas.

### **Nota sulla Legione straniera**

La legione straniera francese nacque nel 1831 per condurre l'intervento francese in Algeria. Dopo una breve implicazione nella guerra civile spagnola fu consegnata al re di Spagna, ma riformata nuovamente quattro anni dopo, visto che continuava la campagna francese in Algeria. Millán-Astray, il fondatore della Legione straniera spagnola, il "Tercio", chiamò Francisco Franco Bahamonde, futuro dittatore di Spagna, a 27 anni, facendolo diventare il secondo in comando della neonata Legión. Millán-Astray fu anche sostenitore del nazismo e si impegnò a favore del reclutamento di volontari per la "División Azul" che avrebbe combattuto in Russia come 250ma Divisione di Fanteria della Wehrmacht. Il codice d'onore del legionario si ispirava a quello dei samurai giapponesi e dei gesuiti. Prevedeva obbedienza assoluta, abnegazione totale, spirito di sacrificio e di corpo, feroce aggressività, disprezzo per la morte, anzi la morte in combattimento veniva considerata l'onore più grande.

## La guerra civile



La rivolta antirepubblicana dei “nazionalisti” scoppio il 17

luglio 1936 a Melilla, una città situata sulla costa orientale del Marocco, nell'Africa del Nord, che venne occupata da reparti della Legione straniera e di marocchini (berberi del Rif) al comando del colonnello Yague. Il giorno dopo ha luogo il cosiddetto "Alzamiento", cioè la ribellione di sei generali dell'alto comando (Franco, Queipo de Llano, Mola, Cabanellas, La Cerda) al legittimo governo repubblicano. Dei 73 generali di brigata, ne insorgono 22. Era il 52° golpe o pronunciamento dal 1814 (il primo fu contro l'assolutismo di Ferdinando VII).

Il generale Franco prese il controllo delle Canarie, poi volò in Marocco e assunse il comando dell'Esercito d'Africa, composto di 47.000 uomini di cui 13.000 marocchini. Da qui trasmise la frase in codice: "Su tutta la Spagna il cielo è senza nubi", segnale dell'"Alzamiento" per le guarnigioni della penisola. L'obiettivo era quello di occupare Madrid.

I ribelli nazionalisti, oltre alle truppe di Franco, avevano l'appoggio di 14.500 ufficiali su 15.000 e di decine di migliaia di sottoufficiali con quasi tutta la truppa professionale, dei monarchici carlisti (*requetés*), che rappresentavano la grande proprietà terriera della Spagna nord-orientale, dei 10.000 falangisti (il cui leader però morirà nei primissimi giorni del conflitto), di tutte le forze dell'alta borghesia capitalistica e fondiaria (laica ed ecclesiastica), di tutta la nobiltà (cioè 97 duchi, 1.310 marchesi e circa 3.000 fra conti, visconti e baroni) e anche del dittatore portoghese Salazar.<sup>37</sup> La Guardia Civile nella sua quasi totalità e il 50% delle "Guardia di Assalto" si unirono ai rivoltosi. Nella proporzione dal 75 al 90% gli alti funzionari dei ministeri, delle amministrazioni locali, delle imprese industriali, fecero altrettanto.

<sup>37</sup> Il golpe di Franco non aveva una fisionomia ideologica ben precisa. Si configurava semplicemente come un golpe reazionario per il trionfo del nazionalcatolicesimo e degli interessi delle classi privilegiate. Il vero partito fascista fu la Falange, che però ebbe compiti subalterni durante la guerra civile. Solo dopo la vittoria divenne il partito unico, fuso col carlismo nel 1937 dallo stesso Franco, prendendo il nome di "Giunte di Offensiva Nazionale Sindacalista". L'ideologia carlista, fortemente clericale, resterà sempre subordinata a quella della Falange. Dal primo giorno dell'Alzamiento, i reparti carlisti guidati dai generali Sanjurjo, Mola Vidal (1887-1937) e Queipo de Llano (1875-1951) parteciperanno alla Cruzada come una sorta di "Quarta Guerra Carlista", in cui la lotta per loro non era più solo dinastica, ma anche e soprattutto per la difesa del privilegio feudale e clericale contro la democrazia e il socialismo.

Tra i politici si schierano a favore di Franco, Gil Robles, Lerroux e Zamora; tra i filosofi, Miguel de Unamuno, rettore dell'Università di Salamanca. Altri intellettuali si allinearono coi ribelli: Ortega y Gasset, Perez de Ayala, Baroja, che poi fuggirono all'estero.

Ciononostante i ribelli non riuscirono a vincere con la prevista facilità. La Marina e l'Aviazione erano rimaste infatti repubblicane e potevano bloccare in Marocco i legionari di Franco e le sue truppe volontarie marocchine. Il governo Quiroga tentò di bloccare la sollevazione facendo ricorso alle procedure consentite dalla Costituzione e ordinò alle navi da guerra di presidiare lo stretto di Gibilterra, senza distribuire le armi al popolo, come pretendevano le organizzazioni di sinistra.

Franco chiese aiuto a Italia e Germania, le quali inviarono immediatamente una flotta aereo-navale in grado di fare da ponte tra il Marocco e il sud della Spagna: la cosa riuscì dal 28 luglio al 5 agosto. Le truppe di Franco erano le uniche in grado di sostenere una guerra di lunga durata e potevano farlo solo con l'aiuto delle truppe italo-tedesche e degli ingenti mezzi militari: cannoni, mitragliatrici, mortai, munizioni, dinamite.

I rivoltosi speravano di ottenere in pochi giorni un pieno successo, ma contro di loro si levò, spontanea, tutta la Spagna dei lavoratori. Migliaia di uomini e donne accorsero nei reparti volontari della milizia popolare, si crearono battaglioni di operai nelle imprese. Tutto il peso dei primi combattimenti fu sostenuto da questi reparti non addestrati e male armati. Sono gli operai a bloccare il golpe, attaccando, spesso a mani nude, le caserme, recuperando armi, convincendo i soldati di leva a passare dalla parte del popolo. Siviglia p.es. fu conquistata dai ribelli solo dopo l'intervento dei reparti marocchini.

I golpisti riuscirono a consolidarsi in Andalusia e, a nord, in Galizia, Navarra e in un'ampia zona della Vecchia Castiglia e dell'Aragona. A nord i ribelli erano comandati dal generale Mola, a sud dal generale Franco, separati dalla regione di Badajoz. Alla fine di luglio i nazionalisti controllavano 29 capoluoghi di provincia e 230.000 kmq di territorio, i repubblicani invece erano attestati in 21 capoluoghi e su 270.000 kmq di territorio.

Nell'area repubblicana tutto il potere legislativo ed esecuti-

vo e tutte le funzioni amministrative erano svolte dai comitati del Fronte popolare, sorti in quasi tutte le città e i villaggi del Paese.

Vennero occupate le grandi fabbriche, il parco automobilistico e i trasporti ferroviari. In ogni azienda i comitati di fabbrica dirigevano la produzione. Nelle campagne i contadini occupavano le terre dei latifondisti.

In preda al panico il governo repubblicano di Quiroga rassegnò irresponsabilmente le dimissioni e Azaña iniziò le consultazioni mirando a un compromesso coi ribelli. Tuttavia, il nuovo governo, presieduto da Giral, sembrava maggiormente intenzionato a combattere il fascismo e permise al popolo di armarsi.

Di tutte le organizzazioni politiche, quella comunista mostrava d'essere la più preparata alla lotta armata, perché passò subito alla formazione di battaglioni di milizia popolare, a Madrid, nelle Asturie, in Catalogna.

Nelle prime settimane di lotta pesò l'influenza disgregante dei capi socialisti e anarcosindacalisti, che puntavano su misure di difesa poco organizzate e soprattutto non centralizzate in un'azione comune. Esistevano infatti tre governi: quello centrale a Madrid e quelli catalano e basco, che non coordinavano le loro operazioni e in sostanza agivano separatamente.

La mancanza di una strategia comune si fece sentire in tutta la sua gravità quando cominciarono a giungere aiuti ai fascisti dalla Germania e dall'Italia: carri armati, aerei, denaro, nonché consiglieri e istruttori. Grazie a ciò, infatti, il "Tercio" e i "Regulares" occupano Badajoz, unificando il territorio sotto il loro comando. Si scatena una feroce repressione che conta 4.000 vittime tra i repubblicani.

Ora la guerra popolare doveva essere combattuta su due fronti: la controrivoluzione interna e l'intervento straniero, per la libertà e per l'indipendenza.

Nel settembre 1936 si costituì un nuovo governo con la partecipazione di tutti i partiti del Fronte popolare, quindi anche, per la prima volta, dei comunisti. Primo ministro fu il socialista Caballero.

A livello internazionale Francia, Inghilterra e USA temevano una vittoria del Fronte popolare, perché ne avevano capito la natura anticapitalistica, che sicuramente non avrebbe giovato ai

loro investimenti in Spagna, anche se tutti i governi spagnoli ne assicurarono sempre l'inviolabilità. Temevano soprattutto che, dando al Fronte un appoggio effettivo, il suo programma, in caso di vittoria, avrebbe potuto influenzare le masse lavoratrici dei loro Paesi.

Il governo francese di Blum, in particolare, pensava che se si fosse intromesso nelle vicende spagnole, la guerra con l'Italia e la Germania sarebbe stata inevitabile. E quello inglese di Chamberlain da tempo sosteneva la politica dell'*appeasement*, cioè dell'alleggerimento nei confronti della Germania, troppo vessata dalle clausole del Trattato di Versailles. Gli inglesi erano convinti che dando spazio alle rivendicazioni nazionalistiche ed espansionistiche della Germania, Hitler avrebbe rivolto la ricostituita potenza militare contro l'URSS, risparmiando dallo scontro l'Europa occidentale, sicché la Spagna poteva essere utilizzata come merce di scambio (in seguito lo saranno anche l'Austria e la Cecoslovacchia).

Pertanto, pur rappresentando queste nazioni la "democrazia occidentale", quella per cui avrebbero dovuto combattere le dittature politiche o comunque tutelare dei governi legittimamente costituiti, un comitato di 27 Paesi europei decise a Londra, nell'agosto 1936, di non intervenire, vietando l'export di armi e materiali bellici in Spagna, ivi comprese le navi da guerra e gli aeroplani, anche commerciali, e interrompendo le forniture in corso.

Vi aderì anche l'URSS, nella convinzione che se l'accordo fosse stato davvero rispettato da tutti, cioè anche da Italia e Germania, i fascisti spagnoli sarebbero stati sconfitti.

Invece Hitler e Mussolini, che già avevano rifornito d'armi e di capitali le milizie di Franco e che pretendevano di aggiungere alla risoluzione il divieto di sottoscrizioni in denaro e di arruolamenti di volontari, intensificarono gli aiuti in maniera esplicita. Infatti, i tedeschi inviarono subito presso le coste spagnole varie corazzate e cacciatorpedinieri. Si firmarono anche degli accordi segreti di collaborazione in base ai quali la Germania avrebbe ottenuto, in cambio degli aiuti, materie prime strategiche (p.es. il wolframio), prodotti alimentari e soprattutto partecipazione nell'industria mineraria del ferro, del quarzo, dell'argilla, di cui necessitava per poter di lì a poco scatenare la guerra mondiale. Per tali materie prime non poteva certo dipendere da Paesi che di lì a poco avrebbe at-

taccato, come Gran Bretagna, Francia e Svezia.

In particolare la Germania era molto favorevole al fatto che al confine sud della Francia si costituisse un regime fascista in grado di controllare lo stretto di Gibilterra e il Marocco spagnolo come basi per un facile passaggio in Nordafrica e per la conquista del Marocco francese, dell'Algeria e della Tunisia.

L'Italia, con la parte fascista della Spagna, creò una serie di compagnie industriali manovrate dai monopoli della Snia Viscosa e della Montecatini. I capitalisti italiani controllavano anche le miniere di Almadén. I primi contatti ufficiali tra il fascismo italiano e quello spagnolo per la realizzazione di un golpe risalgono al 1934: giovani "tradizionalisti" spagnoli furono inviati in Italia dalle JONS (Giunte di Offensiva Nazionale Sindacalista) e dalla Falange per addestrarsi all'uso delle armi e delle tattiche sovversive. Mussolini sottoscrisse un impegno formale di aiuto militare e finanziario nel marzo 1934: l'intervento sarà poi la premessa politico-militare per il "patto d'acciaio" tra Italia e Germania.

Tutto ciò permetteva indubbiamente al fascismo di diffondersi su scala europea e, in particolare, di porre le basi per dislocare truppe ai confini con la Francia e per posizionare le flotte presso le Baleari, Gibilterra, nel golfo di Biscaglia, allo scopo di creare una minaccia al sistema anglo-francese di postazioni strategiche mediterranee.

Durante tutto il periodo della guerra l'Italia inviò in Spagna, secondo dati ufficiali, 1.930 pezzi d'artiglieria e più di 7,5 milioni di proiettili per artiglieria, 250.000 fucili, 324 milioni di cartucce, 10.135 fucili mitragliatori, 7.633 veicoli, 950 carri armati e veicoli blindati, 91 navi di superficie e 2 sommergibili, 763 aerei da combattimento e 141 motori di ricambio, 5.699 piloti militari e 312 civili che compirono 86.420 voli di guerra e attuarono 5.318 bombardamenti, sganciando 11.584 tonnellate di bombe. Alcuni storici pensano che la cifra complessiva dei militari italiani favorevoli a Franco sia arrivata a 150-200.000 (i tedeschi mandarono poco meno di 50.000 militari) e si sa con certezza che i morti furono 3.022 e 11.000 i feriti.

Il tutto costò all'Italia (che stava facendo l'autarchia) qualcosa come 14 miliardi e mezzo di lire, che Mussolini fatturò a Franco, ma solo quando non volle schierarsi con lui a fianco di Hi-

tlar nel 1940. La Spagna di Franco non pagò mai questo debito.

Bloccando le coste spagnole, Germania e Italia rendevano molto difficoltoso qualunque aiuto da parte delle altre potenze europee, fosse anche in viveri e medicinali.

A questo punto la politica del non-intervento non aveva più alcun senso, se non quello di favorire le forze fasciste di Franco, tant'è che i monopoli privati di Francia (p.es. la Renault) e Stati Uniti (p.es. la Texas Oil Company) stavano già aiutando i ribelli vendendo combustibile, automezzi ecc. (dagli USA arrivarono 12.000 camion, il doppio di quelli inviati da tedeschi e italiani). La Texas vendette petrolio a credito a Franco per tutta la durata della guerra. Dalla fabbrica di Carneis Point, in New Jersey, arrivarono ai nazionalisti 60.000 ordigni bellici, poi sganciati su Barcellona. E la compagnia telefonica americana (ITT), che controllava tutta la rete telefonica e telegrafica spagnola, aveva posto a capo della sua filiale spagnola José Antonio Primo de Rivera, che nel 1933 aveva fondato la Falange, cioè l'equivalente del partito nazista per Hitler e fascista per Mussolini. La Du Pont de Nemours e la General Motors finanziarono molte campagne propagandistiche a favore dei nazionalisti.

Il Congresso americano, dopo la partenza del primo contingente di 97 volontari (26 dicembre 1936), proibì tassativamente ai cittadini di ripetere la cosa (ma in 3.000 riuscirono lo stesso ad andare in Spagna, pur presentandosi in 300.000 all'ambasciata spagnola), e fece ampie pressioni diplomatiche sul Messico perché smettesse d'aiutare la repubblica. Il governo di Washington dovrà comunque tener conto del fatto che i reportage dei grandi scrittori e giornalisti americani, come Hemingway, Sinclair, Seldes, Gelhorn, Matthews e North, erano del tutto sfavorevoli ai franchisti, a causa delle atrocità che commettevano.

Quanto ai politici inglesi, essi, pur non mostrando esplicite simpatie per i ribelli franchisti (se si escludono ovviamente i conservatori), di fatto si comportarono come se ne fossero gli alleati.

Il governo sovietico decise allora di denunciare l'inutilità della politica di non-intervento e prese ad aiutare fattivamente le forze repubblicane. Decine di navi cariche di viveri, medicinali, indumenti, crediti finanziari, materiale bellico e istruttori militari partirono per la Spagna dal porto di Odessa, spesso disturbate dal

naviglio sottomarino italiano e tedesco. Un contributo significativo lo diede anche la repubblica messicana. E dalla Francia gli aiuti arrivarono in maniera clandestina, attraverso i Pirenei.

Successivamente André Marty (del partito comunista francese) venne incaricato dalla III Internazionale di organizzare le Brigate Internazionali, con volontari di diverse idee politiche e di diversa estrazione sociale (la metà erano operai). Questi provenivano da 21 Paesi e, a un certo punto, raggiunsero il numero di 52.000 (4.000 gli italiani, ma i più numerosi furono i francesi: 8.500), raccolti in 14 Brigate, di cui i morti in combattimento o dispersi o feriti furono 20.000. Altri 5.000 uomini combatterono in unità dell'esercito repubblicano e almeno altri 20.000, prevalentemente donne, lavorarono nei servizi sanitari o ausiliari.

Il primo nucleo delle Brigate, il cui modello era quello dell'Armata Rossa, col comandante militare e il commissario politico, arrivò nell'ottobre del 1936 e fu addestrato ad Albacete da Marty, che aveva per luogotenenti Longo e Di Vittorio. Le Brigate più famose furono "Garibaldi", "Lincoln", "Thälmann", "Dombrowsky", "Commune de Paris", "André Marty". Tutte le Brigate combatterono le grandi battaglie della guerra civile.

Tra gli italiani vanno ricordati, oltre a Longo e Di Vittorio, Nenni, Valiani, Vidali, Carlo Rosselli (che dette vita alla prima colonna di volontari italiani in Catalogna), Vaia, Pajetta, Nanetti, Gibelli... Rappresentante dell'Internazionale comunista presso il partito comunista spagnolo fu Togliatti.

Nell'ottobre 1936 si combatté a Madrid una durissima battaglia, che trasformerà il golpe in una lunga guerra civile. Sulle vie di accesso alla città vennero distrutti i migliori reparti dei fascisti di Franco e per un momento i repubblicani pensarono d'essere riusciti a vincere la guerra. Quando i volontari delle Brigate cadevano prigionieri dei franchisti, venivano immediatamente fucilati.

Ma fu proprio allora che i capi del partito socialista cominciarono ad opporsi alle proposte comuniste di creare un'industria bellica, di epurare le città dalle spie e dai numerosi sabotatori e disfattisti, che appartenevano alla "Quinta colonna", organizzata dal generale de Llano. La situazione migliorò quando si decise, per ragioni di sicurezza, di trasferire a Valencia, in segreto, il governo, lasciando a Madrid una giunta di difesa formata con le stesse rap-

presentanze politiche del governo. In tal modo col governo se ne andavano anche gli elementi di confusione e di sfiducia.

In Catalogna, saltando tutte le tappe intermedie di una qualunque rivoluzione popolare, gli anarchici e i trotskisti, che mal digerivano una presenza eccessiva dei comunisti nella direzione della lotta armata, presero a “socializzare” tutta l’industria, inclusa quella piccola e perfino i negozi, le mense, i ristoranti... Le assemblee generali dei lavoratori procedevano alla elezione dei consigli in cui erano rappresentate tutte le varie fasi della produzione. Lo stesso nelle campagne, ove si procedeva a una collettivizzazione forzata e integrale delle aziende contadine, senza mediazioni di sorta, tanto che persino il denaro veniva abolito, sostituito dal baratto: p.es. olio contro tessuti.

I repubblicani borghesi, vedendo questi comportamenti, si allarmarono enormemente e cominciarono a parlare di “pace sociale”. Tuttavia il popolo aveva ormai occupato le fabbriche (da tempo senza imprenditori privati, fuggiti all’estero) e requisito le terre ai latifondisti e nessuno voleva più tornare indietro. Il governo Caballero dovette prendere atto della situazione e confermare il fatto che tutte le aziende abbandonate dai rispettivi proprietari potevano essere requisite e tutte le aziende agrarie appartenenti a imprenditori schieratisi esplicitamente contro la repubblica, dopo il golpe di Franco, dovevano essere statalizzate.

S’erano insomma poste le condizioni perché l’industria repubblicana cominciasse a produrre materiale bellico per fronteggiare le esigenze del fronte militare. E così venne liquidata tutta la grande proprietà fondiaria: 376.787 famiglie di contadini e braccianti ottennero 5.423.212 ettari di terra, col bestiame e l’attrezzatura annessi.

Si rafforzò immediatamente l’alleanza tra contadini e operai. Iniziò anzi un largo afflusso di contadini nell’esercito repubblicano. I socialisti di destra e gli anarcosindacalisti continuavano a osteggiare la realizzazione di un esercito popolare unificato, ma, nonostante questo, nell’ottobre 1936 il governo emanò un decreto con cui si chiedeva la trasformazione della milizia popolare in esercito regolare.

Furono anche promulgate leggi a favore della sicurezza sul lavoro, degli aumenti salariali, della limitazione del lavoro infantile

le, della giornata lavorativa di otto ore, della parità dei sessi, permettendo così anche alle donne di partecipare alla vita politica del Paese. Uno dei massimi dirigenti del partito comunista spagnolo fu proprio la Ibarri, detta la “Pasionaria”.

Notevoli successi si registrarono nel campo dell’istruzione popolare, per vincere soprattutto l’endemico analfabetismo rurale. Gli studenti privi di mezzi venivano stipendiati dallo Stato. La Catalogna e le Province Basche ottennero ampia autonomia regionale.

Nonostante questi successi, nel governo e nell’apparato statale continuavano a dominare elementi della borghesia che ostacolavano l’allargamento della rivoluzione verso obiettivi avanzati di “socializzazione”. D’altra parte per tutto il periodo della guerra civile non ci sarà mai un momento in cui i lavoratori o i loro rappresentanti politici o sindacali abbiano detenuto le leve del potere senza il condizionamento degli elementi borghesi.

I comunisti chiesero esplicitamente alla nazione, consapevoli che la guerra civile non era ancora stata vinta, di organizzare un leva militare obbligatoria, di allestire una forte industria bellica, di nazionalizzare i settori fondamentali dell’industria metallurgica, mineraria, dei trasporti ecc., di istituire il controllo operaio sulla produzione, di aumentare la produttività dell’agricoltura e di epurare le retrovie dagli elementi che sabotavano la rivoluzione.

Intanto nel marzo del 1937 i ribelli e gli interventisti stranieri decisero di preparare una grande offensiva nella zona di Guadalajara, concentrando ben 70.000 fascisti (di cui 50.000 italiani), 250 carri armati, 180 pezzi d’artiglieria e molti aerei tedeschi, che avevano base in Portogallo. I miliziani repubblicani erano solo 6.000, cui si aggiunsero due giorni dopo l’XI e la XII Brigata Internazionale. L’obiettivo era quello di occupare Madrid o comunque di isolarla. La battaglia durò otto giorni e si concluse con la piena disfatta delle truppe fasciste.

In quegli stessi giorni Pio XII, nella Enciclica *Divini Redemptoris*, si scagliava contro il “flagello comunista” in Spagna.

Tuttavia i socialisti di destra, che detenevano le principali cariche governative, e gli anarcosindacalisti continuavano a ostacolare il rafforzamento dell’esercito, l’organizzazione dell’industria bellica, l’istituzione di riserve militari...

La goccia che fece traboccare il vaso di questa politica di-

sfattista fu la rivolta controrivoluzionaria a Barcellona, organizzata nel maggio 1937 da elementi trotskisti e anarchici, non disposti a tollerare una rigorosa disciplina all'interno del Fronte popolare e fermamente intenzionati a collegare guerra e rivoluzione, prima ancora che la guerra fosse stata vinta. È in assoluto la pagina più nera della sinistra europea.

La rivolta fu domata dai lavoratori della città, ma il governo Caballero, che fu sempre circondato da consiglieri militari di dubbio orientamento repubblicano, non volle prendere provvedimenti contro i rivoltosi, determinando così le dimissioni, per protesta, dei ministri comunisti. Caballero provò a realizzare un governo senza i comunisti ma, non essendoci riuscito, fu indotto a dimettersi.

Il governo successivo, senza ministri anarchici, era guidato dal socialista Negrín, che provvide a punire i responsabili della rivolta e a creare un potere centralizzato per tutto il territorio della repubblica e un unico comando dell'esercito popolare.

Nel marzo del 1937 le forze unite dei ribelli di Franco e dei fascisti stranieri sferrarono una grossa offensiva contro le Province Basche. Qui il tradimento dei nazionalisti borghesi ebbe effetti tragici. Furono occupate Bilbao, Santander, le Asturie. La città di Teruel fu oggetto di durissime battaglie.

Il 26 aprile del 1937 l'aviazione tedesca, con alcuni aerei italiani, bombarda il villaggio di Guernica, nei Paesi Baschi, di 7.000 abitanti. Muore il 30% della popolazione inerme. Dal punto di vista militare, Guernica era un obiettivo del tutto insignificante; l'azione, svoltasi in un giorno di mercato, fu una strage compiuta per seminare terrore nella popolazione civile e sperimentare una nuova tattica di guerra aerea: il bombardamento a tappeto. La Wehrmacht aveva bisogno di una "piccola guerra" per preparare quella grande. Non a caso alcuni storici sostengono che la II guerra mondiale non iniziò nel 1939 ma nel 1936.

Ai primi di giugno il generale Mola muore in un incidente aereo. Nel marzo 1938 il fronte bellico si spostò sul versante aragonese, dove le forze nemiche superavano di 6-8 volte quelle repubblicane. Verso la metà di aprile i fascisti erano arrivati a toccare le coste mediterranee.

Il territorio della repubblica era stato praticamente diviso in due: quattro province catalane a nord; Madrid, Valencia, Alcante,

Murcia e altre nel centro-sud. La situazione era gravissima.

Dall'estate del 1937 i sommergibili italiani presero ad affondare nel Mediterraneo qualunque nave prestasse aiuto alla Spagna. Contro questi atti di pirateria intervennero una serie di Paesi: URSS, Gran Bretagna, Francia, Jugoslavia, Turchia, Grecia, Bulgaria, Egitto e Romania, che s'impegnarono a non utilizzare sommergibili nel Mediterraneo e ad affondare quelli segnalati. L'Italia fascista dovette smettere.

Diventava tuttavia sempre più difficile per l'URSS aiutare i repubblicani, anche perché in quel Paese imperversavano le purghe staliniane, che avevano sicuramente indebolito la volontà di difendere i repubblicani spagnoli, tant'è che Stalin ad un certo punto raccomandò a Caballero di rinunciare alla rivoluzione armata e di limitarsi a una via parlamentare verso il socialismo.

In ogni caso le navi da guerra italo-tedesche bloccavano sempre più i porti. La Francia addirittura chiuse la propria frontiera con la Spagna. Alla fine del 1937 era evidente l'intenzione di USA, Inghilterra e Francia di far fallire la rivoluzione spagnola.

L'ala destra del Fronte popolare cominciò a porsi il problema di come realizzare una pacificazione coi fascisti. A queste manovre i lavoratori risposero creando in pochi giorni un esercito di oltre 20.000 volontari, soprattutto giovani. Dal governo furono espulsi gli elementi capitolardi.

Nel luglio 1938, su iniziativa dei comunisti, fu sferrata una controffensiva sul fiume Ebro, per evitare la caduta di Valencia. I fascisti persero la battaglia lasciando sul campo oltre 80.000 uomini, 200 aeroplani e moltissime armi. Ma il 15 novembre i repubblicani tornarono indietro, dopo aver perso 100.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, perché non erano attrezzati per una guerra di trincea: i depositi delle munizioni erano finiti, riserve di uomini non ve n'erano...

La repubblica nel complesso disponeva di forze insufficienti per continuare la guerra e non aveva appoggi internazionali equivalenti a quelli dei ribelli, per cui tendeva, a livello tattico, ad aspettare l'iniziativa di attacco da parte dei ribelli (p.es. il fronte d'Aragona fu lasciato per lungo tempo inerte).

Alla fine del 1938 250.000 nazionalisti scatenarono un'offensiva sul fronte della Catalogna, dopo che Barcellona era

stata pesantemente bombardata dai fascisti italiani, suscitando proteste in tutto il mondo, dal Vaticano e persino dallo stesso Franco, che chiese a Mussolini meno efferatezze. L'artiglieria e i carri armati dei nazionalisti superavano di 10 volte quelli repubblicani, i cannoni antiaerei di ben 50 volte. Nel febbraio 1939 cadeva anche la Catalogna e alla repubblica non restava che 1/4 del territorio nazionale. Oltre 500.000 profughi militari e civili fuggirono in Francia.

Lo stesso giorno il governo franchista promulgò la "Legge sulle responsabilità politiche", con cui si decideva di punire con la stessa severità delle azioni antifranchiste anche le omissioni, l'astensione, la passività di chi era stato semplice membro di un partito o di un sindacato dichiarato "illegale", senza ricoprire cariche dirigenziali. Una seconda legge del 1940 "Contro il comunismo e la massoneria" definiva quale "delitto" il comunismo in sé e assimilava al reato di "comunismo" anche i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani, gli anarchici, gli obiettori di coscienza e i protestanti.

Il problema tuttavia non stava solo nella disparità delle forze in campo, ma anche nel fatto che la popolazione era spesso governata da esponenti politici non sufficientemente determinati a difendere la nazione ad ogni costo contro il fascismo. Ecco perché il governo Negrin (rifugiatosi a Tolosa dopo la caduta di Barcellona) decise ad un certo punto di assegnare il comando delle unità combattenti a ufficiali che davano assoluta sicurezza che avrebbero continuato a lottare. Questa decisione venne condivisa dai comunisti, che si videro assegnare i posti di comando, e da una parte degli anarchici. Socialisti e repubblicani erano invece favorevoli alla resa. Il colonnello Casado, promosso generale, avrebbe dovuto essere sostituito.

Ormai per Negrin il problema era diventato quello di resistere sino allo scoppio della II guerra mondiale, che, a ragione, si credeva imminente, e per la quale la Francia sarebbe sicuramente intervenuta a difendere la repubblica in Spagna. In fondo la zona repubblicana contava ancora 10 province con 9 milioni di abitanti, e vi erano 800.000 uomini in armi.

Nel settembre del 1938 il governo repubblicano decise il ritiro dal fronte delle Brigate Internazionali, per evitare che Germa-

nia e Italia, cui già s'era permesso di occupare i Sudeti e l'Etiopia, si sentissero ufficialmente autorizzate ad aiutare Franco, entrando nel Paese con tutti i loro mezzi. I volontari comunque si rendevano conto che ormai la battaglia contro il fascismo iniziata in Spagna era destinata a proseguire altrove. Non a caso in tutta Europa questi volontari assunsero un ruolo direttivo nell'organizzazione della lotta partigiana contro l'occupazione tedesca.

I circoli dominanti di Inghilterra, Francia e USA, quando videro i successi dei fascisti, gettarono la maschera del non-intervento. I governi anglo-francesi chiesero con insistenza al governo Negrin di arrendersi ai ribelli e, non avendo ottenuto nulla, ruppero le relazioni diplomatiche, riconoscendo il governo ribelle di Franco. I ribelli occuparono l'isola di Minorca con l'aiuto degli stessi inglesi, i quali temevano che la piazzaforte di Mahon potesse cadere in mano italo-tedesca e minacciare la loro gestione dello stretto di Gibilterra.

Proprio nel momento in cui le forze repubblicane avrebbero dovuto restare più unite, il socialista di destra Besteiro, il generale Miaja e il generale Casado prepararono, con l'aiuto dei socialisti moderati e di una parte delle forze anarchiche, una congiura antirepubblicana a Madrid: erano convinti che Franco avrebbe trattato una pace onorevole, avrebbe considerato "nemici" solo i comunisti, avrebbe comunque permesso di espatriare e che in ogni caso gli inglesi avrebbero fatto da mediatori. Non una di queste condizioni Franco vorrà rispettare. Tuttavia queste idee demoralizzarono enormemente i combattenti e la popolazione.

Il governo Negrin cercò di epurare l'esercito, ma ai primi di marzo i congiurati fecero sollevare la flotta militare di Cartagena, dirigendola verso Biserta. Nel contempo chiesero che si formasse un governo senza i comunisti e, con l'appoggio dei trozkisti, degli anarchici e degli ufficiali traditori, presero ad arrestare i dirigenti comunisti e a ritirare le truppe dal fronte. Finché scoppiò la guerra nella stessa Madrid, nella convinzione che, una volta ridotto il potere dei comunisti, i franchisti avrebbero accettato di scendere a compromessi coi traditori. Fu un tragico errore: Franco voleva solo l'immediata capitolazione e soprattutto voleva la vendetta. Casado e la Giunta nazionale di difesa, da lui diretta, si affrettarono ad abbandonare il Paese con l'aiuto di un cacciatorpediniere inglese. Il

28 marzo 1939 le truppe franchiste e italiane entrarono a Madrid, pochi mesi prima dello scoppio del conflitto mondiale.

Le truppe scelte della repubblica cercarono disperatamente di raggiungere il mare sperando che le navi francesi prenotate a suo tempo da Negrin nell'eventualità dell'evacuazione arrivassero in tempo, ma il governo francese, dopo il riconoscimento di quello franchista, aveva bloccato i conti correnti di quello repubblicano e gli armatori francesi, non ricevendo alcuna caparra, si rifiutarono di inviare le navi. In 25.000 si arresero senza opporre resistenza.

La guerra costò, dal punto di vista materiale, mezzo milione di case distrutte e 183 città gravemente devastate, ma soprattutto costò 1.375.000 morti di cui 400.000 in combattimento da ambo le parti, 75.000 eliminati dalle sinistre tra il 1936 e il 1939, 400.000 eliminati dai franchisti nel corso della guerra, 100.000 eliminati sommariamente dai franchisti dopo la fine della guerra e 400.000 eliminati dai franchisti dopo una sentenza capitale.

Gli esiliati furono oltre 500.000 e i carcerati circa 1,2 milioni (l'ultima esecuzione capitale fu eseguita nel 1953), ma se si considerano non solo i prigionieri di guerra, quelli politici e i soldati smobilitati sotto sorveglianza, ma anche gli elementi civili accusati semplicemente di complicità, di appartenenza a partiti di sinistra, si arriva alla cifra di oltre 2 milioni di ex repubblicani da tenere sotto controllo: praticamente su una popolazione totale di 24 milioni di abitanti, ben 7-8 milioni (considerando la consistenza dei nuclei familiari) veniva coinvolta direttamente o indirettamente nella repressione. Soltanto nei Paesi Baschi, su una popolazione di 1.325.000 persone, ben 929.630 subirono le conseguenze della guerra, di cui 48.000 i morti, 50.000 i feriti gravi, 87.000 i prigionieri, 150.000 gli esiliati e 596.000 i *sancionados*. La Chiesa cattolica ebbe uccisi 13 vescovi, 4.184 sacerdoti e seminaristi, 2.365 religiosi, 283 suore e decine di migliaia di laici.

A questi morti bisogna aggiungere quelli della guerriglia condotta sui monti, che iniziata nel 1936 proseguì fino alla metà degli anni '50: considerando i guerriglieri esistenti da ambo le parti dei Pirenei, che combattevano franchisti e nazisti, si pensa almeno a 20.000 tra morti e feriti. Nessun Paese europeo può vantare una resistenza di così lunga durata. Proprio questa guerriglia verrà usata dal governo franchista come pretesto per non scendere in guerra

a fianco del nazifascismo. Sino alla fine degli anni '40 i guerriglieri s'illusero che con l'aiuto di Francia, Inghilterra e Stati Uniti si sarebbe potuta abbattere la dittatura.

Nessun Paese dell'Europa occidentale ha conosciuto uno sterminio così fratricida e un'epurazione così spietata da parte del vincitore al termine di una guerra civile. Non ci fu mai il minimo tentativo da parte del governo di pacificare vinti e vincitori.

Franco ordinò che si creasse, a poca distanza da Madrid, sulla Valle de los Caidos, un gigantesco ossario memoriale, dove fece seppellire senza distinzione i caduti di entrambe le parti. Poi dichiarò che il suo nuovo Stato doveva definirsi "nazional-sindacalista".

I volontari italiani delle Brigate internazionali non poterono tornare in patria sino al crollo del nazifascismo. Quelli che avevano scelto di stabilirsi in Francia trovarono qui un clima di diffidenza, creatosi dopo la firma del patto di non aggressione russo-tedesco tra Ribbentrop e Molotov (agosto 1939), per cui il governo del radical-socialista Daladier si sentì autorizzato ad avviare la stagione degli arresti degli stranieri comunisti.

Ai volontari americani di fede socialista o comunista o anarchica non fu mai permesso di entrare nell'esercito del loro Paese; anzi molti di loro furono arrestati durante il periodo del maccartismo.

Papa Pio XII, plaudendo alla conclusione della guerra in Spagna, dirà nel radiomessaggio alla nazione il 16 aprile 1939, poi riportato su tutti i giornali, che "ora risplende nuovamente la grande tradizione cattolica", "baluardo inespugnabile della fede".

La Spagna era stata chiamata a servire da terreno sperimentale per le forze nazifasciste italo-tedesche, che si apprestavano a sferrare l'attacco contro l'URSS e anche contro le democrazie occidentali che si fossero opposte ai loro piani.

## Il generale Franco

Il generale Francisco Franco non assomiglia a nessun altro personaggio storico dell'epoca contemporanea che abbia esercitato il potere in prima persona. Veniva da ambienti umani e ideologici molto differenti da quelli di Hitler o di Mussolini, e la capacità oratoria di costoro non si può comparare con la pochezza tanto di gesti quanto di parole che fu del caudillo.

La sua cultura era abbastanza povera: tutti i suoi manoscritti mostrano l'intervento frequente di un correttore, più padrone di lui della lingua castigliana; in varie occasioni volle accanto a sé il braccio mummificato di santa Teresa, essendo una persona molto superstiziosa; la sua ossessione antimassonica lo spinse una volta a far estromettere dal monastero di Poblet la salma del duca di Wharton, reo di aver introdotto in Spagna, nel XVIII sec., la massoneria. Era avverso a qualunque forma di innovazione culturale (una volta ebbe a dire che la sua era stata una "crociata contro l'Enciclopedia"). All'indomani della conclusione del Concilio Vaticano II scrisse una nota personale in cui lamentava di aver ricevuto "una pugnalata alla schiena".

L'esercito fu per lui la cosa più sacra e importante e considerò le virtù militari come le migliori. Amante della disciplina la praticò e la pretese nella politica, che considerava come un compimento del proprio dovere. I suoi subordinati li sceglieva in base al criterio dell'affidabilità e non necessariamente della capacità.

Altri aspetti del suo carattere furono la tranquillità del comportamento e la freddezza nell'agire: non prendeva mai decisioni affrettate. La morte degli uomini gli era piuttosto indifferente: in Marocco, p.es., aveva fatto fucilare un legionario che si era rifiutato di mangiare il rancio.

Ha sempre condotto una vita ritirata e assai poco mondana. Compì solo cinque viaggi all'estero, restando sempre molto vicino alla frontiera e tornando sempre a casa in giornata: nel 1940 incontrò Hitler, che di lui ebbe una pessima opinione, tanto che si sarebbe fatto estrarre tre o quattro denti senza anestesia piuttosto che incontrarlo di nuovo; nel 1941 incontrò Mussolini e Petain; nel 1949

e 1950 incontrò Salazar. E qui finisce la sua politica estera.

A fronte dell'azione brillante, contraddittoria e spesso confusa che caratterizzò la dittatura di Primo de Rivera, Franco applicò ai problemi il metodo di tergiversare e di lasciare che il passare del tempo li risolvesse. Ciò contribuì a spiegare la lunga durata del suo potere.

\*

1892 - Francisco Franco Bahamonde nasce il 4 dicembre 1892 a El Ferrol, città portuale della Spagna nordoccidentale (nella regione della Galizia) non lontano da La Coruña, in una famiglia di classe media tradizionalmente legata alla Marina (il padre raggiunse il grado di vice-ammiraglio). I genitori erano separati e il giovane Franco non sembra aver nutrito grande affetto per il padre, che viene descritto come introverso e timido.

1907 - Non essendo stato accettato in Marina, a 14 anni entra all'Accademia Militare (di fanteria) di Toledo dove era uno dei cadetti più giovani e di minor statura.

1912 - Divenuto ufficiale a 19 anni, chiede e ottiene di essere incorporato nell'esercito d'Africa di stanza in Marocco. È un ufficiale valoroso, che non sfugge alle situazioni di pericolo, nelle quali si dice abbia molta fortuna. Viene ferito varie volte e anche gravemente. Grazie al suo valore e al suo impegno diviene presto una figura rilevante nell'ambiente militare.

1916 - Ottiene il grado di comandante dopo varie promozioni per anzianità e meriti di guerra.

1917 - È destinato al reggimento del Principe, a Oviedo, con il quale interviene con distacco nella repressione dello sciopero rivoluzionario delle Asturie.

1920 - Ottiene il comando della prima "bandera del Tercio de Extranjeros" (Legione straniera spagnola), gruppo di élite militare di volontari, il cui prototipo umano era l'avventuriero. Si fa conoscere per la sua preoccupazione per le necessità dei soldati ma anche per la sua durezza e il culto della disciplina. È un consumato maestro nella guerra africana per piccole manovre avvolgenti su terreni accidentati e un ferreo difensore dell'autorità morale dell'esercito.

1922 - Pubblica *Marruecos, Diario de una Bandera*.

1923 - È nominato gentiluomo di Camera di Alfonso XIII, che fa da testimone al suo matrimonio con Carmen Polo, di distinta famiglia asturiana. La sua carriera militare è brillante. In particolare si distingue nel reprimere la rivolta degli arabi del Riff, e per questa ragione nel 1923 viene promosso tenente colonnello e poi colonnello. Ritorna in Marocco per farsi carico del comando del Tercio.

1926 - Ottiene la carica di generale a soli 33 anni: il più giovane generale di brigata d'Europa. Gli nasce una figlia: María del Carmen Franco y Polo, che nel 2008 pubblicò il libro *Franco, mi padre*.

1928 - Durante la dittatura del generale Primo de Rivera ha contrasti con lui sulla politica africana e viene nominato direttore dell'Accademia Generale Militare di Saragozza, dove molti dei professori erano militari africanisti. Della dittatura di Primo de Rivera criticava la provvisorietà; tuttavia alcuni dei collaboratori di Rivera saranno i pilastri basilari del suo regime.

1933 - È comandante militare delle Baleari. Accoglie senza alcun entusiasmo la proclamazione della seconda Repubblica e disapprova lo scioglimento dell'Accademia di Saragozza da parte del Governo Repubblicano, i cui vertici socialisti-repubblicani lo consideravano l'unico generale veramente pericoloso.

1934 - Nonostante ciò nel secondo biennio il Ministro radicale Hidalgo lo nomina Capo di Stato Maggiore. La sua prima preoccupazione è quella di restaurare lo spirito militare attraverso i Tribunali dell'Onore e il miglioramento delle condizioni materiali dell'esercito. Collabora inoltre nella direzione militare della repressione della rivoluzione delle Asturie del 1934.

1935 - Gil Robles gli conferma la nomina a Capo dello Stato Maggiore Generale.

1936 - Prima della guerra civile tiene una posizione politica molto defilata. Era un professionista dell'esercito e la sua figura si identificava con idee conservatrici ma moderate. Come altri militari di guarnigione in Marocco detestava il mondo dei politici professionisti, che considerava la causa dei mali della Spagna. Già allora la sua mentalità era antiliberal, benché non fosse un estremista. Giudicava i politici "disprezzabili fantocci" e già in uno dei suoi

primi proclami del luglio 1936 affermava che gli spagnoli erano “stufi di loro”.

Le idee base di Franco prima della guerra civile erano il nazionalismo ad oltranza e l’anticomunismo. In realtà la sua ideologia si cristallizza tra il 1933 e il 1939: in questo periodo comincia a manifestare la sua religiosità e la sua semplicissima interpretazione del passato storico della Spagna, concepito come lotta perenne tra alcune forze tradizionali, religiose e patriottiche e altre antinazionali e legate alla massoneria.

È destinato alle Canarie perché il governo repubblicano non si fida di lui. La sua decisione d’intervenire nella guerra civile fu tardiva, ma fin dal principio aspirò a esercitare la suprema responsabilità politica.

In luglio torna in Spagna con le truppe della Legione straniera e sostiene la sollevazione militare contro il governo repubblicano. In settembre viene proclamato a Burgos Generalissimo degli eserciti. In ottobre egli aggiunge a se stesso la carica di Capo di Stato. Il decesso in un incidente d’aereo del generale Sanjurjo (luglio 1936) lo libera di un possibile concorrente: al suo posto subentra il generale Mola che divenne comandante dell’armata nazionalista nel nord, mentre Franco dirige quella del sud. Il 20 dicembre Franco dà al leader carlista Fal Conde 48 ore di tempo per lasciare il Paese, semplicemente perché aveva costituito una Reale Accademia Militare senza il suo permesso.

1937 - È nominato Capo Nazionale del FET (Falange Española tradizionalista) e delle JONS (Giunta delle Offensive Nazionali Sindacaliste), raccogliendo da questi movimenti il concetto di “caudillo” (leader politico-militare a capo di un regime autoritario). Il 19 aprile promulga il Decreto di Unificazione che, col pretesto di superare le divisioni in seno alle forze politiche golpiste, univa la Falange coi carlisti, per non avere condizionamenti al proprio potere (la Falange aveva stretti legami col nazismo). Lui stesso sarebbe stato il capo del “Movimento Nazionale”.

Anche il generale Mola muore in un incidente aereo, il 3 giugno del 1937: si disse causato dal maltempo, ma le morti improvvise di Sanjurjo e Mola lasciarono Franco come unico titolare della causa Nazionalista. Questa curiosa serie di eventi portò al sospetto, mai dimostrato, che fu lo stesso Franco l’artefice che aveva

contribuito in qualche modo alle morti dei suoi due concorrenti.

1938 - È nominato Capitano Generale.

1939 - Vinta la guerra civile, instaura in Spagna una dittatura, ma a partire dal 1943, allorché le sorti del nazifascismo sono segnate, si libererà degli elementi più vistosi e retorici del fascismo.

1940 - S'incontra con Hitler a Hendaya per chiedergli armi e viveri e senza promettergli, in cambio, una partecipazione alla guerra, nonostante le pressioni della stessa Falange. Hitler voleva anche un impegno fattivo nella decisione di occupare Gibilterra, per bloccare gli inglesi, ma Franco aveva troppa paura della marina inglese.

1941 - Franco s'incontra con Mussolini a Bordighera, chiedendogli che non ha intenzione di entrare in guerra.

1942 - Pubblica sotto lo pseudonimo di "Jaime de Andrade" il romanzo semi-autobiografico *Raza*, da cui verrà prodotto un film: è l'apologia della svolta nazionalista contro la democrazia. Estromette dalla carica di ministro degli Interni e degli Esteri Suñer, che premeva per far entrare la Spagna in guerra.

1949 - Franco si presenta a sei senatori americani, accompagnati da due alte personalità militari, a Madrid, come il capo del primo Paese che aveva dichiarato guerra al comunismo. Nello stesso anno viene tenuto all'ONU un discorso da parte del segretario di stato americano, il quale per convincere gli Stati ad accettare la candidatura della Spagna, dichiarò che se questa era stata fascista nel passato, ora si sarebbe impegnata a creare un regime più liberale. Franco rispose che gli USA "erano popolati da pellerossa selvaggi quando la Spagna era un Paese civile da secoli" e che "se ci sono cambiamenti da fare, questi devono essere effettuati dai Paesi che desiderano collaborare con noi".

1954 - Assiste, in suo onore, a delle esercitazioni della VI flotta americana presso la costa spagnola, durante le quali muore incidentalmente un pilota americano. Durante la colazione, nel quadrato ufficiali, Franco pronunciò un brindisi senza fare alcun accenno all'incidente. La cosa fu rilevata da tutti i giornali e un commentatore di Washington attribuì tale freddezza al fatto che il caudillo "aveva l'abitudine ai sacrifici umani".

1969 - Nomina come successore Juan Carlos de Borbòn.

1973 - Cede la carica di capo dello Stato al delfino Carrero

Blanco, ammiraglio, tenendo per sé quella di capo del governo. Ma l'ammiraglio viene assassinato da un commando dell'ETA.

1974 - Grave malattia. Affida temporaneamente i suoi poteri a Don Juan Carlos. Sanziona l'esecuzione, mediante il metodo della garrota, dell'anarchico catalano Salvador Puig Antich.

1975 - In settembre ordina l'esecuzione di cinque militanti dell'opposizione armata dell'ETA. Non risponde neppure a Paolo VI, che gli chiedeva la grazia. 14 Paesi ritirano gli ambasciatori. Ultima apparizione pubblica nella Piazza di Oriente. Muore il 20 Novembre.

La democrazia spagnola ha deciso nel 1977 l'amnistia per i crimini del franchismo, benché la salma del dittatore sia stata rimossa nel 2019 dal Valle de los Caidos.

Secondo le testimonianze raccolte di recente dall'organizzazione non governativa "Women's Link Worldwide", nel corso del regime franchista si verificarono da parte dei nazionalisti casi di stupro, violenze a carattere sessuale, umiliazioni di genere, tortura, omicidio, fino ai 300.000 bambini tolti alle madri.

## Il franchismo

Il regime franchista era stato riconosciuto dal El Salvador e Guatemala l'8 novembre 1936, da Italia e Germania il 18 novembre, dal Portogallo l'11 maggio 1938. Nella primavera del 1939 fu la volta della Francia e subito dopo della Gran Bretagna. Nel settembre 1940 il governo conclude il primo accordo commerciale con gli USA, relativo alla fornitura di petrolio fra la Texaco e la spagnola Campsa. Nel gennaio 1941 firma un accordo per l'approvvigionamento di cereali di provenienza canadese, attraverso la mediazione inglese, che nello stesso anno concederà un credito di 2,5 milioni di sterline.

Ufficialmente la Spagna non partecipò alla II guerra mondiale, stremata com'era dalla guerra civile. Il franchismo, per certi versi, si sentiva estraneo al fascismo e al nazismo, espressioni di un capitalismo avanzato, che il franchismo invece tendeva a ridimensionare per non minacciare i privilegi dell'aristocrazia e del clero. In tal senso si può dire che il franchismo assomigliasse di più al salazarismo portoghese o ai movimenti dittatoriali militari dell'America Latina, che difendevano il sottosviluppo nazionale, cioè gli agrari, la borghesia *compradora* e l'imperialismo straniero.

Di fatto però i franchisti inviarono sul fronte tedesco-sovietico 50.000 militari, il 20% dell'esercito spagnolo: una cosa infatti era la neutralità, un'altra la non-belligeranza, anticamera dell'intervento esplicito. Tant'è che fino al 1944, in segno di riconoscimento per l'aiuto ricevuto durante la guerra civile, il governo franchista inviò regolarmente alla Germania materie prime strategiche (soprattutto tungsteno) provenienti dall'America Latina e rifornimenti per l'esercito tedesco.

Dopo la fine della guerra mondiale la Spagna diventerà terra d'asilo (o ponte coi Paesi sudamericani) per i fascisti in rotta da tutta Europa (molti reparti della Wehrmacht in ritirata dalla Francia entreranno addirittura nelle file franchiste del "Tercio").

Durante e dopo la guerra civile il regime internò, in almeno cinquanta campi di concentramento improvvisati, oltre 700mila soldati repubblicani. Secondo il Ministero della Giustizia furono

192.684 i giustiziati dall'aprile 1939 al giugno 1944 (a Madrid le esecuzioni quotidiane erano da 200 a 250, a Barcellona 150 e a Siviglia 80 e quest'ultima non era mai stata in mano alle sinistre). Le sentenze capitali erano eseguite dalla Guardia Civile, ma le squadre della morte falangiste, coi loro tribunali speciali, erano libere di scatenarsi contro quanti erano stati assolti nei processi o erano sfuggiti alla giustizia o si opponevano al Movimento Nazionale. E le persone da perseguire potevano avere anche solo 15 anni.

Funzionari della Gestapo arrivarono a Madrid, collaborando con la polizia franchista sino alla fine della guerra civile. Anzi, Madrid aveva l'apparenza di una città occupata dai tedeschi, che controllavano persino la corrispondenza interna al Paese e tutta la stampa, e ovviamente erano presenti in tutti i gangli vitali del Paese. Tuttavia quando Himmler fece visita a Madrid si chiese il motivo per cui il franchismo non volesse porre fine in maniera pacifica alle conseguenze della guerra civile, evitando di convogliare il grosso delle sue forze e delle sue risorse in un compito che avrebbe potuto essere facilmente risolto. Il sistema di rappresaglia seguito da Franco gli appariva una inutile mostruosità, specie in considerazione del disastro economico in cui il Paese versava.

Il rapporto coi nazisti fu al centro dell'attenzione di Franco sino al termine della II guerra mondiale. Hitler voleva assolutamente togliere Gibilterra agli inglesi per controllare il Mediterraneo occidentale ed era disposto a trattare con Franco. Purtroppo per Hitler Mussolini aveva deciso di attaccare la Grecia, provocando così la decisione inglese di scatenare un'offensiva vittoriosa in Libia: cosa che preoccupò moltissimo Franco, che da allora tergiversò sino alla fine della guerra sul problema di occupare Gibilterra.

Le truppe franchiste occuparono nel 1940 la zona internazionale di Tangeri, completando il controllo del versante africano dello stretto di Gibilterra. Ma per permettere ai tedeschi di sferrare l'attacco finale Franco pretendeva condizioni insostenibili: ingenti quantità di viveri, di combustibile, di armamenti ed equipaggiamenti militari, tutto il Marocco, la Mauritania e la regione algerina di Orano.

Non fidandosi di Franco, Hitler decise di occupare Gibilterra alla fine del 1940, ma nello stesso giorno in cui emanò l'ordine

di preparare l'attacco giunse il ministro degli Esteri sovietico Molotov a Berlino. Questi pose a Hitler, per far sì che l'URSS collaborasse col nuovo ordine europeo che s'andava formando, alcune richieste irrinunciabili: libertà d'azione per concludere un patto di mutua assistenza con la Bulgaria, riconoscimento che la Finlandia apparteneva alla sfera d'interesse esclusivo dell'URSS, l'apertura dei Dardanelli e del Bosforo alla flotta russa, il controllo sovietico dell'ingresso nel Mar Baltico.

Vedendo minacciati non solo il minerale di ferro svedese e il petrolio rumeno, ma l'intera costruzione dei suoi progetti di espansione, Hitler decise di accantonare la conquista di Gibilterra e di anticipare l'attacco all'URSS, i cui eserciti venivano ritenuti dallo stato maggiore tedesco molto più deboli di quelli inglesi. E finché i nazisti ebbero la meglio, furono sempre aiutati dai franchisti. Non solo, ma finché i nazisti non fossero entrati in Spagna e non avessero occupato Gibilterra, nessun Paese alleato avrebbe mai minacciato l'indipendenza della Spagna, né avrebbe mai interferito con le continue fucilazioni dei repubblicani.

Franco si meravigliava alquanto che gli inglesi non cercassero una pace di compromesso contro il nemico comune: il bolscevismo, non riuscendo a capire che gli antagonismi irriducibili non erano solo tra capitalismo e comunismo, ma anche all'interno dello stesso capitalismo. Ad un certo punto decise di ritirare gli ultimi 18.000 franchisti che combattevano sul fronte russo. Con la sconfitta della Germania, la Spagna, agli occhi di Regno Unito e Stati Uniti, veniva a rivestire il ruolo di bastione dell'anticomunismo europeo.

Dal 1943 le esecuzioni degli ex repubblicani diminuirono e molte condanne a morte furono commutate in 30 anni di carcere. Tuttavia la nuova legge sui Tribunali militari allargava la definizione di "ribellione militare" sino a comprendere il sabotaggio, lo sciopero, la cospirazione, il possesso illegale di armi da fuoco, la diffusione di notizie false e tendenziose e qualsiasi parola o azione il cui proposito fosse di turbare l'ordine interno o di ridurre il prestigio dello Stato, dell'esercito e delle autorità in generale. Franco finiva col reprimere il popolo in quanto tale e non tanto o non solo gli oppositori politici.

Già nel marzo del 1937 il governo di Burgos aveva promul-

gato il decreto n. 281 in cui “si concedeva il diritto al lavoro ai prigionieri di guerra e ai detenuti per delitti non comuni”. Dall’inizio dell’anno seguente cominciarono a operare i Battaglioni del Lavoro, poi Distaccamenti penali, all’interno dei quali chi era in attesa di giudizio o era stato condannato a pene non gravi, veniva utilizzato come mano d’opera alla ricostruzione di città, strade e ponti o a innalzare il faraonico mausoleo della Valle de los Caidos, iniziato nel 1940 e terminato nel 1959.

Anche dopo aver espiato la pena ed essere tornati alle loro case, il calvario di questi reduci repubblicani non era finito, poiché erano soggetti a una lunghissima serie di sanzioni e vessazioni: obbligo di presentarsi ogni giorno alla Guardia Civil per sottoscrivere il registro delle presenze, confisca di denaro, immobili o attività, pesanti multe, perdita dell’impiego, nessun diritto civile riconosciuto. Il regime cominciò a schedare tutti i suoi prigionieri, allestendo una maniacale banca dati sul loro profilo professionale.

A differenza della manodopera impiegata nei lager hitleriani, il Caudillo pagò il lavoro coatto. Ma i forzati ricevettero solo il 25% del salario pattuito (appena il 14% di quello percepito dagli operai civili dell’epoca). Infatti la remunerazione degli “schiavi” venne fissata in due pesetas al giorno (la diaria di un operaio era di 14 pesetas) di cui i 3/4 venivano destinati al loro mantenimento. Poi altre due pesetas se erano sposati in chiesa, più una peseta per ogni figlio a carico. Il resto andava nelle casse del regime.

Dal 1939 al 1970 Franco affittò i suoi internati a 36 imprese private (le fabbriche pagavano allo Stato il salario di 14 pesetas), incassando circa 780 milioni di euro.

Nonostante questo lavoro schiavile l’indice generale della produzione industriale iberica nel 1945 era il 14% di quello del 1929-31. Quello della produzione agricola era il 72% degli anni 1931-35. Nel 1939-41 i raccolti, a causa della persistente siccità, furono scarsissimi, portando la popolazione alla fame e i pubblici funzionari e la polizia alla corruzione, a causa del mercato nero.

La legge vigente sulle relazioni industriali prevedeva quattro gruppi di aziende: per la difesa nazionale, ausiliarie a queste ultime, basiche per l’economia nazionale e altro. Per il primo gruppo il capitale doveva essere interamente spagnolo, per le altre (non organizzate come società per azioni) gli stranieri potevano acquistare

fino a 1/4 della proprietà (alla borghesia statunitense si propose di espropriare le ex imprese possedute dai tedeschi nel Paese). In quelle di nuova costituzione il capitale spagnolo doveva comunque essere non inferiore ai 3/4.

Lo Stato concedeva sussidi soltanto all'industria bellica e pesante e teneva sotto controllo i prezzi dei prodotti agricoli, anzi, spesso questi prodotti erano soggetti a forzate requisizioni. Pertanto i contadini, non avendo alcuna proprietà, vivevano in grande miseria.

Oltre a ciò le leggi vietavano lo sciopero, l'organizzazione sindacale e i licenziamenti, per cui obbligavano a tenere i salari molto bassi. I licenziamenti però erano molto facili per motivi politici ed era difficile trovare un nuovo lavoro. Le imprese che pagavano meglio erano quelle con almeno duemila dipendenti, cioè in sostanza le straniere.

Quanto agli aspetti sociali, non erano previsti fondi pubblici per gli invalidi, i licenziati, gli anziani, e per i servizi sanitari gli operai dovevano farsi un'assicurazione privata, poiché la Sicurezza Sociale era del tutto inefficiente.

Quasi l'80% della manodopera repubblicana, che finì emigrata all'estero, era costituita di tecnici, docenti, ricercatori... Tutta la tecnologia spagnola risentirà per decenni gli effetti di questa erosione biologica senza precedenti.

All'inizio del 1947 l'economia nazionale viveva in profonda crisi: mancavano grano, petrolio, finanziamenti esteri e liquidità; lo Stato era enormemente indebitato e isolato sul piano internazionale, in quanto la Spagna era stata esclusa dall'ONU, avendo aiutato i Paesi dell'Asse.

Il governo fu indotto a promulgare nel luglio del 1945 la "Carta degli spagnoli", concedendo più libertà e diritti alla popolazione, pur prevedendo una serie di deroghe che di fatto annullavano tutte le libertà civili. La stessa parola "cittadino" non compariva mai, essendo gli spagnoli, per la dittatura monarchico-militare, semplicemente dei sudditi. Non si fa cenno nella Carta alle libertà politiche, sindacali, di stampa, di arte e di scienza, di difesa personale in caso di arresto. Nonostante queste forti restrizioni, la sospensione dei diritti della Carta verrà decretata otto volte in 20 anni.

Franco sperava di convincere l'opinione pubblica mondiale che lo Stato fascista fosse basato sulla legge. Ma le manovre propagandistiche non ottennero l'effetto sperato e alla conferenza di Postdam fu confermata l'esclusione della Spagna dall'ONU.

Alla fine del 1945, e per i primi sei mesi del 1946, tornò a scioperare il proletariato di Madrid. Divenne più attivo anche il movimento partigiano, che sin dalla fine del 1944 aveva ripreso ad agire in Navarra, Aragona e Catalogna: tra il 1945 e il 1946 vi furono quasi 2.000 azioni, non sostenute però da una popolazione ancora troppo terrorizzata dal regime.

La repressione fu comunque durissima, facilitata dal fatto che perduravano le divisioni tra comunisti, socialisti, anarchici e repubblicani borghesi. Solo negli ambienti dell'emigrazione sembravano maturare le condizioni per l'unità delle forze antifasciste. Nell'agosto 1945 fu creato in Messico il governo repubblicano spagnolo, guidato da Giral, rappresentativo di tutte le forze.

Nel gennaio 1946 l'Assemblea consultiva francese approvava una risoluzione con cui si chiedeva al governo di rompere le relazioni diplomatiche con la Spagna. Lo stesso governo decise di chiudere le frontiere subito dopo la fucilazione di 10 partigiani repubblicani entrati in Spagna dai Pirenei.

Alla fine dello stesso anno una risoluzione dell'ONU raccomandava ai Paesi membri di ritirare tutti gli ambasciatori, finché non fosse cessato il franchismo. Gli unici due Paesi che non lo fecero furono Portogallo e Argentina, con cui il regime firmò degli accordi commerciali.

Le sanzioni diplomatiche però durarono poco. Con lo scoppio della "guerra fredda" (il famoso discorso di Churchill sulla "cortina di ferro" è del 5 marzo 1946) contro i Paesi socialisti, la Spagna riacquistò di colpo una certa importanza, poiché Franco offriva agli USA la possibilità d'installare nel suo Paese alcune basi militari. I militaristi americani erano infatti convinti che se l'Armata Rossa avesse dilagato in Europa occidentale, sarebbe stato facile fermarla di fronte ai Pirenei, una barriera naturale lunga 432 km, con una massa montagnosa profonda fino a 140 km e con picchi compresi tra i 1.000 e i 3.400 metri.

Il regime franchista rinunciò quindi alla farsa della liberalizzazione e, anzi, col referendum del 1947, fece in modo di ripri-

stinare la monarchia, baluardo di ogni tradizionalismo medievale. La scheda del referendum doveva essere compilata a casa, col pericolo per gli oppositori di essere smascherati prima di arrivare all'urna.

Nel marzo 1948 gli USA decisero di includere la Spagna nel "piano Marshall". Di fronte alla protesta delle potenze europee, gli USA furono indotti a ripensarci (agli inizi del 1949 una banca americana provvide comunque a concedere un prestito di 25 milioni di dollari). Anche l'inclusione della Spagna nella NATO incontrò opposizione da parte dei Paesi aderenti. Lo stesso Franco ad un certo punto si rese conto che l'unico modo di compensare l'esclusione della Spagna dalla NATO era quello di realizzare un trattato bilaterale d'alleanza difensiva con gli Stati Uniti, i quali, al loro interno, avevano già liquidato tutte le organizzazioni che sostenevano gli ex-repubblicani, sotto l'accusa di "attività comunista".

E comunque la Francia nel 1948 aveva già riaperto le sue frontiere e sottoscritto col governo spagnolo un trattato commerciale, seguita dal Regno Unito. L'anno dopo ritornarono a Madrid gli ambasciatori, finché nell'ottobre 1950 le ragioni dell'anticomunismo prevalsero su quelle della democrazia: la Spagna era indispensabile alla "difesa dell'Occidente" col suo esercito di mezzo milione di uomini ben addestrati e con la sua capacità di mobilitarne in 36 ore altri due milioni. E poi era doveroso il debito di riconoscenza nei confronti del primo Paese europeo che aveva dichiarato guerra al comunismo. Il Congresso americano decise uno stanziamento di 50 milioni di dollari.

E l'ONU nel 1950 non doveva più giudicare la Spagna franchista come un Paese totalitario erede del nazifascismo, ma come alleata degli Stati Uniti nella "difesa dell'Europa", per cui si autorizzò senza difficoltà il ritorno degli ambasciatori a Madrid. La stessa CIA stanziò circa 400.000 dollari per finanziare centri di radiodiffusione e informazione a Madrid, Barcellona, Valencia, Bilbao e Siviglia. Nello stesso anno la Spagna fu ammessa alla FAO.

Grazie a questi generosi aiuti la Spagna, negli anni 1950-51, non solo poté far sopravvivere il franchismo, ma anche raggiungere gli indici economici del 1935, uscendo dalla fame. Migliorarono la siderurgia, la costruzione di macchine e l'elettroenergetica, anche se più del 50% degli addetti all'industria lavorava in

imprese con meno di 50 dipendenti, e l'agricoltura continuava a essere arretrata.

Nel marzo 1951 a Barcellona si boicottarono i trasporti perché le tariffe erano troppo care. La protesta si trasformò ben presto in sciopero generale, diffusosi in molte città catalane, in Biscaglia, in Navarra e a Madrid. Il governo arrestò immediatamente tutti gli organizzatori, comunisti, socialisti e anarchici.

A causa della crescente scristianizzazione del Paese, la Chiesa provvide a creare delle "Fratellanze operaie di Azione cattolica" (una sorta di sindacati operai paralleli a quelli "verticali", governativi), con cui si operava una moderata critica al governo (proprio in Spagna nascerà il movimento dei "cristiani per il socialismo").

Il regime si preoccupò di questo fenomeno, anche perché non poteva reprimerlo come negli altri casi, per cui chiese al Vaticano, e ottenne, di regolare i reciproci rapporti tramite un Concordato (agosto 1953). Franco dovette accettare il fatto che qualsiasi azione giudiziaria a carico del clero doveva avere il consenso del Vaticano; in cambio si riservava il diritto di una forte ingerenza per le nomine dell'alto clero. In compenso crescevano d'importanza l'Azione Cattolica e l'Opus Dei.

Un mese dopo il governo firmò con gli USA un accordo militare e commerciale di durata decennale, i "Patti di Madrid", con cui, in cambio delle basi militari da costruire per difendere ufficialmente il "fianco sud della NATO" (cioè di fatto per poter controllare il Medio Oriente, aiutando Israele), gli USA si impegnavano a versare 226 milioni di dollari.

Le basi erano quattro: una navale a Rota (Cadice) con 2.700 uomini e 11 sottomarini Polaris, e tre aeree: quella di Torrejon de Ardoz (Madrid), con 3.600 uomini, dotata di bombardieri e con la pista aerea più lunga d'Europa; quella di Moròn de la Frontera (Siviglia) con 600 uomini: da entrambe le basi potevano partire gli aerei cisterna per rifornire le forze in volo sul Mediterraneo. Nella base di Saragozza, dotata di 900 uomini, vi terminava l'oleodotto lungo 800 km che cominciava a Rota e serviva tutte le basi. Oltre a ciò gli americani disponevano di numerose altre installazioni nei porti di Barcellona, Cartagena, Cadice, El Ferrol, ecc.

L'accordo fu sentito dall'opposizione al franchismo e persi-

no da alcuni elementi governativi come una minaccia alla sovranità e persino alla sicurezza nazionale. In realtà l'ingresso nella NATO servì a Franco per far entrare la Spagna nell'ONU, cosa che venne ratificata nel dicembre 1955 (nel 1952 la Spagna era già stata ammessa all'UNESCO).

Ciò tuttavia non influì particolarmente sulla politica economica interna, poiché il regime puntava ancora molto sull'autarchia e sul protezionismo, ivi incluso il forte controllo statale sui settori chiave dell'economia, benché, dopo gli scioperi del 1956, il governo permettesse alle aziende di offrire agli operai condizioni superiori a quelle generali e minime stabilite dalle leggi.

È vero che dal 1951 al 1958 la produzione industriale riuscì ad aumentare in media dell'8% l'anno, ma è anche vero che il tenore di vita della popolazione continuava a essere uno dei più bassi d'Europa. La crescita era dovuta soprattutto al livello infimo dei salari, il che però non impediva affatto il crescere dell'inflazione, che tra il 1950 e il 1959 raddoppiò.

Gli scioperi, benché ancora considerati un reato, cominciarono a proliferare negli anni 1957-59, specie tra i minatori delle Asturie, i metallurgici dei Paesi Baschi, i tessili della Catalogna. Persino i sindacati governativi dovettero riconoscere la giustizia di talune rivendicazioni: 1. la determinazione del salario minimo, 2. la giornata lavorativa di otto ore, 3. la parità di salario a parità di lavoro, 4. l'assicurazione contro la disoccupazione. Il che era stato possibile perché all'interno di questi sindacati operavano esponenti della sinistra.

Nel 1958, per la prima volta sotto il regime franchista, venne introdotto il sistema dei contratti collettivi, con possibilità quindi di utilizzare gli incentivi, i premi di produzione ecc. Da nazionale la contrattazione diventò regionale, provinciale, locale o semplicemente d'impresa.

Alla fine degli anni '50 comparvero nei Paesi Baschi le "commissioni operaie", fuori dal quadro dei sindacati "verticali", quindi in sostanza come organizzazioni illegali o comunque officiose, che in un certo senso anticipavano la nascita dei sindacati liberi. Queste commissioni regolavano la contrattazione tra aziende e lavoratori. Si svilupparono velocemente negli anni '60 a livello nazionale, finché nel 1968 intervenne il governo, cominciando a

colpire i dirigenti sindacali, stilando una lista nera di lavoratori da non ammettere in alcuna azienda e facendo in modo che dal punto di vista giudiziario le commissioni operaie fossero dichiarate un'emanazione del partito comunista.

Nelle università si cominciò a criticare l'obbligatorietà di un sindacato governativo, con cui veniva controllata tutta la vita accademica. La Falange era divenuta insopportabile non solo agli studenti ma anche ai docenti. Di fronte ai primi scontri il governo reagì sostituendo il Ministro della Pubblica Istruzione e rimuovendo due rettori universitari di Madrid e di Salamanca.

Nel giugno 1956 il partito comunista propose una politica di riconciliazione nazionale tra la classe operaia e gli altri strati sociali, per sostituire alla dittatura franchista un regime di libertà democratiche, senza più alcuna guerra civile. Ma la proposta non venne accettata neppure dai socialisti né dagli anarchici.

Tuttavia il governo, rendendosi conto del declino della Falange, prese a sostituire nel febbraio 1957 i ministri dell'economia e del lavoro con altri provenienti dall'Opus Dei<sup>38</sup>, un'organizzazione di destra del laicato cattolico, semisegreta, dalle concezioni politicamente autoritarie, ma aperte a soluzioni tecnocratico-elitarie in senso capitalistico, che potevano essere largamente condivise dagli intellettuali tecnici e scientifici e dagli alti gradi della burocrazia. L'importante per il regime era di far credere all'opinione pubblica mondiale che al proprio interno dominava la pace sociale e che per passare a una società evoluta non c'era bisogno della mediazione democratico-parlamentare.

Il periodo dell'Opus Dei copre per intero gli anni '60, caratterizzati da una massiccia emigrazione dalla campagna alla città

---

<sup>38</sup> L'Opus Dei è un istituto secolare (ora prelatura personale) controllato dai gesuiti, di diritto pontificio, laicale, aperto ad ambo i sessi, senza vita in comune, fondato nel 1928 dal prelado spagnolo de Balaguer, morto a Roma nel 1975, beatificato nel 1992 e canonizzato nel 2002. Non chiede castità, celibato, vocazione alla vita clericale, ma un atteggiamento verso la realtà particolarmente favorevole al successo, quindi si tratta di un istituto a vocazione "calvinista". Di qui la tendenza a selezionare minuziosamente le persone che vogliono accedervi. Dal 1931 al 1952 conquistò quasi 1/4 di tutte le cattedre universitarie spagnole, dopodiché iniziò la scalata al potere politico. Fu Pio XII a concedere l'approvazione definitiva all'Istituto, che conta oggi circa 85.000 aderenti, presenti in una sessantina di Paesi.

(circa 250.000 all'anno), e dalla Spagna agli altri Paesi europei, nonché dall'afflusso senza limiti del capitale straniero.

L'emigrazione di manodopera spagnola, nel periodo 1960-70 verso l'Europa occidentale arrivò a toccare le 2,5 milioni di unità: la si agevolava nella convinzione di poter così risolvere il problema della disoccupazione e nella convinzione che il Paese avrebbe avuto da guadagnarci con le rimesse degli emigranti. Partivano "contadini" e dopo qualche anno tornavano "operai" che andavano a vivere nelle città. Gli operai dell'industria, che nel 1940 erano 2,5 milioni, erano saliti nel 1964 a 5 milioni e a 7 milioni agli inizi degli anni Settanta.

La densità di abitanti per kmq a Madrid passò da 242 a 487, a Barcellona da 288 a 503, nei Paesi Baschi da 146 a 272 nel periodo che va dal 1950 al 1971.

Le leggi del 1959-63 sulle relazioni industriali prevedevano che la partecipazione straniera al capitale sociale di un'impresa potesse superare anche il 50% e con possibilità di trasferimento all'estero di valuta estera, senza limiti di sorta. Le imprese statunitensi che aprirono sedi e filiali in Spagna furono due nel 1946-50, 14 nel 1954-57, 31 nel 1962-63, 57 nel 1965-66, 387 nel 1969. E insieme agli USA intervennero anche, in ordine d'importanza, Svizzera (buona parte degli investimenti di questo Paese sono sempre americani), Repubblica Federale Tedesca, Francia, Regno Unito, Olanda, Italia, Giappone ecc.

Le motivazioni di questi massicci investimenti sono facilmente intuibili: mercato in rapida espansione, basso costo della manodopera, bassa pressione fiscale, stabilità politica, economica e finanziaria.

Gli scioperi operai e le manifestazioni studentesche ripresero nel 1959 e facevano chiaramente capire che il governo doveva procedere a una svolta, anche perché la politica autarchica era diventata un forte freno allo sviluppo. Il passivo del bilancio statale, della bilancia commerciale e l'inflazione erano diventati cronici, insostenibili. Stava cominciando la fuga dei capitali all'estero. Peraltro la guerra che il franchismo aveva voluto condurre dal 1956 al 1958 contro il movimento di liberazione nazionale dei popoli di

Ifni<sup>39</sup> e del Sahara, costituiva un pesante fardello economico.

Gli USA era disposti ad aiutare ulteriormente la Spagna a condizione che rinunciassero all'autarchia, al protezionismo doganale e che favorisse molto di più la libertà di commercio e d'investimento. L'offerta del Fondo Monetario Internazionale e del governo americano si aggirava sui 546 milioni di dollari. La Spagna ora faceva parte del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS).

Col "Piano di stabilizzazione economica" del 1959 il governo spagnolo aderì alla richiesta americana, ma trasformò la peseta in una valuta convertibile, svalutandola, nella speranza che s'incrementasse l'export di prodotti alimentari e materie prime e si penalizzassero le importazioni. L'afflusso di capitali stranieri aumentò in effetti negli anni '60 di più di 10 volte, ma aumentò di molto anche l'inflazione. Si rafforzò il capitalismo monopolistico di stato, ma solo nel senso che l'intervento diretto dello Stato, con denaro pubblico, era finalizzato a sostenere le imprese deficitarie e male organizzate.

Nell'industria turistica la Spagna realizzò nel 1970 1/10 di tutti gli introiti mondiali del settore. Diventava l'industria portante del Paese. Se infatti nel 1961 la Spagna poté ospitare 7,5 milioni di turisti, già nel 1966 erano diventati 17 milioni e nel 1973 raggiungevano la cifra record di 33 milioni, più o meno uno per ogni spagnolo.

L'incremento medio annuo del PIL nel 1961-70 raggiunse il 7,6%, grazie anche allo sfruttamento considerevole di una forza-lavoro a basso costo. Il livello di vita dei lavoratori restava tra i più bassi d'Europa. Il governo, peraltro, ogniqualvolta si presentavano problemi di tipo inflazionistico, tendeva a congelare i salari.

Agli inizi degli anni '70, nella cantieristica la Spagna occupava il quinto posto al mondo e l'ottavo nell'industria automobilistica. Dal 1960 al 1970 la produzione dell'acciaio aumentò di oltre tre volte. Viceversa il numero degli occupati in agricoltura nello stesso decennio era sceso dal 42% al 26,5%.

---

<sup>39</sup> Ifni era una provincia spagnola sulla costa occidentale dell'odierno Marocco, a sud di Agadir e non lontano in linea d'aria dalle Isole Canarie. Si estendeva su una superficie di 1.502 kmq e nel 1965 contava una popolazione di 52.536 abitanti. L'economia era fondata sulla pesca.

Nelle città con oltre 100.000 abitanti viveva nel 1970 il 36,5% della popolazione. Ma il 57% della produzione industriale era concentrato nel 25% del territorio.

Gli scioperi, ripresi nella seconda metà degli anni '50, continuarono per tutti gli anni '60, finché nel 1970 coinvolsero tutti i più importanti centri industriali del Paese, diventando non solo di tipo economico ma anche politico. D'altra parte nel Paese, dove gli scioperi erano ancora formalmente vietati, una qualunque protesta sindacale rischiava di trasformarsi in un evento politico.

Il movimento operaio tendeva a collegarsi a quello studentesco, nonché a quello autonomistico regionale della Catalogna, dei Paesi Baschi e della Galizia. Nei Paesi Baschi si formò nel 1958-59 l'Associazione dei combattenti per la libertà delle Province Basche (ETA) dalla scissione del Partito nazionalista basco: chiedeva la revisione dei confini di Spagna e Francia per poter costituire uno Stato basco. La sua prima azione violenta è del 1961, ma risale al 1968 il primo attacco mortale che le è stato attribuito.

La lotta antifranchista diventava trasversale a varie realtà politiche, sindacali, sociali... Tutti i partiti illegali aumentarono notevolmente la loro attività antiregime. Si cominciò a fare largo uso delle bombe negli ambienti estremistici.

Il regime franchista reagì con gli strumenti tipici della risposta di tipo securitario: poteri alla polizia (senza molte garanzie legali); dichiarazione dello Stato d'emergenza, se ritenuto necessario; Tribunali speciali. Inevitabilmente l'ETA prese ad "autoqualificarsi" come patriottica, indipendentista, socialista e rivoluzionaria.

Il trattamento penale del dissenso si fondava su due leggi speciali: la legge per la repressione della massoneria e del comunismo, del 1940, accompagnata dalla creazione di un Tribunale speciale per la sua applicazione, sostituito nel 1963 dal Tribunal de Orden Público; e la legge sul banditismo e terrorismo, che veniva applicata dai Tribunali militari e che prevedeva anche la pena di morte.

I fautori delle maniere forti del governo pretesero la condanna a morte di Julian Grimau, nel 1963, accusato del solo reato d'essere un dirigente del partito comunista e d'aver partecipato alla guerra civile. Dopo essere stato sottoposto a brutali torture, venne

fucilato, nonostante le proteste di tutto il mondo civile (incluse quelle di alcuni esponenti della Chiesa romana). Poi furono garrottati due anarchici.

La stessa Chiesa, nei suoi livelli più popolari, manifestava chiare tendenze democratiche (soprattutto nei Paesi Baschi e in Catalogna), sfruttando, in questo, la svolta del Concilio Vaticano II, che operava un compromesso tra cristianesimo e capitalismo e accettava alcune istanze del socialismo.

La Chiesa di “base” criticava quella “alta” per gli enormi privilegi di cui fruiva. Franco infatti aveva reintrodotta l’insegnamento religioso in tutte le scuole statali, consentendo alla Chiesa di riaprire le proprie; abolì l’intera legislazione antireligiosa del periodo repubblicano, inclusa quella sul matrimonio e sul divorzio; tornò a concedere al clero le rendite di cui godeva nel 1851; ricostruì le proprietà ecclesiastiche distrutte; proclamò il cattolicesimo l’unica religione nazionale e di stato (vietando a tutte le altre ogni opera di proselitismo); prescrisse che tutto l’insegnamento universitario fosse conforme ai dogmi, alla morale cattolica e alle norme del diritto canonico; non sottopose mai la stampa cattolica alla censura preventiva.

La generazione formatasi negli anni ’60 negli ambienti religiosi passò da un cattolicesimo sociale di tipo belga, al dialogo, più o meno clandestino, tra cristiani e marxisti, sino alla costituzione di gruppi clandestini della “nuova sinistra”, che ormai di religioso non avevano più nulla (la stessa ETA beneficerà dell’influenza di questo travaso di forze giovani dalla Chiesa alla sinistra organizzata).

Quanto alla situazione delle donne, le discriminazioni del regime erano pesantissime. Una legge proibiva di lavorare alle donne sposate (se una donna si sposava mentre lavorava, veniva licenziata) e, a parità di condizioni, venivano sempre pagate meno degli uomini. Le donne non avevano diritti di vendere o comprare qualcosa o di risparmiare o di andare a scuola oltre un certo grado, né di chiedere il passaporto. Solo a partire dai 25 anni avevano diritto a sposarsi o a farsi monache, ma restavano in tutto e per tutto sotto la tutela dei padri e dei mariti e nelle faccende domestiche erano praticamente delle serve. Chi se ne andava di casa era giudicata al pari di una prostituta. Non esisteva alcuna forma di educa-

zione sessuale. L'ultima volta che era stato cambiato il Codice Civile, a proposito delle donne, risaliva addirittura al 1887.

Nel 1965 le Cortes decisero che non potevano esserci responsabilità penali per la partecipazione agli scioperi economici. L'anno dopo fu abrogata la responsabilità politica e nel 1969 quella penale per azioni connesse con la guerra civile.

Quando, nel 1970, il regime cercò di mettere in scena un grande processo contro 16 baschi dell'ETA (tra cui due sacerdoti) davanti al Tribunale militare della Capitaneria generale di Burgos, e lo concluse con la pronuncia di sei condanne a morte, il movimento di protesta, nazionale e internazionale fu così ampio (intervenne anche papa Montini), che il governo concesse sei amnistie (anche per evitare che l'intero popolo basco scendesse in stato di guerra).

Successivamente fu rivista, parzialmente, la censura preventiva sulla stampa e introdotte le cariche di presidente e vicepresidente del Consiglio dei ministri, nonché l'elezione di 108 dei 564 deputati delle Cortes (gli altri venivano designati dalle rispettive corporazioni, dai sindacati "verticali", dalle municipalità, dalle università e dal capo dello Stato). Venne altresì data la possibilità di creare associazioni politiche, ma sempre nel rispetto dei principi del "Movimiento".

Furono indicati i principi per la successione del capo dello Stato: poteva divenire re di Spagna solo uno spagnolo cattolico, di età superiore ai 30 anni, fedele ai principi del Movimento Nazionale. Fu designato quale futuro monarca il principe Juan Carlos di Borbone, nipote dell'ultimo re di Spagna, Alfonso XIII.

La "Legge organica dello Stato spagnolo", del 1967, prevedeva non solo l'istituzione della monarchia, ma anche l'inalienabilità e inalterabilità dei principi del Movimento Nazionale, la nomina a vita del "capo nazionale del Movimento", che, dopo la morte di Franco, sarebbe passato al capo dello Stato, nonché l'istituzione del Consiglio del regno, un organo di 36 membri, metà per diritto ereditario o nomina reale, metà eletti per dieci anni da parte di corporazioni e altri enti (tra i membri non elettivi il primate ecclesiastico di Spagna e i comandanti generali dell'Esercito e della Marina).

Tuttavia i tentativi di liberalizzazione durarono poco.

Nell'agosto 1968 fu rimessa in vigore "la legge sul banditismo e sul terrorismo": qualunque azione diretta contro qualunque organo statale veniva qualificata come insurrezione militare.

L'immagine dell'ETA come movimento politico e militare di opposizione al regime franchista raggiunse l'apice nel 1973, quando fu ucciso, con un'azione spettacolare, l'ammiraglio Carro Blanco, presidente del governo e delfino politico di Franco, uno degli ispiratori del processo di Burgos.

Nel 1963 il governo prorogò di altri cinque anni la presenza delle basi NATO nel Paese. Nell'agosto 1970 il governo riceveva un aiuto di 40 milioni di dollari dagli USA, anche se aveva rifiutato di partecipare al blocco economico contro Cuba, e aveva appoggiato le posizioni dei Paesi Arabi aggrediti da Israele, nella speranza di fungere da "anello" tra Europa, America Latina e Medio Oriente.

Nella seconda metà degli anni '60 il regime stabilì anche rapporti commerciali coi Paesi europei di area "socialista". Erano in atto trasformazioni economiche e di macro-urbanizzazione industriale che stavano alterando la base sociale della dittatura, quella dei ceti medi agrari. Il carlismo, p.es., dopo l'industrializzazione della Navarra, era praticamente sparito. Sulla costa mediterranea il boom del turismo aveva creato dal nulla un ceto di ricchi che successivamente, caduto il franchismo, confluirà in area socialista.

La scelta del regime di modernizzare la società, con l'aiuto soprattutto degli americani, aveva finito con l'infrangere anche il monopolio ecclesiastico sulla cultura della società civile, dando vita a una base sociale ambiziosa, al "proletariato con la laurea", ansioso di accedere al consumismo di idee e servizi come nel resto dell'Europa comunitaria.

Nel 1971 la Spagna aveva un reddito annuale pro-capite di 1.070 dollari ed era, secondo l'OCSE, al 21° posto, prima del Portogallo e della Turchia (l'Italia era diciottesima). Dal 1960 al 1973 il reddito nazionale era aumentato di più di 6 volte, il reddito pro-capite si era triplicato, quadruplicato il PIL, l'import s'era moltiplicato per quattro, l'export per sette. I processi del decollo economico erano stati secondi solo a quelli del Giappone.

Il prezzo da pagare era stato – come in qualunque altro Paese capitalista europeo – l'abbandono progressivo delle campagne

(agli investitori stranieri interessavano le materie prime e la possibilità di sfruttare un proletariato industriale e minerario a basso costo), l'emigrazione all'estero e l'acquisizione definitiva del modello di vita borghese (anche la "fuga dei cervelli" sarà notevole in Spagna: la ricerca universitaria, scientifica, quasi non esisteva).

Questi successi economici erano alla fine degli anni '60 in aperto contrasto con l'involucro politico che li conteneva. Il franchismo, che pur aveva usato l'ideologia neofeudale del cattolicesimo-nazionale nell'illusione di poter ovviare alle influenze sia del capitalismo che del socialismo, dovette progressivamente constatare che rinunciando al socialismo doveva necessariamente subordinare la propria ideologia agli interessi del capitale, soprattutto straniero.

Nel 1973 si forma il FRAP (Fronte rivoluzionario antifascista patriottico): chiede l'espulsione dell'imperialismo americano dal Paese, la nazionalizzazione dei beni stranieri, la confisca dei beni dell'oligarchia e dei grandi latifondisti, i diritti alle minoranze nazionali, la fine del colonialismo spagnolo, la formazione di un esercito popolare.

## La democrazia

Il 20 novembre 1975 moriva Franco e gli succedeva il principe Juan Carlos, incoronato due giorni dopo re di Spagna. Sostenuo moralmente dalla maggioranza degli spagnoli, il re fece in modo, con abile moderazione, di smantellare il regime totalitario, avendo come principali collaboratori dapprima Navarro e, dal luglio 1976, Suárez, ex funzionario franchista, ex segretario della Falange e leader dell'UCD (Unione del Centro Democratico), un partito consociativo che comprendeva al suo interno 14 piccoli partiti e che vantava collegamenti coi settori tradizionali degli apparati statali. Si doveva semplicemente garantire una transizione indolore alla democrazia.<sup>40</sup>

Forti di un primo incoraggiante risultato conseguito nel referendum popolare del dicembre 1976, il re e Suárez condussero il Paese alle elezioni del giugno 1977 (le prime libere tenute dopo 41 anni), nelle quali la coalizione centrista dello stesso Suárez ottenne la maggioranza relativa. Questo risultato consentì una serie di riforme in senso democratico (amnistia generale che comprendeva tutti i tipi di reati di carattere politico, comprese le condanne per il terrorismo, soppressione del Tribunale dell'Ordine Pubblico e del sindacato "verticale" unico, nonché della segreteria generale del Movimento Nazionale, legalizzazione di tutti i partiti, compreso il comunista, riconoscimento dei sindacati dei lavoratori, libertà di stampa e di associazione, autonomia regionale ai Paesi Baschi, alla Galizia, all'Andalusia).

Con le elezioni del 1977 rientravano in patria la Ibarri e Carrillo, ridando legittimità ai comunisti, che avevano dimostrato d'essere la più importante centrale clandestina all'opposizione. Nel corso degli anni '60 fu proprio questo partito che riuscì a realizzare un mirabile lavoro d'infiltrazione nel sindacato "verticale" del regime, minandone le basi stesse.

Eppure la base radicale non volle digerire la formula

---

<sup>40</sup> Diciamo che in Spagna i due partiti maggiori sono sempre stati, in un primo momento, l'Unione del Centro Democratico e il Partito Socialista; in seguito il Partito Socialista e il Partito Popolare.

dell'eurocomunismo lanciata da Carrillo, in sintonia con la svolta italiana di Berlinguer, aspettandosi invece, una volta caduta la dittatura, una posizione più netta e risoluta. Carrillo voleva un partito democratico di massa, parlamentare, riformista ed euroccidentale. Alle elezioni del 1977 e del 1979 il risultato non arrivò all'11%. Carrillo, contestato fortemente dall'ala sinistra del partito, si dimise e coi suoi seguaci confluì nelle file dei socialisti.

La cosa più importante che avvenne sotto il governo UCD fu l'approvazione di una nuova Costituzione (1978). Il testo, la cui procedura di revisione è molto rigida, prevedeva che gli atti del re fossero soggetti a controfirma ministeriale e che il re potesse sì proporre un premier, ma senza discostarsi dalle indicazioni dei partiti. Il presidente del Consiglio, dopo aver ricevuto la fiducia dalle Cortes, può scegliere e revocare i ministri e, se le Cortes non sono in grado di esprimere un governo, può sciogliere le Camere (anche il re ha la stessa prerogativa).

La Spagna non si presenta come uno Stato federale, ma concede ampie autonomie locali (non quella fiscale, se non in misura molto ridotta, e neppure quella linguistica: fu proprio Suárez a proibire l'uso pubblico del catalano). Il Senato non è concepito come un'espressione delle autonomie regionali, poiché ha competenze più che altro consultive: può presentare emendamenti che la Camera può anche ignorare e non possiede alcuna autonoma iniziativa legislativa.

Quanto alle procedure relative agli aspetti elettorali, va detto che sin dall'inizio si è imposto un rapporto molto basso di personalizzazione tra eletti ed elettori, in quanto si vota per liste chiuse il cui unico riferimento personale è il capolista. Pertanto gli elettori tendono a esprimere più un voto "utile" che di "appartenenza".

La legge elettorale è un proporzionale con premio di maggioranza e prevede lo sbarramento del 3%. Il sistema politico tende ad essere bipolare, in quanto due partiti in genere ottengono, in media, più dell'80% dei consensi. In questo modo si sperava di ottenere, sin dall'inizio, una certa stabilità politica.

Suárez, riconfermato alle elezioni del 1979, diede le dimissioni agli inizi del 1981, pressato dalle forze armate e dalle tensioni interne all'UCD. L'incarico di formare il nuovo governo fu affidato a Leopoldo Calvo Sotelo in uno dei momenti più difficili per il

precario equilibrio di una democrazia in fase di costituzione. Nel febbraio 1981 vi fu infatti un tentativo di colpo di stato messo in atto dal tenente colonnello della Guardia Civile, Antonio Tejero, che, alla testa di un gruppo di rivoltosi, invase il parlamento, fermando la sessione parlamentare in cui si stava votando la nomina di Calvo Sotelo come nuovo primo ministro. Voleva approfittare del terrorismo dell'ETA come principale giustificazione al tentato golpe. Tuttavia il pronto intervento del re Juan Carlos, che godeva dell'appoggio delle forze armate e di tutte le forze politiche, riuscì a far arrestare Tejero e a far eleggere premier Calvo Sotelo.

Dalla drammatica vicenda la democrazia uscì rafforzata, ma il nuovo governo, alla prova dei fatti, si rivelò incapace di fronteggiare sia l'ingerenza politica delle forze armate, che la recrudescenza dell'offensiva autonomistica dei Paesi Baschi, al punto che i primi anni della democrazia spagnola sono stati segnati dagli attentati più gravi dell'ETA.

L'ETA è responsabile della morte di 829 persone. Gli anni più sanguinosi sono stati il 1978 (con 65 omicidi), il 1979 (con 86 omicidi) e, soprattutto, il 1980 (con 99 omicidi). Dal 1980 al 1987 ci fu una media di 40 attacchi mortali ogni anno, superata nel 1991 (con 46 omicidi). Vittime non erano più solo i politici, i militari, i poliziotti e le guardie civili ma anche le loro famiglie. Non solo: l'ETA colpì anche con attacchi indiscriminati, come nel caso dell'autobomba fatta scoppiare nel parcheggio di un ipermercato di Barcellona, nel 1987, il cui bilancio fu di 21 morti e di 45 feriti. Ma non è da escludere che sia stata la destra a compiere una cosa del genere, attribuendone la responsabilità all'ETA e all'incapacità della sinistra di fronteggiare il terrorismo.

Alle elezioni del 1982 l'UCD, presentatasi senza ideologia né organizzazione, e divisa al suo interno, era stata nettamente sconfitta dal Partito socialista di Felipe González, nuovo primo ministro di una compagine statale basata sul bipartitismo della sinistra socialista con maggioranza assoluta al potere (10 milioni di voti), e della destra di Alleanza Popolare all'opposizione col 25% dei voti.

Caso più unico che raro nella storia dei partiti politici europei, l'UCD nell'arco di cinque anni era passata dal 35% dei voti nel 1977 al 6,2% nel 1982, fino a scomparire del tutto l'anno dopo.

La sua eredità verrà presa dal Partito popolare di Aznar, risorto sulle ceneri dell'Alleanza Popolare di Manuel Fraga Iribarne, che fu ministro durante il franchismo e primo leader dell'attuale Partito Popolare.

González, diventato segretario del PSOE nel 1974 dopo aver strappato il controllo del partito dalle mani della vecchia dirigenza in esilio, lo fece praticamente rinascere, sfruttando varie opportunità: le lotte sindacali degli anni '70 (tant'è che si presentò come "partito operaista"), l'idea di voler far uscire gli americani dalla Spagna, di ridare voce alle autonomie regionali, di smantellare le grandi industrie statali sorte con la dittatura e di porre fine alla pregiudiziale anticomunista presente da sempre tra i socialisti (non a caso conserva il marxismo come ideologia sino al 1979).

Nel 1982 la Spagna entra ufficialmente nella NATO per iniziativa dell'UCD, ma in un secondo momento i socialisti decidono di sottoporre la questione al giudizio degli elettori, che al 53% diedero parere favorevole.

Come se dovesse recuperare in fretta il tempo perduto, la Spagna di González si avventura in una rincorsa frenetica agli standard europei del capitalismo avanzato. I tassi di crescita dal 1982 al 1985 superano il 5,6%, anche se i disoccupati erano 2,5 milioni. Il partito si rivolge agli operai per chiedere sacrifici e alla classe media urbana per trasformare il Paese in una nazione commerciale e industriale.

Finalmente si riesce a ottenere un sistema previdenziale unificato, un'organizzazione scolastica sottratta ai privati e alla Chiesa.

Nonostante la riduzione dei consensi, conseguenza di impopolari scelte di politica economica, e la frattura avvenuta nel 1987 fra PSOE e UGT (sindacato socialista), pur attraverso scioglimenti anticipati delle Camere, González ha saputo mantenersi al potere e assicurare così stabilità di governo al Paese anche nella seconda metà del decennio.

Il suo partito tendeva a porsi con un carattere più leaderistico che di massa: González infatti era al tempo stesso segretario socialista, capogruppo parlamentare e capo del governo. Prometteva, fidando nel proprio carisma, tutto quanto la sinistra voleva ascoltare e tutto quanto la destra moderna pretendeva.

La Spagna aderisce all'Unione Europea nel 1986, insieme al Portogallo, ma per molti anni la penisola iberica viene considerata un territorio piuttosto "povero", al pari di Grecia e Irlanda. Riceve da Maastricht 175 milioni di euro sino al 1997 (poi la quota è raddoppiata). La Spagna di González si vendeva al capitale straniero, cercando di ottenere in cambio il 60% di tutti i flussi comunitari di aiuti allo sviluppo per l'Europa meridionale. Nel primo governo di González si fecero la riforma sanitaria, la riforma scolastica, la riforma dei servizi sociali e l'apertura al libero mercato, e si legalizzò l'aborto. Con le elezioni successive, tenutesi nel periodo 1986-93 il PSOE ottenne la maggioranza dei seggi e così González restò primo ministro per 14 anni.

Nel 1986 l'incremento del PIL era del 2%, inferiore a quello del 1982, ma nel 1989 la crescita era stata del 4,7%. Le enormi somme ricevute cominciavano a dare i loro frutti, anche se, inevitabilmente, saliva l'inflazione. Il Paese stava cominciando a consumare più di quanto producesse e la maggioranza della popolazione, che per la prima volta aveva capito cosa vuol dire una vita agiata, percepiva qualsiasi tentativo di risanare l'economia come un attentato ai propri legittimi interessi.

Nel 1987 il bilancio militare era raddoppiato rispetto al 1982, al punto che si cominciò a pensare alla costruzione di un'arma tattica nucleare. In compenso nel 1989 i disoccupati arrivavano a 3 milioni, aumentando del 33% rispetto al 1982. L'ubriacatura "europeista" stava già dando i suoi segni di declino, anche perché il "made in Spain" restava inferiore agli standard europei.

Nel 1992 vi è una certa ripresa grazie a eventi eccezionali come l'Expo Universale di Siviglia, il 500° anniversario della scoperta dell'America, le Olimpiadi di Barcellona, nonché la nomina di Madrid a capitale della cultura europea. In tutta la sua storia contemporanea la Spagna non aveva mai conosciuto tanta popolarità.

Ma nel 1993 le più grandi acciaierie del Paese han dovuto chiudere i battenti. Situazioni estese di sottosviluppo s'incancreniscono: lavoro nero e precario, sfruttamento del bracciantato, del lavoro femminile. Persiste la mancanza di una riforma agraria. Non c'è nessun piano organico di sviluppo del tessuto industriale e infrastrutturale. La spesa pubblica è gravata dalla abnorme spesa

dell'assistenzialismo clientelare. Treni di lusso ad alta velocità sfrecciano per pochi passeggeri, mentre intere regioni restano prive del supporto viario e di adeguati sbocchi commerciali. La crisi automobilistica minaccia la Seat, fondata nel 1950 dalla Fiat e già assorbita dal gruppo Volkswagen nel 1986, finché questo gruppo diventa unico azionista nel 1990, portando la Seat alle sue migliori *performances*.

Oltre a ciò non bisogna dimenticare i particolari privilegi che gode un centro altamente industrializzato come Barcellona, con la sua "Zona franca", cioè con le sue franchigie doganali, territoriali, fiscali che molti concorrenti europei e non vorrebbero veder chiuse. Ne fruiscono tuttavia anche Singapore, Amburgo, Rotterdam, Brema, Anversa, Marsiglia, mentre in Italia si stanno muovendo Gioia Tauro e Cagliari.

All'inizio degli anni '90 cominciano a farsi sentire decine di migliaia di licenziamenti nei settori navali, minerario e siderurgico e le conseguenti repressioni poliziesche degli scioperi. Nel 1992 il ministro dell'Interno José Luis Corcuera (nominato da González) propone l'adozione di misure speciali di sicurezza, che prevedono la perquisizione di luoghi pubblici senza mandato. Sembra essere tornato lo spettro del franchismo, ma questa volta in nome del socialismo di marca borghese.

Alle elezioni del 1993, pur perdendo la maggioranza assoluta, il PSOE si conferma alla guida del Paese, ma solo perché ha stretto un "patto di solidarietà" con i partiti autonomisti, con cui vuole risolvere in qualche modo la grave crisi economica.

Ma gli scandali dilanano il governo e il Paese: dalle trame del governatore Rubio, del Banco di Spagna, alle speculazioni della famiglia Guerra, braccio destro di González, alle malversazioni sulle opere dell'Expo e delle Olimpiadi, alla creazione di enormi sacche di assistenzialismo clientelare. Il cosiddetto "Stato delle autonomie" non è che il risultato di un compromesso improvvisato, che ha consentito sia ai nuovi governi autonomi che alle amministrazioni comunali di gonfiare vertiginosamente le loro burocrazie, quale garanzia per la pace sociale della transizione. Ma l'esistenza di due amministrazioni statali, quella provinciale e quella autonoma, aventi le stesse funzioni, rappresenta un costo insostenibile.

Nel 1995 il "felipismo" ovvero il "socialismo reaganiano",

è sconfitto, sia per aver reso impossibile un rinnovamento del gruppo dirigente, sia per non aver risolto i problemi emersi dalla svolta “capitalistica”. Ormai sin dalla fine degli anni '80 veniva difeso solo dai banchieri e dagli uomini della finanza, che avevano fatto affari colossali: p.es. dal 1977 al 1987 le banche si erano decuplicate.

Il 1995 è una data importante anche perché viene promulgato il nuovo codice penale, con cui si cerca di superare il sistema delle leggi speciali. La definizione di “terrorismo” non è molto diversa da quella di altri Paesi europei. Resta però diverso il trattamento procedurale dell'inquisito, in particolare per la possibilità di detenzione in “incommunicado”, cioè in isolamento.

Sono note infatti le accuse di tortura nei confronti dei membri dell'ETA arrestati. La stessa Corte europea dei diritti dell'uomo disse che le garanzie di legge non erano sufficienti a prevenire la possibilità di torture. Cosa confermata nel 2003 da Theo van Boven, special *rapporteur* delle Nazioni Unite sulla tortura.

Ciò ha determinato una modifica legislativa nel 2003, con cui, da un lato, i cinque giorni di isolamento sono stabiliti come limite legale (anche se in casi di terrorismo o di criminalità organizzata si permette l'estensione per altri cinque giorni, a condizione che sia indispensabile per le indagini), mentre, dall'altro, si dispone che il detenuto sia sottoposto a visita medica due volte al giorno e, se richiesto, anche da parte di un secondo medico, e che nel rendere dichiarazioni le persone detenute siano assistite da un avvocato, anche se d'ufficio. Inoltre si raccomandava l'uso di mezzi audiovisivi per documentare le condizioni di detenzione in isolamento.

Il governo tuttavia reagì provvedendo a dislocare i prigionieri dell'ETA in diversi istituti di detenzione spagnoli, in zone lontane dai Paesi Baschi.

In ogni caso alle elezioni del 1996 prevalse il Partito popolare, di stampo conservatore, guidato da José María Aznar, che voleva assicurare alla Spagna i privilegi e la corruzione acquisita sotto i socialisti, senza dover affrontare il risentimento popolare. Aznar ottenne la maggioranza relativa, formando un governo di coalizione con le formazioni autonomiste della Catalogna, delle Canarie e dei Paesi Baschi. Sotto il primo governo di Aznar la Spagna aderì

all'euro, sviluppò soprattutto il turismo e l'edilizia, e privatizzò alcuni settori pubblici.

Alle elezioni generali del 2000 il partito di Aznar ottenne la maggioranza assoluta dei voti, senza così venire a patti con altre formazioni politiche. Il suo successo era da attribuire al buono stato dell'economia spagnola, che aveva registrato negli anni precedenti una crescita del 4%. Un successo ancora una volta determinato dalla scarsa determinazione operaia nel rivendicare i propri diritti, dopo la disillusione dalle promesse di González.

Il secondo governo di Aznar si distinse in politica estera per i forti legami con gli Stati Uniti, appoggiando sia l'invasione dell'Afghanistan che quella dell'Iraq, sebbene la maggioranza degli spagnoli fosse contraria all'intervento militare, mentre in politica interna si distinse per la lotta al terrorismo basco, mettendo fuori legge nel 2002 il Partito Batasuna, accusato d'essere il braccio politico dell'ETA, e per le tensioni coi nazionalisti catalani.

Già il giudice Garzón aveva disposto la sospensione per tre anni di ogni attività del partito Batasuna, accusandolo di favoreggiamento del terrorismo. La sentenza non riguardava invece i rappresentanti di Batasuna nelle assemblee elettive, che potranno portare a termine i rispettivi mandati al parlamento regionale basco e nei consigli comunali.

Nelle elezioni amministrative del maggio 2003 i socialisti sono stati i più votati nei municipi, mentre nelle presidenze regionali hanno vinto i popolari. Buona parte dei voti di Batasuna sono andati alla coalizione nazionalista composta dal Partito nazionalista basco e da Eusko Alkartasuna. Il Batasuna è forse l'ultimo partito del socialismo rivoluzionario, poiché dopo il crollo del "socialismo reale" sono scomparsi in Spagna tutti i gruppuscoli di orientamento marxista e trotzkista.

C'è da dire che i governi spagnoli erano ormai arrivati a fare dei patti politici coi nazionalisti baschi contro gli stessi terroristi dell'ETA e i partiti che li sostenevano (circa il 16% dell'elettorato basco). Di qui la decisione, da parte dell'ETA, di sospendere in maniera unilaterale la propria attività.

Senonché nel 2004, proprio alla vigilia delle elezioni politiche, si verificò una serie di attentati terroristici in stazioni presso Madrid, che provocarono 208 morti. Il governo di Aznar individuò

come colpevoli i baschi dell'ETA, ma ben presto fu chiaro che l'attentato aveva radice in un gruppo islamico legato ad Al Qaida. Il terrorismo islamico internazionale era cosa assolutamente nuova in Spagna, anche se strettamente legato all'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 a Manhattan.

Lo dimostrano i seguenti fatti: 1) alcuni degli incontri dei responsabili degli attacchi alle Torri Gemelle sono avvenuti in Spagna, 2) cittadini spagnoli hanno avuto qualche ruolo nella organizzazione della rete di Al Qaida, 3) ci sono stati prigionieri spagnoli a Guantanamo, 4) qualsiasi propaganda del fondamentalismo islamico si riferisce alla riconquista di "al Andalus", 5) ci sono spagnoli in Siria e in Iraq nei ranghi di Daesh.

Tuttavia il fatto che il governo di Aznar continuasse a insistere sui baschi, a inasprire il sistema carcerario, a pretendere la libertà vigilata dopo l'esecuzione della pena, a sponsorizzare il coinvolgimento dell'esercito in Iraq, a sostenere che la sinistra nei confronti del terrorismo mostra atteggiamenti tiepidi, se non compiacenti, indusse l'elettorato spagnolo a non fidarsi più di Aznar e dei popolari, anche se sul piano economico erano stati ottenuti buoni risultati. Pertanto alle elezioni generali del 2004 prevalse il PSOE di José Luis Zapatero.

## Il governo Zapatero

L'11 marzo del 2004 il terribile attentato nella stazione ferroviaria madrilenza di Atocha sconvolse la Spagna e il resto del mondo. L'operazione dei terroristi fu di particolare importanza giacché in soli due giorni il Paese era chiamato alle urne per rinnovare o meno la fiducia nella gestione Aznar.

Il nuovo governo Zapatero ha inaugurato la linea di azione annunciata nel programma: la prima azione di governo è stata il ritiro delle truppe dall'Iraq, con grande indignazione da parte di Bush. In quei giorni alcuni quotidiani statunitensi hanno definito Zapatero, in modo surreale, come un nuovo Franco.

Poi, il processo di cambiamento si è andato intensificando mediante un'ondata di riforme civili. La più famosa è quella che riguarda le coppie omosessuali: dopo l'Olanda e la città di San Francisco, che ciclicamente abolisce e ripristina quel diritto, in Spagna le coppie dello stesso sesso possono oggi sposarsi e ricevere una protezione giuridica adeguata. Del resto il movimento gay manifestava già da anni in colorite e affollatissime feste.

L'istituzione matrimoniale è stata sottoposta a un'altra riforma. La legge sul divorzio ha reso più spedito il procedimento giuridico. Non è più necessario aspettare un lungo periodo di "separazione" prima di giungere al divorzio vero e proprio. La nuova legge non esige, come prima, l'esistenza di cause concrete per il divorzio: dopo solo tre mesi dal fatidico sì si può automaticamente passare al fatidico no.

Rispetto alle donne, il governo Zapatero ha fatto degli sforzi per modernizzare il Paese e rendere effettivi i valori socialdemocratici della Costituzione post franchista del 1978: in particolare per quanto riguarda l'uguaglianza di opportunità.

È stata raggiunta la parità di genere nella compagine di governo. Sono state istituite sovvenzioni per le donne imprenditrici a livello di *Comunidad Autónoma*.<sup>41</sup> Dal punto di vista penale, sono

---

<sup>41</sup> Una comunità autonoma è, secondo la Costituzione del 1978, un ente territoriale dotato di autonomia, con proprie istituzioni e rappresentanti e determinati poteri legislativi, esecutivi e amministrativi, che lo assimila in molti aspetti agli

state adottate misure più concrete contro la violenza domestica.

Per quanto riguarda le relazioni fra Chiesa e Stato, e in particolare il sistema di finanziamento delle confessioni religiose, in Spagna il contribuente ora può scegliere di devolvere una parte dell'imposta sul reddito alla Chiesa o alle Ong. Comunque lo Stato provvede sempre, mediante appositi fondi, ad aiutare l'istituzione cattolica. Tecnicamente il modello costituzionale si propone come laico e neutrale. Però la relazione tra Stato e Chiesa cattolica trova ancora ampio margine di manovra, soprattutto sul piano fiscale.

\*

Nell'aprile del 2008 il PSOE vinse nuovamente le elezioni generali, anche se proprio a partire da quell'anno la Spagna iniziò a subire la forte crisi economica mondiale, tanto da portare la disoccupazione, specie giovanile, a livelli piuttosto elevati.

L'opposizione di centro-destra ne approfittava per esacerbare il confronto dialettico. Costantemente ogni iniziativa del governo trovava un muro di critiche, il più delle volte automatiche e irrazionali. Ogni provvedimento, dalla legge sui matrimoni omosessuali alla semplificazione del divorzio, persino l'inasprimento delle misure contro i maltrattamenti domestici e la regolarizzazione di massa degli immigrati scatenavano scontri verbali furibondi da parte del Partito popolare.

Si criticava la permanenza di truppe in Afghanistan e l'invio in Libano del contingente armato, cercando collegamenti fra queste due iniziative e la smobilitazione in Iraq. L'intenzione era quella di demolire il più presto possibile il governo Zapatero, definito radicale, estremista, frivolo, irresponsabile. Anche da parte di alcuni settori della sinistra si era in forte disaccordo con l'attuale governo su taluni aspetti della sua politica.

Insomma la Spagna, come altre democrazie europee, si stava muovendo sempre più in un delicato equilibrio istituzionale e politico in cui l'interazione fra i livelli locali-regionali (che richiedono maggiore decentramento e autonomia), il bipartitismo centralista a livello nazionale (Partito Socialista / Partito Popolare) e il determinismo economico della UE, che impone chiare regole sulla

---

enti federati. Ve ne sono 17.

concorrenza, producono risultati molto contraddittori.

La statua di Franco, che si trovava davanti a un palazzo ministeriale, è stata rimossa discretamente in una notte, non senza critiche da parte di settori contrari. Un piccolo movimento per il recupero della memoria storica è sorto per indurre la società a porsi di fronte al problema della dittatura e al trattamento, spesso disumano, che subirono i repubblicani sconfitti nella guerra civile.

In effetti il consenso raggiunto durante la transizione politica, che sfociò nella Costituzione del 1978, ha implicato un atteggiamento in certo senso acritico rispetto al modello socio-politico imposto dalla dittatura. Atteggiamento che è stato interpretato come elemento fondamentale, quasi intoccabile, per raggiungere la pace sociale. Eppure tutte le libertà civili e politiche erano state gravemente compromesse.

Sebbene il governo Zapatero si sia presentato come innovatore sul versante delle libertà civili, è anche vero che sul piano economico si è trovato in gravi difficoltà, tenendo conto delle imposizioni da parte della UE e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

La Spagna infatti non raggiunge il livello di protezione sociale tipico dei Paesi nordici o della Francia, nonostante il modello di previdenza sociale e sanitaria migliorato col tempo.

D'altra parte i settori conservatori e ultra-cattolici sono una realtà attiva, anche se non più protagonisti indiscussi e incontrastati di un tempo: pensiamo all'Opus Dei, ai settori reazionari dell'esercito, a molte università private e a certe fazioni, comunque dominanti, della magistratura.

Anche se Zapatero viene esageratamente e fuori contesto definito in politica estera dagli avversari come un amico di Evo Morales e Hugo Chavez, estremista e populista come loro, è più sensato considerarlo il leader di un governo social-liberal-democratico.

Possiamo definire quello spagnolo come un modello di piena realizzazione delle libertà civili? Non possiamo negare lo sviluppo e la maturità progressivamente acquisiti nella e dalla società, né lo sforzo di modernizzazione di un Paese che è ormai fra i più dinamici d'Europa.

Tuttavia l'affermazione del Partito popolare, alle elezioni

del 2011, ha ribaltato abbastanza il trend politico progressista. Il nuovo primo ministro, Mariano Rajoy, è stato un disastro nel modo di condurre le relazioni con la Catalogna di Carles Puigdemont. Purtroppo è stato riconfermato nel 2015, fino al 2018, quando è stato costretto a lasciare il potere al socialista Pedro Sánchez, il quale dell'attuale conflitto russo-ucraino non ha capito assolutamente nulla, e ha anche compromesso pesantemente tutti i rapporti con l'Algeria.

Nel 2014 il re Juan Carlos, travolto da vari scandali, ha abdicato in favore del figlio Felipe.

Oggi la Spagna, negli standard economici, è il quinto Paese dell'Europa occidentale e l'ottavo tra quelli dell'OCSE: la sua quota nell'economia capitalistica mondiale si aggira sul 2,5-3%. Di questa quota l'apporto del settore turistico è enorme.

## Lo scontro tra Madrid e Barcellona

Quando la Catalogna, nel 2017, decise con un referendum popolare, vinto al 90,18%, di staccarsi dalla Spagna, si scatenò il finimondo. Le due persone più importanti divennero immediatamente il premier spagnolo Mariano Rajoy e il presidente del Parlamento catalano Carles Puigdemont (poi eletto europarlamentare nel 2019).<sup>42</sup>

Rajoy si è dimesso il 2 giugno 2018, a causa di uno scandalo per corruzione e fondi neri che ha coinvolto alcuni esponenti di primo piano del Partito popolare. Ora in Spagna governano i socialisti di Pedro Sánchez, appoggiati da Podemos e Izquierda unida, dai separatisti catalani di PDecat e ERC, dal partito basco PNV e da altri partiti regionali minori.

Bisogna dire che in tutti mesi in cui si è parlato d'indipendenza catalana, il governo madrileni di centro-destra non ha mai mostrato alcuna volontà di dialogo. A dir il vero il parlamento catalano, nella sua grande maggioranza, chiedeva solo l'autonomia; sarebbe passato a chiedere l'indipendenza se non si fosse trovato alcun accordo.

Il governo dei popolari non ha mai voluto riconoscere che le nazionalità storiche del Paese possiedono istituzioni proprie che non derivano dai dettami della Costituzione del 1978. I Popoli vengono prima delle Leggi. Anche l'Andalusia ha saputo rivendicare uno Statuto di autonomia sulla base delle proprie specifiche tradizioni. E gliel'hanno concesso.

Purtroppo i socialisti, ago della bilancia per le sorti del governo di Rajoy, hanno deciso di schierarsi col premier sulla questione catalana, pur parlando di reazioni sproporzionate (di tipo po-

<sup>42</sup> Al momento Puigdemont è considerato dagli indipendentisti il presidente dell'autoproclamata "Repubblica Catalana", che però non dispone di istituzioni o di qualche effettività, né gode di alcun riconoscimento giuridico o diplomatico da parte di alcuno Stato. Nel 2021 il governo spagnolo ha concesso l'indulto ai nove leader indipendentisti in carcere per l'organizzazione del referendum del 2017 (ma non alle migliaia di persone sotto inchiesta). Gli indipendentisti ovviamente chiedono l'amnistia, altrimenti Puigdemont, rifugiatosi in Belgio, non potrà rientrare in patria senza essere arrestato.

lizesco) da parte di Madrid.

Il governo ha accusato Puigdemont di malversazione per il referendum, quando in realtà i catalani non solo danno più tasse di qualunque altra regione, ma producono anche il 20% del PIL, il 26% dell'export, il 22% del turismo, e ospitano il 39% delle aziende straniere. Rispetto al suo PIL regionale la Catalogna ha un debito del 35,4%. Quello della rimanente Spagna è del 99,4% (secondo i dati dalla Banca di Spagna).

Il Blocco Nazionalista Galiziano ha detto che il potere giudiziario spagnolo è completamente sottomesso a quello politico, e che il Partito popolare di Rajoy è il più corrotto d'Europa e sta portando la Spagna al neofascismo, in quanto è la prima volta dal regime di Franco che viene arrestato un governo democraticamente eletto. E lo si è potuto fare sulla base dell'art. 155 della Costituzione spagnola, che è del tutto estraneo al costituzionalismo europeo, in quanto troppo influenzato dal franchismo.

È normale che l'Europa abbia dei prigionieri politici, o un governo legittimo in prigione o in esilio? Davvero c'è molta differenza tra il comportamento di Rajoy coi catalani e quello di Erdoğan coi kurdi? Il movimento catalano non sta forse diventando il più grande movimento di disobbedienza civile di massa quale non si vedeva da decenni in Europa? Nel 2014 la UE aveva chiesto all'allora presidente ucraino Yanukovich di non reprimere le proteste di piazza Maidan contro un governo legittimo. Com'è che non ha detto a Rajoy di fare la stessa cosa coi catalani?

La Catalogna è accusata d'aver chiesto l'indipendenza contro la Costituzione, in quanto i governi di Madrid non hanno mai avuto intenzione di concederle un'indipendenza come quella basca. I governi centrali non accettano neppure l'idea di uno Stato federale, che sarebbe la soluzione migliore e più indolore in una penisola così ricca di identità regionali. La situazione quindi resta molto grave, poiché i Baschi, per ottenere l'indipendenza, finirono con l'ammazzare 800 spagnoli, e i 7,5 milioni di Catalani, che sono i più democratici di tutte le realtà regionali, non possono mettersi a fare la stessa cosa. Se non interviene la UE, mediando la cosa in maniera politica, non si rischia forse la guerra civile? Ma nella UE son tutti a favore della Spagna, anche perché temono che la concessione dell'indipendenza ai Catalani possa costituire un prece-

dente in altre difficili situazioni europee.

Vogliamo fare qualche esempio? In Francia i bretoni, gli alsaziani, i corsi e gli occitani potrebbero rivendicare l'indipendenza. Cipro è illegalmente occupata per 1/3 dai turchi e ha due basi militari inglesi? I tedeschi della Baviera, in nome dell'identità regionale, potrebbero diventare uno Stato autonomo. I russofoni del Donbass potrebbero staccarsi del tutto dall'Ucraina. Non erano i polacchi che dicevano, quando i governi erano comunisti, che la nazione (prevalentemente cattolica) è più importante dello Stato? Perché questo non vale per la Catalogna? Per quale motivo abbiamo considerato giusto disintegrare la Jugoslavia? Semplice: perché comandavano i serbi comunisti. Quindi se la Spagna fosse stata comunista, la UE avrebbe accettato la secessione catalana?

Potremmo andare avanti all'infinito. La Scozia può definirsi "Nazione costitutiva del Regno Unito". Alla Catalogna è invece vietato definirsi come "nazione". È impossibile definire la Spagna uno Stato democratico, plurinazionale e federale: quindi che male c'è a rivendicare la secessione contro uno Stato autoritario in nome della democrazia?

Dopo aver ottenuto dal Canada lo status di "nazione" nel 2006, il Quebec è soddisfatto. Perché per i Catalani non è prevista alcuna soluzione? Ha senso che la Spagna sia uscita dalla dittatura grazie alla UE e ora chieda alla stessa UE di arrestare chi vuole più democrazia? Abbiamo accettato che gli inglesi facessero secessione dall'Europa, senza chiedere il consenso degli scozzesi: qual è la differenza dalla Catalogna?

La democrazia non può prescindere dall'autoproclamazione delle Comunità Politiche Locali come soggetti politici a sovranità intrasferibile con cui instaurare un patto federale. Così diceva Cattaneo.

## Euskadi



Il territorio Euskadi o Euskal Herria (il nome antico dei Paesi Baschi) è una zona di circa 21.000 kmq, abitata da 2.873.512 persone (secondo l'ultimo censimento), che confina con la Francia (Aquitania) a nord-est, con la Navarra a sud-est, con La Rioja a sud, con la Castiglia e Leon a sud-ovest e la Cantabria a ovest. Le coste settentrionali sono bagnate dal Golfo di Biscaglia. Quindi in sostanza il territorio è compreso tra l'Atlantico, la Garonna e l'Ebro.

Le Regioni Basche (o Vasche) Spagnole (le tre province della Comunità Autonoma Basca più la Navarra) formano l'Hegoalde. Le Regioni Basche Francesi formano l'Iparralde, quest'ultime abitate da circa 300.000 persone.

Le tre province spagnole coincidono, più o meno, coi territori storici: Álava (in basco Araba), capitale Vitoria (Gasteiz); Biscaglia (Bizkaia), capitale Bilbao (Bilbo); Guipúzcoa (Gipuzkoa), capitale San Sebastián (Donostia). Le Regioni Basche Francesi sono parte del Dipartimento dei Pirenei atlantici, e sono: Labourd (Lapurdi), La Soule (Zuberoa), Bassa-Navarra (Nafarroa Behera).

L'86% delle terre e il 91% della popolazione sono soggetti al governo spagnolo, mentre il resto al governo francese. La divisione delle province risale al Trattato dei Pirenei del 1659: rappre-

sentanti di Francia e Spagna si riunirono per decidere il confine tra le loro nazioni.

I resti più antichi trovati nell'area che oggi corrisponde al Paese Basco datano al Paleolitico inferiore, con una antichità tra i 200.000 e i 100.000 anni a.C. Appartenenti al Paleolitico medio e superiore (35.000–8.500 anni a.C.) alcune testimonianze in caverne, in cavità rocciose e all'aria aperta: in più di 40 località sono stati trovati resti di abitazioni umane risalenti a tale epoca. Oggi si sa con certezza che il popolo basco vive stabilmente sul territorio di Euskal Herria da almeno 18.000 anni.

La famosa lingua euskera (o vascuence), la più antica d'Europa, arrivò a coprire la zona di Aquitania, la Rioja e i Pirenei centrali. Questa lingua, che si trasmise in maniera orale sino al XVI sec., dopodiché fu messa per iscritto, è la sola a non appartenere al gruppo delle lingue indoeuropee dell'Europa occidentale (precede il latino di almeno 3.000 anni) ed è parlata attualmente dal 22% della popolazione (circa 550.000 persone). L'Euskal Herria è dunque un territorio trilingue, col predominio per ragioni storiche del castigliano (nel Paese Basco Peninsulare) e del francese (nel Paese Basco Continentale), trovandosi così l'euskera in una situazione di lingua minoritaria.

I baschi hanno lottato duramente per mantenere il linguaggio come pietra angolare della loro cultura. Ciononostante, soprattutto nei territori sottoposti al governo spagnolo e soprattutto nel XX sec., l'uso e la diffusione della lingua basca sono stati grandemente ostacolati. Ancora ai primi del '900 venivano picchiati gli scolari che parlavano questa lingua, che pur ha prodotto testi di letteratura molto importanti come il poema epico del XVI sec. *Canto del Lelo*, che descrive le battaglie tra Cantabrigi e Romani e il passaggio di Annibale, il *Canto dei Cantalzi*, che ricorda la resistenza alle legioni romane, e il *Canto di Altobizkar*, che narra la sconfitta carolingia di Roncisvalle.

Il primo popolo che i baschi dovettero combattere fu quello dei Celti, 2.500 anni a.C., provenienti dalla Francia, ma assai peggiori dei Celti furono i Romani, che si insediarono sul loro territorio per 3-4 secoli (la città di Pamplona fu fondata da Pompeo). I Romani cercarono di assoggettarli ma senza mai riuscire a integrarli nelle loro istituzioni.

Intorno al V sec. arrivarono gli Svedesi, i Vandali, gli Alani e i Visigoti (quest'ultimi fondarono la città di Vitoria), e da sud i musulmani, nel 717, fino al fiume Ebro. Pare siano stati i baschi e non i mori a fermare nel 778, nella gola di Roncisvalle, le truppe di Carlo Magno (la retroguardia guidata dal famoso paladino Orlando) che, col pretesto di fermare l'avanzata islamica, volevano impossessarsi dei loro territori, per poi dilagare nella stessa Spagna.

Nell'824 venne creato il regno di Navarra, essendo stato eletto il re Eneko (o Inigo) Arista, dopo che fu sconfitto Luigi il Pio, figlio di Carlo Magno, al rientro da una spedizione contro Pamplona. La Navarra si estese nel confronto con le milizie islamiche.

Nell'844 iniziano i ripetuti attacchi dei Vichinghi, ma il regno di Navarra resistette, raggiungendo anzi la massima espansione sotto Sancho III il Grande (999-1035), alla morte del quale il regno fu suddiviso nei quattro figli, che in lotta tra loro determinarono il progressivo declino della Navarra.

Ne approfittarono infatti i regni di Aragona e di Castiglia, che si alternarono nella direzione del regno, conquistando ora l'uno ora l'altro territorio, finché nel 1284 il matrimonio della regina Giovanna di Pamplona con Filippo il Bello fece passare il regno di Navarra sotto la casa di Francia.

A causa di complicate eredità, la Biscaglia, nel 1379, entrò nel regno di Castiglia. I *fueros* vennero però mantenuti.

Quarant'anni prima che molti marinai baschi aiutassero Colombo a scoprire l'America, e cioè nel 1452, scoppiò una nuova guerra civile per questioni dinastiche, in cui si scontrarono due linee contrapposte: una favorevole alla Castiglia, l'altra agli Aragonesi. La Navarra si trovò virtualmente divisa tra due famiglie contendenti.

Dopo un'interminabile lotta fratricida la Navarra nel 1522 fu conquistata da Ferdinando il Cattolico, che rinunciò solo alla parte francese, definitivamente annessa, in seguito, dai Borboni di Francia. Il vicerè nominato dal sovrano castigliano svolgeva praticamente la funzione di un vassallo.

Ferdinando formalmente s'impegnò a rispettare i *fueros*, ma di fatto procedette a un'opera di sistematica ispanizzazione, soprattutto dopo aver ottenuto da papa Giulio II la scomunica dei ba-

schi.

Il successore di Giulio II, l'ex inquisitore generale di Castiglia, Adriano VI, concedette al sovrano Carlo V il diritto di nominare vescovi di sua completa fiducia. E l'imperatore se ne servì per sostituire l'antica leadership religiosa fautrice della causa nazionale basca. A tale scopo ci si servì anche di una famigerata "caccia alle streghe": nel 1525 fu giustiziato un gruppo ad Auritz e le persecuzioni andarono avanti sino al 1610, determinando la morte di centinaia di persone.

Nel 1659 Francia e Spagna firmarono l'Accordo dei Pirenei, con cui si delimitò la frontiera tra i due Stati. I baschi non vengono neppure interpellati, sicché nel 1661 scoppiò un'insurrezione del popolo della Zuberoa sotto la guida di Matalas.

I poteri centrali di Spagna e Francia hanno sempre cercato di ridurre al minimo l'importanza dei *fueros*. Nel 1717 p.es. Madrid si sentì sufficientemente forte per abolire di colpo tutti i *fueros* e il sistema di tariffe doganali che gli era annesso. Nel 1789 il governo di Parigi farà lo stesso nei confronti delle province basche nord pirenaiche (Soule e Labourd), malgrado le loro proteste.

Nel 1800 Napoleone soppresse la Corte di Pamplona e le dogane dell'Ebro in nome del liberalismo. I baschi cominciano a rendersi conto che, per la tutela della loro autonomia, i liberali erano più pericolosi dei cattolici, come secoli prima avevano capito quanto i cattolici fossero più pericolosi dei musulmani.

Nel 1812 Giuseppe Bonaparte si fece promotore della Costituzione di Cadice, che, pur essendo quanto di più avanzato avesse conosciuto l'arretrata Spagna, riproponeva un duro attacco contro i *fueros*, non riconoscendo altra entità statale che quella spagnola.

La reazione dei baschi non si fece aspettare, e nel 1820, a grande maggioranza, si schierarono dalla parte di Don Carlos, pretendente al trono di Spagna, preferendo l'integralismo cattolico a quello liberale. E così scoppiò la prima delle tre guerre carliste, che dal 1833 al 1876 ostacoleranno enormemente la transizione del Paese iberico verso lo sviluppo capitalistico.

Nella prima guerra carlista (1833-39) spiccò una figura di combattente che resterà nel mito della lotta per l'indipendenza basca: Thomas Zumalakarregi, ufficiale basco che già aveva combat-

tuto contro Napoleone. Fu lui a inventare la tattica della “guerri-glia”. Con 27.000 unità riuscì a tenere sotto scacco un esercito spagnolo di oltre 100.000 soldati. Morirà durante l’assedio di Bilbao.

La guerra fu persa anche perché la grande borghesia liberale basca preferì accordarsi con la corona spagnola, nella speranza di ottenere in cambio piena sicurezza per i commerci.

Euskadi è sempre stato infatti uno dei polmoni industriali dello Stato spagnolo. La presenza di giacimenti di carbone nelle zone circostanti Bilbao aveva permesso, verso la fine dell’Ottocento, la creazione di un polo industriale che ben presto avrebbe determinato la nascita di un’oligarchia imprenditoriale e finanziaria.

Proprio la presenza di questi giacimenti minerari venne avvertita dal popolo basco (coltivatori, allevatori, montanari, marinai e pescatori) come una grande disgrazia: gli stessi immigrati che arrivavano in massa, cercando lavoro come minatori, venivano sentiti come una minaccia alle tradizioni locali.

Quando nel 1839 terminò la I guerra carlista si giungerà praticamente a un compromesso: i baschi riconosceranno l’unità costituzionale spagnola e Madrid rispetterà il regime forale. La Navarra perderà il suo statuto di “regno” e diventerà una semplice provincia, destinata a essere progressivamente ispanizzata.

Tuttavia nel 1872 i baschi presero di nuovo le armi per difendere la causa di un altro carlista, pretendente al trono, Don Carlos VII. Bilbao venne di nuovo sconfitta e questa volta i *fueros* scompariranno come istituto giuridico, sostituiti dai “Patti Economici”, e si procederà a un’assimilazione forzata.

Alla fine del XIX sec. i baschi si ritrovano ad aver perso l’indipendenza, l’unità nazionale, l’omogeneità etno-linguistica, nonché le istituzioni giuridico-economiche che da sempre avevano regolamentato la loro vita.

Il primo a reagire a questa situazione fu Sabino Arana che nel 1895 diede vita al Partito Nazionalista Basco, d’impostazione liberale, rappresentante delle classi più agiate, intenzionate a rivendicare maggiore autonomia da un governo centrale molto fiscale e che non le proteggeva dalla concorrenza straniera.

Senonché intervennero altri fattori che impedirono ai baschi di riprendersi: la dittatura di Primo de Rivera, il rifiuto dello Statuto di Estella, nel 1931, da parte delle forze repubblicane che lo giu-

dicarono troppo “conservatore”, e la guerra civile.

Quando Franco scatenò il golpe, i falangisti avevano dichiarato, pur di avere i baschi dalla loro parte, che avrebbero rispettato i *fueros*, e infatti 40.000 navarresi e tutti i carlisti passarono dalla loro parte. Ma il Partito Nazionalista e la sinistra basca si dichiararono repubblicani e contro di loro ebbe la meglio la guarnigione fascista italiana presso Santader. Per impedire che espatriassero, Franco ordinò agli italiani di consegnare tutti i prigionieri e ne fece strage.

Successivamente, sotto il regime di Franco, il popolo basco soffrì molte forme di discriminazione e persecuzione: vennero p.es. eliminati tutti i simboli pubblici in basco e tutti quei nomi che appartenevano alla cultura basca e che erano emblemi del separatismo popolare, e fu emanato il divieto di registrare i bambini con un nome basco. Piccoli gruppi di persone o anche singoli individui potevano essere uccisi per aver parlato in lingua basca. La tortura era molto comune e i dati oggi conosciuti riportano per lo meno 100 casi denunciati annualmente. Finisce il movimento culturale basco Pizkundea.

Nel corso della dittatura franchista la simbiosi tra oligarchia finanziaria basca e il governo favorirà uno sviluppo industriale selvaggio della regione. Bilbao, coi suoi impianti siderurgici e cantieristici, la provincia di Guipuzcoa, il capoluogo Vitoria, Laudio e la Navarra registrarono una crescita economica inferiore, a livello mondiale, solo a quella nipponica, grazie anche al protezionismo del regime e alle leggi che imponevano salari da fame.

Tra il 1960 e il 1973 la Vizcaya e la Guipuzcoa occupavano, rispettivamente, il primo e il secondo posto tra le province spagnole per reddito pro-capite, anche se nel 1986 scenderanno all'undicesimo e al sesto.

Il settore guida dell'economia basca, la siderurgia, occupava nel 1975 il 4,8% dei salariati di tutta la nazione e contribuiva con l'8,3% al PIL nazionale.

Il Banco di Bilbao-Vizcaya divenne la principale holding dello Stato spagnolo (l'altro Banco importante è quello di Santander, ancora oggi i due principali istituti spagnoli di credito). Poi si sviluppò molto anche il movimento cooperativo di Mondragon, che impiegava 2.000 lavoratori.

Come risultato di anni di repressione e di frustrazione, durante il regime di Franco fu fondato nel 1953 il gruppo politico Ekin (azione) conosciuto successivamente come Eta (Euskadi ta Askatasuna, Paese Basco e Libertà), con lo scopo di stabilire una patria indipendente, sotto l'ideologia del socialismo rivoluzionario, nelle province del nord della Spagna di Biscaglia, Gipuzcoa, Alava, e Navarra e quelle, a sud-ovest di Francia, di Lupurdi, Bassa Navarra e Soule.

L'organizzazione prese ad attaccare coloro che ostacolavano la realizzazione della loro autodeterminazione, ossia i rappresentanti del governo francese e spagnolo, ufficiali di polizia e dell'esercito. Il suo primo atto terroristico è stato compiuto nel 1962: deragliamento di un treno di ex combattenti franchisti.

L'ETA finanziava queste attività attraverso sequestri, rapine ed estorsioni e erano conosciuti contatti con l'IRA, l'organizzazione armata dell'Irlanda del Nord, ma anche con la Libia, l'Algeria, il Libano, il Nicaragua, Cuba, Germania e Russia.

Dal 1958, anno di creazione dell'Eta, la lotta contro la dittatura franchista e il governo spagnolo che le è succeduto, è costata più di 800 vittime.

Nell'aprile 1973 venne ucciso il capo militare dell'ETA a Bilbao. Nello stesso anno l'organizzazione si vendicò assassinando l'ammiraglio Carrero Blanco, "delfino" di Franco, e quest'ultimo negherà, poche settimane prima di morire, le grazie a cinque baschi condannati a morte.

Ma nel febbraio 1975 Añoveros, l'arcivescovo di Bilbao (già agli arresti domiciliari dal marzo del 1974), denunciò in un'omelia le violazioni del governo contro l'autonomia basca. Il governo rispose invitandolo ad andarsene dal Paese. Añoveros s'appellò al papa e Madrid minacciò di abolire il Concordato. Alla fine la controversia si sistemò grazie a un documento di tutto l'episcopato spagnolo.

Nell'estate del 1975 fu emanato il cosiddetto "decreto-legge contro il terrorismo", in base al quale si evocava uno stato d'emergenza permanente, nel senso che qualsiasi casa poteva essere perquisita dalla polizia senza la necessità di alcun mandato, e qualsiasi persona poteva essere fermata dalla polizia fino a dieci giorni senza l'intervento di alcun difensore.

Per fortuna la morte di Franco pose fine all'incubo quarantennale, anche se negli apparati di sicurezza dello Stato tutto rimase come prima: membri della polizia politica diventarono responsabili delle forze di polizia e della Guardia Civil, avvezzi all'uso della tortura negli interrogatori, come più volte è stato denunciato da Amnesty International.

Il post-franchismo dell'UCD, partito moderato, continuò a non riconoscere alcuna autonomia ai baschi, sicché questi, a partire dal 1977, presero di nuovo le armi, utilizzando le autobombe, che provocheranno numerose vittime anche tra i civili, per forzare il governo a trattare.

Il partito socialista spagnolo (Psoe), andato al governo nel 1982, non migliorò la situazione basca, anzi decise di allacciare relazioni con quello di Parigi, chiedendo una collaborazione fattiva per il controllo di tutto l'Euskadi. Furono arrestati ed estradati numerosi rifugiati baschi dell'area nord. Ai baschi appariva insufficiente l'autonomia concessa nel 1979, in quanto volevano la separazione completa.

Il governo emanò contro il terrorismo la Legge Organica n. 8/1984, che introduceva un regime procedurale speciale, consistente nella possibilità per la polizia di effettuare perquisizioni senza un mandato, ma anche di far durare il fermo di polizia fino a 10 giorni, sia pure con la comunicazione al giudice, e di obbligare a una detenzione preventiva in isolamento durante il processo, ecc.

Il governo socialista appoggiò anche un'organizzazione terroristica di destra detta GAL (Gruppo antiterrorismo della liberazione), protetta dal Ministero degli Interni, che in Euskadi si scagliò contro i dirigenti politici del partito di sinistra Herri Batasuna (nato nel 1978), che rivendicava gli stessi obiettivi dell'ETA, senza però usare la violenza, e che era rappresentato da una ventina di sindaci e da centinaia di consiglieri comunali (raccoglieva il 15% dell'elettorato). Quella del GAL fu una "guerra sporca", che comportò omicidi e torture dei rifugiati baschi nell'area nord. Alla fine, sotto pressioni sia interne che internazionali, vennero istruiti processi a poliziotti e funzionari del Ministero degli Interni: coinvolti anche il Segretario generale della sicurezza dello Stato e un generale della Guardia Civil.

Il governo Gonzales non voleva collaborare con l'ETA, ma,

avendo intenzione di entrare nella CEE, fu costretto a scendere a patti: di qui i Negoziati di Algeri, ottenuti i quali però il governo si rimangiò la parola, inducendo i baschi a compiere nuove azioni terroristiche, e questa volta anche nelle infrastrutture turistiche, in piena estate.

Negli anni '90 la città di San Sebastian è sede del più importante comando della Guardia Civil nelle regioni basche. Una città-caserma di 2.000 persone, teatro di un gravissimo scandalo che vide coinvolti vari uomini del comando. Lo scandalo era inerente al narcotraffico, al contrabbando e alla prostituzione. La droga veniva usata in Euskadi per combattere la gioventù ribelle, e gli ufficiali godevano di totale impunità, semplicemente perché, oltre alle loro attività corrotte, svolgevano una lotta contro l'ETA.

I giovani baschi non solo rappresentavano la maggiore percentuale di obiettori di coscienza di tutta Europa, in quanto non avevano alcuna intenzione di far la leva nell'esercito spagnolo, ma erano anche molto determinati nel combattere il degrado ambientale che colpiva drammaticamente il loro Paese (vedi p.es. la centrale di Lemoniz). Per non parlare del fatto che si sentivano molto coinvolti anche nella lotta contro il narcotraffico e per tutelare il loro idioma dalla colonizzazione castigliana.

L'economia basca ha conosciuto negli ultimi tempi, soprattutto dopo l'ingresso nella CEE, una fase di profonda crisi. Il tasso di disoccupazione agli inizi degli anni '90 raggiungeva il 21,2% nelle zone industriali di Bilbao, sfiorando il 50% dei giovani. I Paesi Baschi rischiavano di diventare importatori di acciaio. Nel settore navale, mentre i lavoratori occupati nel 1984 erano 8.166, nel 1992 si erano già ridotti a 4.558.

Oltre a questi problemi economici, oggi i baschi continuano ad essere profondamente insoddisfatti anche per la mancanza di un territorio unito, nonché per la condizione di inferiorità del loro linguaggio.

Negli ultimi decenni, grazie alle scuole private in lingua basca, si è cercato di salvaguardare la cultura e soprattutto la lingua basca. Tuttavia il numero degli individui che parlano il basco quotidianamente o che hanno una conoscenza pratica del linguaggio è ancora sproporzionato rispetto all'intera popolazione.

Sebbene l'uso del linguaggio sia stato lentamente reintro-

dotto nelle comunità, i baschi continuano a non gradire la politica unitaria del governo spagnolo e di quello francese e danno vita a una quantità di istituzioni autonome e socio-culturali che vengono sistematicamente represses dalle magistrature e dai corpi di polizia.

In entrambi i lati della frontiera franco-spagnola i baschi votano nelle elezioni per non meno di una dozzina di istituzioni diverse. Ma a loro non è stato mai chiesto se volevano una monarchia o una repubblica, o se volevano essere incorporati all'interno degli Stati confinanti.

Il rifiuto dei baschi della Costituzione spagnola è stato completamente ignorato. Nessun partito politico spagnolo desidera affrontare le richieste basche, né c'è mai stata la minima attenzione al desiderio dei baschi di stare fuori dalla NATO.

I baschi non sono riconosciuti né dalla Costituzione Francese del 1958, né da quella Spagnola del 1978: in esse si parla esclusivamente di popolo francese nell'una e di popolo spagnolo nell'altra. La Costituzione spagnola esplicitamente respinge il diritto all'autodeterminazione, avendo diviso il territorio basco in due regioni indipendenti (Comunità Autonoma Basca e Navarra), con due parlamenti regionali, e privando le nazionalità di potere legislativo autonomo.

È vero che secondo la Costituzione del 1978 è previsto che alcuni cittadini appartenenti alla nazionalità basca, possano formare partiti nazionali baschi, ma è anche vero che i loro obiettivi possono essere raggiunti solo se si pongono in quanto "spagnoli". Quindi i baschi non esistono legalmente come tali. Non sono soggetto di alcun diritto politico nazionale che non sia quello spagnolo, poiché la Costituzione include solo il diritto di autodeterminazione per il popolo spagnolo, che è il solo soggetto di sovranità nazionale, sebbene composto da tutte le nazionalità dello Stato, che al tempo stesso fanno parte di una sola nazione, quella spagnola. La Costituzione non spiega come mai una sola nazione possa essere costituita da varie nazionalità.

Successivamente, secondo gli *Accordi Autonomici* del 1981, tutte le Comunità avrebbero dovuto avere le stesse competenze e nessuna regione avrebbe potuto godere di un particolare status. Gli Accordi furono sottoscritti dal governo e dal partito che lo sosteneva (UCD), insieme ai rappresentanti del partito socialista.

Con questo patto si approvarono gli Accordi politico-amministrativi, gli Accordi economico-finanziari, il progetto di legge sul Fondo di Compensazione Interterritoriale e il progetto della legge organica sull'Armonizzazione del Processo Autonomico.

Con gli Accordi politico-amministrativi si stabilì quali sarebbero state le Comunità Autonome esistenti in Spagna; inoltre si adottò il calendario per l'elaborazione e approvazione degli Statuti di Autonomia; si definirono le competenze delle Comunità Autonome, gli organi rappresentativi e di governo delle stesse, il calendario per il trasferimento di competenze da parte dello Stato.

Tuttavia la Legge Organica fu duramente criticata durante il suo iter parlamentare dai partiti nazionalisti (baschi e catalani in primis), al punto che per una parte importante venne annullata da una sentenza della Corte Costituzionale nel 1983, la quale segnò un trionfo giuridico e politico per i partiti nazionalisti (p.es. oggi per insegnare in Catalogna è obbligatorio conoscere la lingua catalana).

Successivamente, nel 1993 e 1996, i governi di coalizione hanno dovuto riconoscere che i partiti regionali o nazionalisti più significativi sia alla Camera che al Senato (basco e catalano) potevano entrare nell'area di governo nazionale dei partiti.

Tuttavia la comunità basca fu sempre molto sospettosa nei confronti del governo autoritario di Madrid. Basti pensare che la Costituzione spagnola del 1978 fu approvata solo dal 31% dei voti espressi nei Paesi Baschi, mentre il 56% seguì l'appello al boicottaggio lanciato dall'insieme dei partiti nazionalisti. Anche il referendum sullo statuto d'autonomia fu approvato solo dal 53% dei votanti, mentre il 41% si astenne.

Concessioni ai baschi sono state fatte: p.es. in materia fiscale la disciplina generale ha permesso la cessione del 30% del gettito dell'Irpef, concedendo potestà normativa anche attraverso la definizione dell'aliquota, dell'imponibile e delle deduzioni ammesse. Ma la polizia basca non può occuparsi minimamente dei reati legati al terrorismo.

L'ETA si diede come propria rappresentanza politica il partito Herri Batasuna, il cui obiettivo fondamentale era l'esercizio del diritto di autodeterminazione del popolo basco, con una concezione decisamente indipendentista. Per questo motivo è sempre stato

considerato un'organizzazione terroristica. Il partito si è poi sciolto nel 2013. Anche l'unico quotidiano integralmente in lingua basca, "Egunkaria", è stato chiuso dalle autorità spagnole nel 2003.

Attualmente è il partito nazionalista basco (PNV) che governa i Paesi Baschi: è sostanzialmente un partito democratico-cristiano, con legami molto solidi col movimento operaio basco e con la Chiesa cattolica. Il PNV in quest'ultimo periodo si è radicalizzato in senso indipendentista, a causa della svolta autoritaria del partito popolare di Aznar e a causa della volontà di egemonizzare l'insieme del nazionalismo basco, in alternativa a Batasuna.

Nel 2003 è nata Autodeterminaziorako Bilgunea (AuB) che non solo pretende la piena indipendenza del territorio, ma anche un deciso rifiuto del modello uniformizzatore e globalizzatore imposto dal neoliberismo. In particolare si sostiene che il popolo è popolo prima del diritto, quindi si chiede il riconoscimento giuridico di un potere che non ha bisogno del diritto per esistere. Il popolo basco, secondo i nazionalisti, ha il diritto naturale di determinare il suo destino e nessuno può impedirglielo. Chi lo fa viola un diritto fondamentale e, secondo i più radicali, è legittimo l'uso della violenza in difesa della libertà e sovranità del popolo basco. Dal punto di vista ideologico un popolo ha il diritto di scegliere il proprio destino.

Oggi vi sono nelle carceri spagnole quasi 700 detenuti politici baschi (una cifra pari a quella del periodo franchista), mentre circa 2.000 sono i baschi che hanno lasciato per motivi politici il loro Paese. Gli accostamenti del governo di Aznar tra l'ETA e Al Qaida possono essere forieri di ulteriori destabilizzazioni.

## La Pasionaria



Dolores Ibarruri nasce il 9 dicembre 1895 a Gallarta, nella provincia basca di Vizcaya, una piccola città mineraria. Era l'ottava di undici figli: suo padre Antonio, detto l'Artigliere, lavorava in miniera. Sua madre aveva lavorato in miniera sino al matrimonio. Il nonno materno era morto in miniera, schiacciato da un blocco di minerale. I suoi fratelli erano minatori.

A 15 anni Dolores, non avendo mezzi la famiglia, deve interrompere gli studi, pur volendo dedicarsi all'insegnamento, va a imparare cucito, a fare la cameriera in case benestanti, vende per strada sardine.

A 20 anni diventa moglie di un minatore, Julian Ruiz. Il marito entra e esce di prigione per ragioni politiche, per cui lei e i figli spesso vivono di carità.

Nasce e muore Ester, la primogenita, sopravvive l'unico maschio Rubén, nascono tre gemelle e sopravvive solo Amaya, nasce e muore un'altra bambina: sei figli di cui quattro morti per stenti o malattie.

Comincia a leggere alcuni testi di Marx ed Engels, renden-

dosi conto che la vita non è “un pantano nel quale gli uomini sprofondano senza remissione, ma – come lei stessa dirà – un campo di battaglia nel quale ogni giorno l’immenso esercito del lavoro guadagna posizioni”.

Quando nel 1920 si forma in Spagna il partito comunista, lei vi aderisce immediatamente. E nello stesso anno viene eletta membro del primo comitato provinciale del partito comunista basco.

Inizia la sua carriera politica firmando con lo pseudonimo “Pasionaria” (il fiore della passione) tutti gli articoli su *El minero Vizcaino* (il quotidiano dei minatori) e poi, nel 1931, trasferendosi a Madrid, dopo essersi separata dal marito, sull’organo ufficiale del partito, *Mundo Obrero* di Madrid.

È una donna bella, alta e robusta, con un’espressione decisa e una grande oratoria, è sempre vestita di nero, con l’ampia e lunga gonna delle donne del suo Paese, abbigliamento che è il suo distintivo e che abbandonerà solo una volta, travestendosi da dama alla moda, per sfuggire a un arresto.

Nel 1927 guida un gruppo di donne comuniste, mogli di detenuti politici, sino all’ufficio del governatore per avanzare alcune richieste. Guida gli scioperi dei minatori e li incita alla resistenza.

Nel 1928 è delegata della Biscaglia al III Congresso comunista che si tiene in Francia. Due anni dopo partecipa alla Conferenza di Pamplona e viene eletta membro del comitato centrale. Organizza nel 1931 un comizio a Bilbao, resiste alle guardie a cavallo, afferra una bandiera e conduce i compagni per le vie della città, in un corteo di protesta.

Nel settembre 1931 viene arrestata per la prima volta a Madrid, messa in carcere insieme alle delinquenti comuni, con le quali dà il via allo sciopero della fame, al fine di ottenere la libertà dei detenuti politici. In seguito a un secondo arresto fa cantare l’Internazionale nel parlatorio e nel cortile, incitando le recluse a rifiutare il lavoro miseramente pagato. Dopo il terzo arresto spedisce i figli a Mosca.

Nel marzo del 1932 organizza il IV Congresso del partito a Siviglia, il primo tenuto ufficialmente in Spagna, dopo anni di clandestinità.

L’anno dopo è delegata al 13° Congresso internazionale del

partito e si reca per la prima volta a Mosca.

Nel 1934 organizza, con le donne socialiste e repubblicane del suo Paese, il Comitato femminile contro la guerra e il fascismo.

Verso la fine del 1934, in piena repressione antioperaia, va nelle Asturie con due repubblicane, per prendere più di un centinaio di bambini, figli di operai in sciopero, che muoiono letteralmente di fame, e li porta a Madrid in famiglie disposte ad accoglierli.

Nel 1935 a Mosca, dove Dolores arriva passando la frontiera spagnola a piedi, per sfuggire all'arresto, viene eletta membro del comitato esecutivo del Comintern ed è tra quelli che approvano la formazione del Fronte popolare tra socialisti e comunisti, che vincerà le elezioni nel febbraio 1936.

Dal 1935 diventa il più importante dirigente del partito comunista dopo José Diaz.

Dopo che il Fronte popolare è giunto al potere, fa liberare i prigionieri politici di sinistra e convince i minatori delle Asturie a sospendere uno sciopero.

Il 16 giugno 1936 denuncia apertamente in parlamento la preparazione di un golpe di destra, ma non viene creduta dal primo ministro Quiroga.

La sera stessa del colpo di stato annuncia alla radio un grido che passerà alla storia: "Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio! No pasaran!". Dopodiché entra con un compagno nella caserma di fanteria n. 1 di Madrid e arringa i soldati incerti, li conquista alla resistenza. Poi si adopera per formare una milizia sicura, facendo nascere il "Quinto Reggimento".

Grazie alle sue capacità persuasive riesce a far accorrere dai Paesi nemici della Spagna libera, o indifferenti alla sua libertà, uomini famosi e ignoti che formeranno le "Brigate internazionali", pronte a combattere a fianco del Fronte popolare.

Suscita grande commozione il suo viaggio di propaganda in Francia e in Belgio. La delegazione riesce a farsi ricevere dal primo ministro francese Léon Blum, il quale però le conferma la decisione del governo di non intervenire nella guerra civile.

Quando il partito comunista spagnolo accetta di entrare nel governo del Fronte popolare, guidato dal socialista Caballero, diventa vice presidente del parlamento.

Lascerà la Spagna nel 1939, per ritirarsi esule in Francia e

da qui parte per la Russia di Stalin, dove le purghe colpiranno persino i reduci di Spagna.

Nel 1942, alla morte di Diaz, viene eletta segretaria del partito comunista spagnolo in esilio e lo resterà fino al 1960, quando cede il posto a Santiago Carrillo. Nel 1945 è vicepresidente del comitato esecutivo della Federazione internazionale delle donne democratiche.

Agli inizi degli anni '60 le viene concessa la cittadinanza sovietica. Nel 1964 riceve il premio Lenin per la pace. L'anno dopo viene insignita con l'ordine di Lenin. Diventa presidente del partito comunista spagnolo in esilio nel 1960 sino alla morte. Riceve una laurea ad honorem dall'Università di Mosca.

Il figlio Rubén morirà sotto i bombardamenti nazisti nella città di Stalingrado. L'altra figlia Amaya sposerà un russo.

La sua autobiografia, *No Pasarán*, venne pubblicata nel 1966.

Tornata in Spagna, dopo la morte di Franco e quindi dopo 38 anni di esilio, viene eletta deputata nel 1977.

Nel 1983 partecipa alla manifestazione di solidarietà con le Madri della Plaza de Mayo argentine.

Morirà di polmonite il 12 novembre 1989.

## Sovrani spagnoli

<b>REGNI</b>	<b>Periodo</b>
<b>REGNO DI ARAGONA</b>	
<b>RAMIRO I</b>	<b>1035 - 1063</b>
<b>SANCIO</b>	<b>1063 - 1065</b>
<b>PIETRO</b>	<b>1094 - 1104</b>
<b>ALFONSO I</b>	<b>1104 - 1134</b>
<b>RAMIRO II il Monaco</b>	<b>1134 - 1137</b>
<b>PETRONILLA</b>	<b>1137 - 1162</b>
<b>ALFONSO II</b>	<b>1162 - 1196</b>
<b>PIETRO II</b>	<b>1196 - 1213</b>
<b>GIACOMO I</b>	<b>1213 - 1276</b>
<b>PIETRO III</b>	<b>1276 - 1285</b>
<b>ALFONSO III</b>	<b>1286 - 1291</b>
<b>GIACOMO II</b>	<b>1291 - 1327</b>
<b>ALFONSO IV</b>	<b>1328 - 1336</b>
<b>PIETRO IV</b>	<b>1336 - 1387</b>
<b>GIOVANNI I</b>	<b>1387 - 1395</b>
<b>MARTINO</b>	<b>1395 - 1410</b>
<b>FERDINANDO I il Giusto</b>	<b>1410 - 1416</b>
<b>ALFONSO V il Magnanimo</b>	<b>1416 - 1458</b>
<b>GIOVANNI II</b>	<b>1458 - 1479</b>
<b>FERDINANDO II il CATTOLICO</b>	<b>1479 - 1516</b>

<b>CASTIGLIA [C] e LEON [L]</b>	
<b>Comitato Castigliano</b>	<b>923 - 1035</b>
<b>FERDINANDO I il Grande</b>	<b>1035 - 1065</b>
<b>SANCIO II il Forte</b>	<b>1065 - 1072</b>
<b>ALFONSO VI il Valoroso</b>	<b>1072 - 1109</b>
<b>URRACA</b>	<b>1109 - 1126</b>
<b>ALFONSO VII</b>	<b>1126 - 1157</b>
<b>SANCIO III [C]</b>	<b>1157 - 1158</b>
<b>FERDINANDO II [L]</b>	<b>1157 - 1188</b>
<b>ALFONSO VIII il Buono [C]</b>	<b>1158 - 1214</b>
<b>ENRICO I [C]</b>	<b>1214 - 1217</b>
<b>ALFONSO IX [L]</b>	<b>1188 - 1230</b>
<b>FERDINANDO III il Santo [C]</b>	<b>1217 - 1252</b>
<b>ALFONSO X il Savio</b>	<b>1252 - 1284</b>
<b>SANCIO IV il Prode</b>	<b>1284 - 1295</b>
<b>FERDINANDO IV</b>	<b>1295 - 1312</b>
<b>ALFONSO XI</b>	<b>1312 - 1350</b>
<b>PIETRO il Crudele</b>	<b>1350 - 1369</b>
<b>ENRICO II di Trastamara</b>	<b>1369 - 1379</b>
<b>GIOVANNI I</b>	<b>1379 - 1390</b>
<b>ENRICO III il Malaticcio</b>	<b>1390 - 1406</b>
<b>GIOVANNI II</b>	<b>1406 - 1454</b>
<b>ENRICO IV</b>	<b>1454 - 1474</b>
<b>ISABELLA I</b>	<b>1474 - 1504</b>

<b>ASBURGO</b>	
<b>CARLO I (V IMPERATORE)</b>	<b>1516 - 1556</b>
<b>FILIPPO II</b>	<b>1556 - 1598</b>
<b>FILIPPO III</b>	<b>1598 - 1621</b>
<b>FILIPPO IV</b>	<b>1621 - 1665</b>
<b>CARLO II</b>	<b>1665 - 1700</b>
<b>BORBONE</b>	
<b>FILIPPO V</b>	<b>1700 - 1724</b>
<b>LUIGI I</b>	<b>1724</b>
<b>FILIPPO V (2<sup>^</sup> reggenza)</b>	<b>1724 - 1746</b>
<b>FERDINANDO VI</b>	<b>1746 - 1759</b>
<b>CARLO III</b>	<b>1759 - 1788</b>
<b>CARLO IV</b>	<b>1788 - 1808</b>
<b>FERDINANDO VII</b>	<b>mar. - mag. 1808</b>
<b>GIUSEPPE BONAPARTE</b>	<b>1808 - 1813</b>
<b>FERDINANDO VII (2<sup>^</sup> reggenza)</b>	<b>1813 - 1833</b>
<b>ISABELLA II</b>	<b>1833 - 1868</b>
<b>Governo rivoluzionario provvisorio</b>	<b>1868 - 1870</b>
<b>AMEDEO di SAVOIA</b>	<b>1870 - 1873</b>
<b>PRIMA REPUBBLICA</b>	<b>1873 - 1874</b>
<b>ALFONSO XII</b>	<b>1874 - 1885</b>
<b>M. CRISTINA de Las Mercedes</b>	<b>1885 - 1886</b>
<b>ALFONSO XIII</b>	<b>1886 - 1931</b>
<b>SECONDA REPUBBLICA</b>	<b>1931 - 1936</b>
<b>GUERRA CIVILE</b>	<b>1936 - 1938</b>

<b>Dittatura di F. FRANCO</b>	<b>1938 - 1974</b>
<b>MONARCHIA</b>	
<b>JUAN CARLOS</b>	<b>1975 - 2014</b>
<b>FILIPPO VI</b>	<b>2014 - regnante</b>

## Conclusione

La storia della Spagna, dall'unificazione alla seconda guerra mondiale, è stata la storia di una continua resistenza nei confronti della strumentalizzazione di una cultura prevalentemente contadina da parte di una cultura cattolica integralistica, sempre nettamente favorevole, nelle sue istanze gerarchiche, ai poteri forti del latifondismo e del militarismo.

Questa resistenza, a partire dal secondo dopoguerra, è risultata vincente, ma solo nella misura in cui le forze del socialismo riformista hanno accettato senza riserve la penetrazione del capitalismo straniero nel loro Paese, ovvero la subordinazione del primato della cultura cattolica al primato della cultura borghese.

Oggi la Spagna rientra nell'area dei Paesi capitalistici avanzati, in quanto detiene il quinto posto nell'Unione Europea.

La transizione al capitalismo è avvenuta nel corso della dittatura cattolico-franchista, che per poter sopravvivere indisturbata sino alla scomparsa naturale del dittatore, si è affidata interamente alla guida delle potenze occidentali (USA, Regno Unito e, in parte, la Francia), risultate vincenti nell'ultimo conflitto mondiale, le quali hanno fatto sì che l'anticomunismo viscerale delle forze reazionarie spagnole potesse essere condotto non più soltanto in nome del cattolicesimo ma anche e soprattutto in nome del liberalismo borghese, con una funzione persuasiva rivolta più all'interno che non all'esterno del Paese (nel mondo intero il compito veniva svolto dalle stesse suddette potenze). A questa transizione, finita la dittatura, hanno dato il loro appoggio incondizionato i due principali partiti di governo: quello popolare e quello socialista.

Dunque, se il nazifascismo italo-tedesco ha aiutato le forze reazionarie spagnole a far trionfare l'anticomunismo agrario e cattolico contro il tentativo della sinistra di socializzare la terra e la produzione industriale; il liberalismo anglo-americano ha fatto invece in modo che l'anticomunismo allargasse la sua base sociale ai ceti medi e alle classi borghesi.

Se il nazifascismo fosse risultato vincente nel corso della II guerra mondiale, la transizione al capitalismo sarebbe stata realiz-

zata in Spagna dalla stessa Germania e anche dall'Italia, ovviamente in forme e modi diversi, in quanto elementi di influenza politica esplicita si sarebbero fortemente intrecciati con quelli dell'influenza economica.

Va detto tuttavia che l'orgoglio nazionale spagnolo avrebbe sopportato meno un'influenza esterna di tipo *politico*, per quanto culturalmente più avanzata (si veda la fallimentare esperienza napoleonica), che non un'influenza esterna di tipo semplicemente *economico*, quale poteva appunto essere quella garantita dagli Stati Uniti e dal Regno Unito, che essendo economicamente molto forti, avevano meno bisogno di avvalersi di strumenti politici diretti per imporsi. Un'influenza di tipo economico è più indiretta e presenta aspetti mistificanti che non possono essere immediatamente compresi con le categorie obsolete all'anticomunismo agrario e cattolico.

Tuttavia la Spagna non ha risolto neppure uno dei suoi problemi con l'aiuto delle sue sole forze interne. Ha semplicemente mutato lo scenario in cui essi si collocano.

La Spagna è un esempio eclatante di quanto sia difficile, complicato, il passaggio da un'economia prevalentemente feudale a una capitalistica in un mondo dove la spartizione dei territori, da parte delle potenze capitalistiche, può essere considerata come conclusa (con la seconda guerra mondiale). L'unico Paese che in questo momento sta riuscendo in questa impresa, a prezzo di enormi sacrifici e contando unicamente sulle proprie forze, è la Cina, emulata dall'India, ma queste non sono nazioni da 40 milioni di abitanti con scarse risorse interne su un territorio di mezzo milione di kmq: qui vi si concentrano più di due miliardi di individui, le cui conseguenze internazionali relative all'accettazione del capitalismo riusciamo a percepire, al momento, solo in riferimento alla competitività delle loro merci e della loro manodopera, nonché all'aumento vertiginoso dei prezzi petroliferi, frutto di una crescente domanda mondiale.

Contrariamente a quanto si possa pensare, l'inizio della decadenza economica della Spagna va fatto risalire proprio al momento della "reconquista", cioè al momento in cui vennero espulsi dal Paese, sotto il pretesto dell'unificazione nazionale cattolica, gli ebrei e gli islamici, che in quel momento rappresentavano la punta

più avanzata dei commerci e dell'artigianato. Con ciò ovviamente non si vuole sostenere che l'ebraismo o l'islamismo avrebbero potuto da soli portare il Paese a una transizione borghese: lo impedivano siano le continue e pesanti interferenze della loro religione sul sociale e sull'economico, che costituivano un ostacolo insormontabile per i credenti cattolici, sia il fatto che l'attività mercantile dell'islam (di molto prevalente nel Paese rispetto a quella ebraica) è sempre stata legata a un'ideologia feudale che discriminava chi non la professava e che in sostanza impediva l'unità di mercantilismo e laicismo.

Il caso in un certo senso volle che proprio nel momento in cui la Spagna realizzò l'unità nazionale, venisse scoperta l'America. Cioè proprio nel momento in cui si sarebbe potuto scegliere tra due strade: 1) democratizzare la vita rurale, trasformando l'unità nazionale in una rivoluzione contadina, come si cercherà di fare, per un momento, nella Germania luterana con Thomas Müntzer; 2) evolvere verso una rivoluzione borghese, mercantilistica, come già da tempo si stava facendo in alcuni territori italiani, nelle Fiandre, in Svizzera e in parte in Inghilterra: il che avrebbe comportato un inevitabile compromesso con le forze sociali ebraico-islamiche.

L'unità nazionale non rappresentò il volano per incoraggiare la rivoluzione industriale, e non venne fatta, diversamente dagli altri Paesi europei, in nome di ideali borghesi. Anzi, il colonialismo oltreoceano non servì che a legittimare un potere basato non sul profitto ma sulla rendita. La Spagna poté restare un Paese cattolico-feudale, politicamente assolutista, in un'epoca segnata dalla nascita del capitalismo, proprio perché poté beneficiare di un impero molto vasto, frutto non solo di conquiste coloniali ma anche di un'accorta politica matrimoniale in Europa.

E il Paese si trovò a vivere un anacronismo per molti versi assoluto: difendere una cristianità medievale in un continente che stava diventando sempre più protestante, dove l'Italia comunale e signorile, umanistica e rinascimentale, costituiva un modello per tutti e dove però un papato politicamente in crisi pensò di potersi avvalere della forza dell'impero asburgico-ispánico per scatenare la sua grande riforma contro tutta la modernità e per far vivere all'Italia, consegnata agli spagnoli, il periodo più buio della sua storia.

Le forze feudali ispaniche s'illusero di poter risolvere le

contraddizioni strutturali del servaggio semplicemente conquistando nuovi territori (il che in realtà spiega tutto il fenomeno europeo delle crociate, che gli altri Paesi vissero come politica “estera”, mentre la Spagna lo visse come politica “interna”, salvo poi impostarlo, una volta scoperta l’America, come politica “estera”, mentre gli altri Paesi europei ponevano le basi, internamente, per la rivoluzione capitalistica).

La decadenza cominciò a imporsi non tanto o non solo perché s’impedì una transizione al capitalismo, quanto perché non si volle mai compiere una vera riforma agraria, che permettesse rapporti democratici nella società rurale. S’impedirono cioè nello stesso tempo sia la riforma agraria che la rivoluzione industriale, nell’illusione di poter vivere di rendita a tempi indefiniti, in virtù della dominazione coloniale.

La paura di perdere il proprio immenso impero ha sempre indotto la Spagna a usare metodi di terrore, che comunque non sono neppure paragonabili a quelli che i Paesi capitalistici, tecnologicamente molto più avanzati, hanno impiegato per tutto il Novecento.

Senza l’aiuto dei capitali stranieri, finita la II guerra mondiale, la Spagna sarebbe diventata al massimo un terreno di conquista coloniale da parte delle potenze occidentali capitalistiche. Tale conquista – come già detto – è esistita ugualmente, ma in modo da salvaguardare una formale autonomia di governo al Paese, la cui funzione di baluardo dell’anticomunismo europeo non poteva essere messa in crisi da un suo esplicito e diretto assoggettamento politico.

Alla Spagna, in quest’ultimo mezzo secolo, sono stati dati aiuti economici colossali, proprio perché potesse illudersi di continuare a svolgere autonomamente il suo ruolo di roccaforte anticomunista, ruolo che, se vogliamo, gli Stati Uniti e il Regno Unito attribuivano più che altro alla sua posizione geografica strategica, sia per il controllo del Mediterraneo occidentale, che per la barriera naturale dei Pirenei, un ruolo che si tenne in grande considerazione quando i Paesi del “blocco socialista” sembrava dovessero dilagare in Europa occidentale, ma che dalla fine degli anni Ottanta è del tutto venuto meno. Oggi la Spagna è semmai un baluardo contro l’immigrazione proveniente dall’Africa.

Questo Paese ha sempre voluto ostentare fierezza indomita, coraggio smisurato, fino allo sprezzo per la morte, coltivando idee militariste quasi come una forma di ossessione, e non è mai riuscito, con la stessa risolutezza, a realizzare alcuna democrazia sociale, non ha mai saputo lottare sino in fondo contro le proprie contraddizioni antagonistiche: servaggio, latifondismo, clericalismo, rendite parassitarie, assolutismo monarchico, centralismo politico, liberalismo economico, capitalismo...

Eppure se c'è una cosa che a livello europeo si situa lungo la linea che va dal socialismo utopistico anglo-francese, passando attraverso la Comune di Parigi, la rivoluzione d'Ottobre, il Biennio Rosso italiano e la Repubblica tedesca di Weimar, è proprio la Guerra Civile spagnola, che è stato l'ultimo tentativo di realizzare una democrazia sociale avente come obiettivo gli interessi delle masse popolari. Una guerra condotta dalla reazione cattolico-feudale in nome dell'anticomunismo più barbaro, quando in Spagna la presenza del partito comunista era del tutto insignificante rispetto agli altri partiti politici e ad altre organizzazioni sindacali.

Proprio questo Paese ha avuto, a più riprese, tutte le condizioni per diventare un *unicum* nella storia dell'Europa. Poteva diventare una nazione multi-etnica, interconfessionale, plurilingue, federalista, autonomista, regionalista..., ma sul piano politico ha fatto sempre il contrario di ciò che le condizioni storiche e naturali suggerivano. Tutte le opportunità sono state sprecate sull'altare del pregiudizio culturale, dell'arroganza di alcuni ceti e classi sociali.

La Spagna feudale ha sempre avuto un sentimento nazionale contrario a qualunque forma di modernità e quando, nell'America degli indios, ebbe la migliore possibilità di riconoscere l'anti-moderno, anzi il pre-moderno per eccellenza, ha preferito imporre il più spaventoso genocidio della storia.

Non ha saputo restare feudale e non ha saputo lottare sino in fondo contro il proprio feudalesimo. Non ha mai valorizzato il mondo rurale pur avendo una popolazione prevalentemente contadina. Non ha mai saputo valorizzare le etnie locali pur avendo queste dato tantissimo all'unificazione nazionale e pur provenendo da queste realtà storiche, le cui origini sono antichissime, un patrimonio culturale per l'intera umanità.

Ha sempre voluto imporre sia uno Stato centralista pur

avendo, per motivi storici, una vocazione regionalista e federalista; sia uno Stato confessionale (o il principio della religione maggioritaria), pur avendo fatto convivere per secoli le tre grandi religioni monoteiste della storia.

La Spagna è il Paese delle contraddizioni irrisolte: ha inventato l'Inquisizione e, nello stesso tempo, il cristianesimo per il socialismo; ha avuto quarant'anni di dittatura pur essendo il Paese più anarchico del mondo, caratterizzato da fortissimi regionalismi e, nel contempo, da un militarismo forsennato.

Ha inventato un fascismo tanto feroce quanto duttile, privo di carisma individuale, in grado di sopravvivere indisturbato ai ben più titolati, equipaggiati, indottrinati fascismi d'Europa: è stato addirittura capace di farsi accettare da tutte le democrazie del mondo.

Ha usato la politica nella maniera più corrotta possibile, pur non conoscendo la corruzione che altri Stati, di natura borghese, vivevano e ancora oggi vivono sul terreno socioeconomico.

È riuscito a dimostrare d'essere un Paese democratico pur avendo strutturato le Cortes come un contenitore privo di contenuto.

Ha sempre predicato valori aristocratici, come p.es. la purezza di sangue e di stirpe, pur essendo un Paese dove il *melting pot* delle etnie raggiunge livelli ineguagliati nel resto d'Europa.

Oggi la Spagna deve il suo successo economico a una serie di fattori contingenti e dipendenti più che altro da fattori esterni. I miglioramenti più significativi si sono verificati a partire dal momento in cui ha fatto il suo ingresso nell'Unione Europea.

In particolare i fondi strutturali, unitamente a una favorevole politica fiscale, hanno favorito gli investimenti, soprattutto di società straniere, e contenuto in parte l'emorragia causata dal progressivo abbandono dell'agricoltura, che oggi coinvolge solo il 7% della popolazione, con un'incidenza sul PIL del 3%, a fronte d'una crescente terziarizzazione (64-68%, che fa lievitare il già enorme debito delle amministrazioni statali) e di una stabile industrializzazione (28-29%, di cui l'edilizia incide sul Pil per più del 7%).

L'edilizia è diventato un settore così esplosivo (occupa già più del 10% dei lavoratori) che il ministro dell'economia Solbes ha parlato di un'economia "drogata" dal motore delle costruzioni edili, nonché dal consumo interno, che indebita eccessivamente le fa-

miglie, le quali infatti investono fortemente sul mattone, ma tendono anche a vivere al di sopra delle loro risorse, nell'illusione che la crescita economica sia indefinita.

In effetti, dopo la recessione iniziata alla fine degli anni '70, a causa dell'aumento dei prezzi petroliferi (il Paese è importatore netto di petrolio), il PIL dal 1996 ad oggi è in costante crescita, al di sopra della media europea, cosa che permette al Paese di contribuire al totale del Pil comunitario con un 7,6%, ponendosi al quinto posto, dopo Germania (21,8%), Regno Unito<sup>43</sup>, Francia e Italia (13,3%).

Il motivo di questa crescita è dipeso dai prezzi relativamente bassi (per quanto l'inflazione si attesti da tempo sul 3-4%, superiore alla media europea) e dai salari bassi, che risultano indicizzati al costo della vita solo nei settori di punta (quelli siderurgico e minerario delle Asturie e dei Paesi Bassi: un'area molto forte anche sul piano finanziario coi due istituti bancari più importanti del Paese: di Bilbao e di Santander, che sono notoriamente molto esposti con le economie sudamericane e che certamente devono aver sentito i contraccolpi del tonfo argentino del 2001).

I salari restano bassi perché notevole è la disoccupazione: 10-11%, di cui quella giovanile attestata al 22-23% (l'indice femminile è doppio di quello maschile). Questo senza considerare che i tassi di occupazione vengono spesso mascherati dall'elevata percentuale dei contratti temporanei.

Il vero settore trainante dell'economia spagnola è quello turistico, le cui entrate sono cinque volte superiori alle spese. La Spagna è la prima destinazione europea per numero di arrivi di turisti dall'estero. Praticamente sono queste entrate che permettono di equilibrare la bilancia commerciale, che da un quinquennio pende sul piatto delle importazioni (il deficit commerciale è raddoppiato dal 1992 ad oggi).

D'altra parte la moneta unica non permette politiche di svalutazione per favorire l'export, per cui la Spagna dovrà smetterla di considerarsi un'economia assistita e si dovrà confrontare con una vera competitività in termini di costi, qualità dei prodotti e di professionalità della forza-lavoro, anche perché dovrà prima o poi

---

<sup>43</sup> A partire dal 31 gennaio 2020 il Regno Unito non è più uno Stato membro dell'UE.

pensare di entrare nei più dinamici mercati asiatici e nordamericani, senza limitarsi unicamente a quello semi-statico dell'Europa.

E qui i problemi si fanno seri, sia perché il Paese sconta notevoli ritardi tecnologici, compensati dalle forniture dei Paesi capitalistici avanzati (tra cui un ruolo primario viene giocato dall'Italia), sia perché con l'ingresso dei nuovi Paesi poveri nella UE, la Spagna non potrà più beneficiare dei fondi strutturali come prima. Non a caso tutti i governi iberici sono sempre stati favorevoli più a un *rafforzamento* che non a un *allargamento* dell'Unione.

Non solo, ma le imprese straniere presenti nel Paese, dopo il crollo del "socialismo reale" e coi progressi economici di due colossi come Cina e India, si stanno progressivamente delocalizzando, sfruttando le opportunità di una manodopera a basso costo e di una fiscalità irrisoria.

Il futuro per la Spagna non è roseo, anche perché in questo momento non è più in grado di tornare all'agricoltura, abbandonata a se stessa dalla fine del dopoguerra. Certo, il Paese resta tra i primi al mondo nella produzione del vino e restano ben salde le sue tradizioni nel campo degli allevamenti di ovini e caprini, ma è anche vero che il 35% del suolo è diventato povero e improduttivo, mentre il 45% è moderatamente fertile e l'erosione colpisce attualmente il 43% dell'intera superficie, in particolare la regione della Meseta, quella su cui da secoli si sono giocati i destini di una riforma agraria mai realizzata.

\*

Si può considerare la Spagna una sorta di "Stato-Nazione" da due punti di vista: quello prevalente è in relazione al fatto che la Castiglia ha voluto imporre se stessa su tutte le altre regioni; quello minoritario è in relazione al fatto che proprio in Spagna è sempre stata molto forte l'idea di un nazionalismo senza Stato, di cui si sono fatte carico soprattutto le regioni che più hanno voluto difendere la propria autonomia, la propria specificità dalla Castiglia e da altre regioni dominanti.

I movimenti nazionalistici catalano, basco o gallego, tanto per fare un esempio, si sentivano e in parte ancora oggi si sentono alternativi a quello spagnolo imposto dalla Castiglia e tendono per-

sino a escludersi a vicenda, pur accettando l'idea di una nazione che riconosca le peculiarità locali-regionali.

Purtroppo la rivendicazione di una diversità del genere è sempre stata vista (anche dagli storici, di ieri e di oggi) come un limite all'idea di spagnolizzazione e non come una sua particolare ricchezza.

Una forte coscienza dell'identità spagnola sarebbe potuta maturare in una compagine statale in cui le realtà locali-regionali avessero avuto più peso dei poteri centrali. Lo Stato cioè avrebbe dovuto configurarsi come un ente coordinatore delle diverse realtà ed esigenze locali, in cui queste si sentissero equamente tutelate e rappresentate; un ente la cui funzione di raccordo e di indirizzo generale maturasse dal previo consenso di tutte le suddette realtà.

La Spagna avrebbe dovuto creare un parlamento delle sole regioni e autonomie locali, espressione di un concetto di "nazione" molto diverso non solo da quello che s'è venuto maturando al proprio interno, ma anche da quello che s'è imposto negli altri Paesi europei, in cui la "nazione" (pluriethnica) è stata soffocata dal concetto di "Stato" centralista (anche quando formalmente federalista), espressione, quest'ultimo, della volontà di parte di una determinata classe sociale: la borghesia, alleata a vario titolo con le classi che storicamente l'hanno preceduta: agrari e clero.

La Spagna avrebbe potuto creare uno Stato-Nazione in cui il concetto di "Stato nazionale" avrebbe anche potuto non esistere, in quanto le leggi e l'amministrazione avrebbero potuto essere gestiti anzitutto a livello locale-regionale, e secondariamente come frutto di un'intesa multilaterale tra tutte le realtà territoriali.

Avrebbe potuto dimostrare la fattibilità di questa realtà inedita già al tempo della forte presenza araba ed ebraica. Avrebbe cioè potuto sviluppare le regioni più povere senza dover realizzare uno Stato centralista, semplicemente proponendo soluzioni reciprocamente vantaggiose, rinunciando all'idea di voler imporre una determinata ideologia su altre.

Avrebbe potuto fronteggiare il nemico esterno proprio valorizzando le realtà locali-regionali, mostrando ch'era nell'interesse di tutti che la difesa del territorio fosse frutto di una difesa comune.

Proprio in virtù della sua particolare situazione sociale, caratterizzata da una multiforme presenza di etnie, lingue, religioni,

la Spagna avrebbe potuto realizzare una delle democrazie più avanzate del mondo.

Ancora oggi purtroppo è di ostacolo alla realizzazione di questo processo il fatto che si guardi l'autonomismo locale come un impedimento al rafforzamento e alla modernizzazione del Paese.

Dobbiamo denunciare anche l'atteggiamento di quegli storici che studiano la Spagna coi parametri dell'interpretazione borghese, mettendo in relazione i limiti di un Paese che per molto tempo è rimasto feudale coi vantaggi delle nazioni capitalistiche, quei "vantaggi" che in definitiva furono solo per poche categorie di persone, i cui valori democratici si riassumevano semplicemente nel salvaguardare il parlamentarismo e le libertà formali propagate dalla cultura borghese.

## Bibliografia

*Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: visigoti, vandali, ostrogoti*, ed. Rubbettino.

*Alarico re dei visigoti. I fatti della storia e del mito nella identità cosentina*, ed. Le Nuvole.

Godoy Yolanda, Gosvinta. *La regina dei visigoti (525 ca.-589)*, ed. Jaca Book.

Saitta Biagio, *Gregorio di Tours e i visigoti*, ed. CUECM.

Saitta Biagio, *L'antisemitismo nella Spagna visigotica*, ed. L'Erma di Bretschneider.

*Visigoti e Longobardi*. Atti del Seminario (Roma, 28-29 aprile 1997), All'Insegna del Giglio.

García de Cortázar Fernando, González Vesga José M., *Storia della Spagna*, ed. Bompiani.

Marin Manuela, *Storia della "Spagna musulmana" e dei suoi abitanti*, ed. Jaca Book.

*Storia religiosa della Spagna*, ed. ITL.

Taha 'Abdulwahid Dhanun, *L'espansione dell'islam. Insediamenti nel nord Africa e in Spagna*, ed. ECIG.

*Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, ed. Morcelliana.

García Sánchez María D., *La Spagna letteraria: la poesia dei secoli d'oro*, Carocci

Paltrinieri Elisabetta, *La Spagna letteraria. Dalle origini al XVI secolo*, ed. Carocci.

*Poesie d'amore nella Spagna medievale*, ed. Luni.

*Itinerari di architettura tra Spagna e Portogallo*, ed. Gangemi.

*La saggezza dei mistici spagnoli*, ed. TEA.

Pascual Carlos, *Granada e l'Alhambra*, ed. Bonechi.

*La città del Seicento tra Italia e Spagna*, ed. Gangemi.

*Illuminismo e ilustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII sec.* ediz. spagnola, L'Erma di Bretschneider.

Zambrano Maria, *Spagna. Pensiero, poesia e una città*, ed. Oasi.

Samonà Carmelo, *Scritture di Spagna e d'America*, ed. Bagatto

Libri.

Hayoun Maurice-Ruben; De Libera Alain, *Averroè e l'averroismo*, ed. Jaca Book.

Coccia Emanuele, *La trasparenza delle immagini. Averroè e l'averroismo*, ed. Mondadori Bruno.

Giorgi Roberto, *Meriggio andaluso. Averroè e la società islamica d'Occidente*, ed. Ananke.

Gagliardi Antonio, *Tommaso d'Aquino e Averroè. La visione di Dio*, ed. Rubbettino.

*Averroè e l'intelletto pubblico*. Antologia di scritti di Ibn Rusha sull'anima, Manifestolibri.

*L'intelligenza della fede. Filosofia e religione in Averroè e nell'averroismo*. Vol. 5, ed. Lubrina.

Averroè, *L'incoerenza dell'incoerenza dei filosofi*, ed. UTET.

Averroè, *L'accordo della legge divina con la filosofia*, ed. Marietti.

Averroè, *Il trattato decisivo sull'accordo della religione con la filosofia*. Testo arabo a fronte, ed. BUR Biblioteca Univ. Rizzoli.

Averroè, *Parafrasi della "Repubblica" nella traduzione latina di Elia del Medigo*, ed. Olschki.

Avicenna, *Metafisica*. Testo arabo e latino a fronte, ed. Bompiani.

Avicenna, *Il poema della medicina*, ed. Zamorani.

Maimonide, *Ritorno a Dio. Norme sulla Teshuvà*, ed. La Giuntina.

Maimonide, *La guida dei perplessi*, ed. UTET.

Maimonide, *Gli otto capitoli. La dottrina etica*, ed. La Giuntina.

Maimonide, *Lettera sull'astrologia*, ed. Il Nuovo Melangolo.

Leo Strauss, *Filosofia e legge. Contributi per la comprensione di Maimonide e dei suoi predecessori*, ed. La Giuntina.

Hayoun Maurice-Ruben, *Maimonide. L'altro Mosè*, ed. Jaca Book.

Idel Moshe, *Maimonide e la mistica ebraica*, ed. Il Nuovo Melangolo.

Yaffe Rochel, *La grande aquila. L'avventurosa storia del grande Maimonide, medico, scienziato e maestro della Torà*, ed. Mamash.

Leibowitz Yeshayahu, *Lezioni sulle "Massime dei Padri" e su Maimonide*, ed. La Giuntina.

Laras Giuseppe, *Scienza e provvidenza di Dio nel pensiero di Maimonide e Gersonide*, ed. CUEM.

Debenedetti Stow Sandra, Jehudàh ben Moshèh ben Danièl Romano, *La chiarificazione in volgare delle "Espressioni difficili" ricorrenti nel Misnèh Toràh di Mosè Maimonide*, ed. Zamorani.

Goodman Lenn E., *L'universo di Avicenna*, ed. ECIG.

Lucchetta Francesca, *Il medico e filosofo bellunese Andrea Alpa-*

go (1522) traduttore di Avicenna, ed. Antenore.

Carmen Trillo San José, *Una sociedad rural en el Mediterráneo Medieval*, Editorial AM Liberbolsillo, Granada 2003.

Marco Morselli, prefazione a: C. Roth, *Storia dei marrani*, ed. Marietti, 2003.

Saitta Biagio, *L'antisemitismo nella Spagna visigotica*, ed. L'Erma di Bretschneider.

Liebman Seymour B., *Fede, fiamme e inquisizione. Gli ebrei nella nuova Spagna*, ed. Cultura della pace.

Mechoulan Henry, *Gli Ebrei e l'inquisizione spagnola. Eroismo e mascheramento all'epoca del Siglo de Oro*, ed. ECIG.

Reston James, *I Cani di Dio. Storia dell'inquisizione spagnola*, ed. Piemme.

Pastore Stefania, *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbadismo e Inquisizione (1449-1559)*, ed. Olschki.

Pastore Stefania, *Il vangelo e la spada. L'inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, ed. Storia e Letteratura.

F. Cardini, *La lunga storia dell'inquisizione. Luci e ombre della "leggenda nera"*, ed. Città Nuova.

*Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*. Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca (Roma, 20-21 dicembre 2001), ed. Accademia Naz. dei Lincei.

*L'inquisizione e gli storici. Un cantiere aperto*. Tavola rotonda (Roma, 24-25 giugno 1999), ed. Accademia Naz. dei Lincei.

Bennassar Bartolomé, *Storia dell'inquisizione spagnola. Fatti e misfatti della "Suprema" dal XV al XIX secolo*, ed. BUR Biblioteca Univ. Rizzoli.

G. Marcocci, *I custodi dell'ortodossia. Inquisizione e Chiesa nel Portogallo del Cinquecento*, ed. Storia e Letteratura.

Baigent Michael, Leigh Richard, *L'inquisizione. Persecuzioni, ideologia e potere*, ed. Net (Tropea).

Piccione Nino, *Il barone di Militello. Ebrei. Inquisizione. Musulmani*, ed. Sovera Multimedia.

Ferri Edgarda, *L'ebrea errante. Donna Grazia Nasi dalla Spagna dell'Inquisizione alla Terra Promessa*, ed. Mondadori.

Canosa Romano, *Storia dell'inquisizione spagnola in Italia*, Sapere 2000 Ediz. Multimediali.

Lea Henry C., *L'inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, Edizioni Scientifiche Italiane.

A. Moneti, *Eretica pravità. Inquisizione, corruzione, eresia nella cattolicissima Italia del XIII secolo*, ed. L'Autore Libri Firenze.

Renda Francesco, *La fine del giudaismo siciliano. Ebrei marrani*

*e inquisizione spagnola prima, durante e dopo la cacciata del 1492*, ed. Sellario di Giorgianni.

*I segreti dell'Inquisizione*, ed. Baldini Castoldi Dalai.

Tamburini Pietro, *Storia generale dell'Inquisizione*, Bastogi Editrice Italiana.

*L'inquisizione*. Atti del Simposio internazionale (Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998), ed. Biblioteca Apostolica Vaticana.

Sorrentino Tommaso, *Storia del processo penale. Dall'ordalia all'inquisizione*, ed. Rubbettino.

Benazzi Natale; D'Amico Matteo, *Il libro nero dell'inquisizione. La ricostruzione dei grandi processi*, ed. Piemme.

Dedieu Jean-Pierre, *L'inquisizione*, ed. San Paolo.

Audley Anselm, *Inquisizione*, Nord

Testas Guy, Testas Jean, *L'inquisizione*, Bonanno

*L'Inquisizione santa*, Demetra

*Intolleranza religiosa e ragion di Stato nell'Europa mediterranea. Inquisizione e santo ufficio*, ed. Giuffrè.

*Gli orrori dell'Inquisizione* (rist. anast. 1849), Nuova Editrice Spada.

Cammilleri Rino, *La vera storia dell'Inquisizione*, ed. Piemme.

Ritterkreutz Amadeus von, *In mano all'inquisizione*, ed. Olympia Press Italia.

Bruno Giordano, *Le deposizioni davanti al tribunale dell'Inquisizione*, ed. La Città del Sole.

Albaret Laurent, *L'inquisizione baluardo della fede?*, ed. Electa Gallimard.

Maistre Joseph de, *Elogio dell'inquisizione di Spagna*, Il Cerchio *Storia religiosa della Spagna*, ed. I.T.L.

*Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, ed. Morcelliana.

Ledda Giuseppina, *La parola e l'immagine. Strategia della persuasione religiosa nella Spagna secentesca*, ed. ETS.

Loi Salvatore, *Sigismondo Arquer. Un innocente sul rogo dell'inquisizione. Cattolicesimo e protestantesimo in Sardegna e Spagna nel '500*, ed. AM&D.

*Europa delle regioni e confessioni religiose. Leggi e provvedimenti regionali di interesse ecclesiastico in Italia e Spagna*. Atti del 1° Colloquio (Bologna, 2001), ed. Giappichelli.

Sugranyes de Franck Ramon, *Dalla guerra di Spagna al Concilio. Memorie di un protagonista del XX secolo*, ed. Rubbettino.

Christian William A., *Santi vicini. La religione locale nella Spagna del sedicesimo secolo*, ed. L'Ancora.

Adagio Carmelo, *Chiesa e nazione in Spagna. La dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, ed. Unicopli.

Steinhaus Federico, *Ebraismo sefardita. Storia degli ebrei di Spagna nel Medio Evo*, ed. Forni.

Treves Alcalay Liliana, *Melodie di un esilio. Percorso storico-musicale degli ebrei e marrani spagnoli*. Con CD, ed. La Giuntina.

Treves Alcalay Liliana, *Sefarad. Cinquecento anni di storia, musica e tradizioni degli ebrei spagnoli*. Con cassetta, ed. La Giuntina.

Storie di Giochà. *Racconti popolari giudeo-spagnoli*, ed. Sansoni.

Leroy Béatrice, *L'avventura sefardita. Storia degli ebrei spagnoli dal Medioevo allo Stato d'Israele*, ed. ECIG.

Ferri Edgarda, *L'ebrea errante. Donna Grazia Nasi dalla Spagna dell'Inquisizione alla Terra Promessa*, ed. Mondadori.

Federico Chabod, *Carlo V e il suo impero*, ed. Einaudi, Torino 1985.

Habsburg Otto von, *Carlo V*, ed. ECIG.

Guido Gerosa, *Carlo V*, ed. Mondadori, Milano 1989.

Schorn Schütte Luise, *Carlo V*, ed. Carocci.

Brandi Karl, *Carlo V*, ed. Einaudi.

Rady Martyn, *Carlo V e il suo tempo*, ed. Il Mulino.

Carcassi Ugo, *Carlo V imperatore del sacro romano impero*, ed. Delfino Carlo.

Rodríguez Salgado Mia J., *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, ed. Vita e Pensiero.

Merlin Pierpaolo, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, ed. Laterza.

Sallmann Jean-Michel, *Carlo V*, ed. Bompiani.

Cavalli Roberto; Romanetto Gianmario, *Carlo V. Cavaliere, imperatore e noto insolvente*, ed. Sonda.

Carande Ramon, *Carlo V e i suoi banchieri*, ed. Marietti.

*Le terre di Carlo V*. Studi su Vittorio Bodini, ed. Congedo.

Maffei Domenico, *Giulio Ferretti fra diritto romano e diritto longobardo nell'impero di Carlo V*, Sellino Editore.

*L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. Atti del Convegno (Roma, 5-7 aprile 2001), ed. Viella.

*Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, ed. Carocci.

*Carlo V e l'Italia*, ed. Bulzoni.

Silvio Leydi, *Sub umbra imperialis aquilae. Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, ed. Olschki.

Carmelo Trasselli, *Da Ferdinando il cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana (1475-1525)*, ed. Rubbettino.

Matteo Mancini, *Tiziano e le corti d'Asburgo nei documenti degli archivi spagnoli*, Ist. Veneto di Scienze.

Rodríguez Salgado Mia J., *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, ed. Vita e Pensiero.

John H. Elliott, *La Spagna imperiale (1469-1716)*, ed. Il Mulino, Bologna 1982.

Geoffrey Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, ed. Il Mulino.

Geoffrey Parker, *La guerra dei trent'anni*, ed. Vita e Pensiero.

Geoffrey Parker, *La grande strategia di Filippo II*, Edizioni Scientifiche Italiane.

*Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di Luigi Lotti e Rosario Villari, ed. Laterza.

Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. Einaudi.

Geoffrey Woodward, *Filippo II*, ed. Il Mulino.

Raffaele Puddu, *I nemici del re. Il racconto della guerra nella Spagna di Filippo II*, ed. Carocci.

Giulio Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)*. Organizzazione e finanziamento, ed. Cacucci.

Romano Canosa, *Storia di Milano nell'età di Filippo II*, Sapere 2000 Ediz. Multimediali.

Georges Baudot, *La vita quotidiana nell'America latina ai tempi di Filippo II*, ed. BUR Biblioteca Univ. Rizzoli.

Friedrich Schiller, *I masnadieri-Don Carlos-Maria Stuarda*, ed. Garzanti Libri.

Saint Réal, *Don Carlos*, ed. Marsilio.

Giuseppe Coniglio, *Il viceregno di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, ed. Giannini.

Matteo Aleman, *Vita del picaro Gusmano d'Alfarace, osservatore della vita humana*, Barezzo Barezzi, Venezia 1615, 2 voll.

Pedro Ribadeneyra, *Del prencipe christiano contra li machiavelisti*, ed. Pietro Paulo Tozzi, Bologna 1622.

*Grandezza e splendori della Lombardia spagnola: 1535-1701*, ed. Skira, Milano 2002.

Nicolini Fausto, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e Regno di Napoli* (rist. anast.). Volumi 1-3, Società Storia Patria Napoli.

*Italia e Spagna nella cultura del '700*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 3-5 dicembre 1990), Accademia Naz. dei Lincei.

Di Bella Saverio, *Caino Barocco. Messina e la Spagna 1672-*

1678, ed. Pellegrini.

Titone Virgilio, *Sicilia e Spagna*, Novecento.

Messina Calogero, *Sicilia e Spagna nel Settecento*, Società Storia Patria Palermo.

Brancato Francesco, *Isidoro Carini in Spagna nel VI centenario del Vespro (carteggio con M. Amari)*, Società Storia Patria Palermo.

Garufi Carlo A., *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia. Documenti degli archivi spagnoli (1712-1720)*, Società Storia Patria Palermo.

Löns Hermann, *Il wehrwolf. Cronaca contadina della Guerra dei trent'anni*, ed. Herrenhaus.

Prosperi Adriano, *Storia moderna e contemporanea*. Vol. 1: *Dalla peste nera alla Guerra dei trent'anni*, ed. Einaudi.

Saverio Di Bella, *Caino Barocco. Messina e la Spagna 1672-1678*, ed. Pellegrini.

AA.VV., *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, *Archivio di Stato*, Milano 1985, voll. 2.

AA.VV., *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, ed. Jaca Book, Milano 1995.

AA.VV., *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola: 1554-1659*, Bulzoni Editore, Milano 1995, voll. 2.

Caizzi B. *Il comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Centro Lariano Studi Economici, Como 1955.

AA.VV., *La Lombardia spagnola*, ed. Electa, Milano 1984.

Marcello Carmagnani, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, ed. Einaudi.

Gina Fasoli, *L'America latina nel periodo coloniale*, ed. Pàtron.

Charles Gibson; Juan Oddone; Marcello Carmagnani, *Storia universale dei popoli e delle civiltà. Vol. 15: L'america latina*, ed. UTET.

Cesar Véllez Pacheco, *Profilo storico dell'America latina*, ed. Japadre.

Angelika Hofer, *Sudamerica*, ed. White Star.

Maurice Lemoine, *America latina. Guida storico-politica*, Edizioni Associate.

Enrique Dussel, *Storia della Chiesa in America latina (1492-1992)*, ed. Queriniana.

*Latinoamericana. Guida all'America latina*, ed. Sonda.

*Sudamerica*, ed. Sonda.

Luca Tatarelli, *Guida al Sudamerica. Brasile, Argentina, Cile, Perù, Bolivia, Colombia, Venezuela, Ecuador, Uruguay, Paraguay*, ed. Datanews.

João Q. de Moraes, *L'imperialismo USA e l'America Latina*, ed.

La Città del Sole.

Fabio Fossati, *Mercato e democrazia in America latina*, ed. Franco Angeli.

Gianni Minà, *Il continente desaparecido è ricomparso. Le idee di Porto Alegre che stanno cambiando l'America Latina*, ed. Sperling & Kupfer.

Roberto Retamar Fernández, *Calibano. Saggi sull'identità culturale dell'America latina*, ed. Sperling & Kupfer.

Bruno D'Avanzo; Giacomo Morelli, *Parliamo dell'America latina*, ed. Libriliberi.

Noam Chomsky, *Democrazie e impero. Intervista su Usa, Europa, Medio Oriente, America Latina*, ed. Datanews.

Duncan Green, *America latina oggi*, EGA-Edizioni Gruppo Abele.

*Lavoro e politiche neoliberali in America latina*, a cura di G. P. Cella e J. Torre Santos, ed. Franco Angeli.

Eduardo Galeano, *Le vene aperte dell'America latina*, ed. Sperling & Kupfer.

Luis Salazar Suárez, *America latina e Caraibi. Mezzo secolo di crimini e impunità. I volti di Abele*, Zambon Editore.

Alain Rouquié, *L'America latina*, ed. Mondadori Bruno.

Franz J. Hinkelammert, *Il debito estero dell'America latina. L'automatismo del debito*, ed. La Piccola.

Amoreno Martellini, *I candidati al milione. Circoli affaristici ed emigrazione d'élite in America latina alla fine del XIX secolo*, Edizioni Lavoro.

Rosalba Campra, *America latina: l'identità e la maschera*, ed. Meltemi.

Gerardo Bamonte; Giulia Della Marina, *La festa degli indios. Il quinto centenario visto dagli indigeni dell'America latina*, ed. Bulzoni.

Fernando Mires, *Ecologia e politica in America latina*, ed. La Piccola.

Emanuele Calò, *Diritto internazionale privato. Regimi patrimoniali della famiglia nel mondo*. Vol. 1: America latina, ed. Giuffrè.

Un codice tipo di procedura penale per l'America latina, a cura di M. Massa e S. Schipani, ed. CEDAM.

*Il costituzionalismo "Parallelo" delle nuove democrazie. Africa e America latina*, a cura di M. Carducci, ed. Giuffrè.

Giuseppe Sacco, *Que se vayan! L'America latina contesa*, ed. Sankara.

Clara Nieto, *Gringos. Cento anni d'imperialismo in America Latina*, ed. Nuovi Mondi Media.

Ricardo Antunes; James Petras; Henry Veltmeyer, *Lotte e regimi in America latina. Un filo rosso con l'Italia di ieri e di oggi*, ed. Jaca Book.

Guzmán M. Carriquiry Lecour, *Una scommessa per l'America latina. Memoria e destino storico di un continente*, ed. Le Lettere.

Davide Grassi, *La democrazia in America latina. Problemi e prospettive del consolidamento democratico*, ed. Franco Angeli.

*Le piume di cristallo. Indigeni, nazioni e Stato in America latina*, a cura di A. Colajanni, ed. Meltemi.

*Globalizzazione, esclusione e democrazia in America latina*, a cura di L. Comini, ed. La Piccola.

Ennio Polito, *Bush e l'ombra di Bolivar. Il neobolivarismo in America latina*, ed. Datanews.

Luca Martinelli, Annalisa Messina, *Terra e libertà. La questione agraria in America Latina*, ed. EMI.

Francesco Lazzari, *Le solidarietà possibili. Sistemi movimenti e politiche sociali in America Latina*, ed. Franco Angeli.

Isabella Brega, *Argentina. Il Sudamerica selvaggio*, ed. White Star.

*Miti e leggende. Indiani del Sudamerica*, ed. Demetra.

Gianfranco Romagnoli, *Santa Rosalia e altre storie. Il teatro nelle colonie spagnole*, ed. Anteprema.

Aldo Albonico, *Bibliografia della storiografia e pubblicistica italiana sull'America latina (1940-1980)*, ed. Cisalpino.

L. Zea, *Filosofia latinoamericana*, M. P. Fazzi editore.

M. A. Toscano, *Liturgie del moderno. Positivisti a Rio de Janeiro*, M. P. Fazzi editore.

Bernard Vincent, *Perché l'Europa ha scoperto l'America*, ed. EDT, Torino 1992.

AA.VV., *Nuovo mondo. Gli spagnoli (1493-1609)*, ed. Einaudi.

Lyle N. Mcalister, *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo. 1492/1700*, ed. Il Mulino, Bologna, 1986.

*Dalla conquista alla scoperta. Per una rilettura della scoperta dell'America*, ed. Il Segno.

W. Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, ed. Guida, Napoli 1987.

F. Jennings, *L'invasione dell'America*, ed. Einaudi, Torino 1991.

A. Pagden, *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparate*, ed. Einaudi, Torino 1986.

S. Gruzinski, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, ed. Einaudi, Torino 1994.

C. Cipolla, *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnolo*, ed. Il Mulino, Bologna 1996.

Francisco Elías de Tejada y Spínola (a cura di), *Il Carlismo*, Edizioni Thule, Palermo 1972.

Bernardo Atxaga, *Un uomo in codice*, Salani editore, 2003.

J. Canal (a cura di), *El carlisme. Six estudis fonamentals*, ed. l'Avenç, Barcelona, 1993.

Allegra Giovanni, *Spagna antimoderna e inattuale. Studi e ricerche*, Edizioni Scientifiche Italiane.

*Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, a cura di: A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez, G. L. Fontana, ediz. italiana e spagnola, ed. CLEUP.

*Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a cura di A. Mattone, ed. AM&D.

Giancarlo Sorgia, *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, ed. CEDAM.

Llorente Gio. Ant., *Storia critica della inquisizione di Spagna compendiata in lingua italiana da Stefano Ticozzi, Storm e Armiens*, Lugano 1841.

Felice Mariottini, *I congressi del Monte Sacro*. Congresso primo sul presente governo. Edizione seconda con note dedicata al cittadino Bonaparte, generale dell'armata d'Oriente. S.n. (ma verosimilmente Roma, presso Cracas), l'anno VII Repubblicano (1799). Unito a: *Costituzione politica della monarchia spagnola promulgata in Cadice nel Marzo 1812*, preceduta da tre lettere preliminari colle quali gli estensori di essa la diressero alle Corti. Tradotta in italiano da G. Masdeu, 1820. Unito a: Pietro Cevallos. *Esposizione dei fatti e maneggi che hanno preparata l'usurpazione della Corona di Spagna e dei mezzi adoprati dall'imperatore dei francesi per effettuarla. Con l'aggiunta del manifesto della nazione spagnola all'Europa*. Palermo, dalla Regia Stamperia, 1813.

M. Tuñon de Lara, *Storia della Repubblica e della Guerra civile in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1966.

R. Menéndez Pidal, *Gli spagnoli nella storia*, ed. Laterza, Bari 1951.

S. de Madariaga, *Storia della Spagna*, Firenze 1957.

M. Tuñon de Lara, D. Aubier, *Spagna*, ed. Mondadori, Milano 1960.

Alessandro Cassol, *Vita e scrittura. Autobiografie di soldati spagnoli del siglo de oro*, LED Edizioni Universitarie.

Garcia Alvarez Gonzalo, *Spagna: 500 anni di dittatura*, ed. Van-

gelista, Milano 1975.

Gerald Brenan, *Storia della Spagna (1874-1936)*, ed. Einaudi, Torino 1970; *A sud di Granada*, ed. Pozza.

Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931. Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla seconda Repubblica*, Edizioni dell'Orso.

C. Marongiu Bonaiuti, *Spagna 1931. La seconda repubblica e la chiesa*, ed. Bulzoni, Roma 1976.

V. Fragoso del Toro, *Spagna repubblicana*, Ist. Editoriale del Mediterraneo, Roma 1965.

U. Massimo Miozzi, *Storia della chiesa spagnola (1931-1966)*, Ist. Editoriale del Mediterraneo, Roma 1967.

Bohigas Oriol, *Architettura spagnola della seconda repubblica*, ed. Dedalo.

Mario Praz, *Penisola pentagonale*, ed. EDT, Torino 1992.

H. Browne, *La guerra civile spagnola*, ed. Il Mulino, Bologna 2000.

G. Ranzato, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna 1931-1939*, ed. Loescher, Torino, 1975; *La guerra di Spagna*, ed. Giunti (Gruppo Editoriale); *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, ed. Bollati Boringhieri; *La difficile modernità e altri saggi sulla storia della Spagna contemporanea*, Edizioni dell'Orso; *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini*, ed. Bollati Boringhieri, 2004; *Guerriglia e operazioni militari dell'esercito repubblica durante la guerra civile spagnola*, in AA.VV., *La guerra partigiana in Italia e in Europa*, Brescia 1997 (Opere della Fondazione Micheletti).

G. Di Febo – S. Julá, *Il franchismo*, ed. Carocci, Roma 2003.

C. G. Bowers, *Missione in Spagna*, ed. Feltrinelli, Milano 1957.

L. Cataldi, C. Mosca, *Spagna: il patto della libertà*, ed. Marsilio, Padova 1975.

S. Carrillo, *Democrazia e rivoluzione in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1968; *Domani la Spagna*, Bari 1975.

D. T. Cattel, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, ed. Feltrinelli, Milano 1962; *La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola*, ed. Feltrinelli, Milano 1963.

I. Hidalgo de Cisneros, *Cielo rosso di Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1969.

M. Gallo, *Storia della Spagna franchista*, ed. Laterza, Bari 1969.

M. Lobo, *La lotta dei minatori asturiani nella Spagna Franchista*, ed. Liguori, 1977.

G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, ed. Il Saggiatore, Milano 1964.

C. Rosselli, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, ed. Einaudi, Torino 1967.

P. Broué, E. Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, ed. Sugar, Milano, 1962 (ed. Mondadori 1980).

M. Tufion de Lara, *Storia della Repubblica e della guerra civile in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1966.

G. Jackson, *La repubblica spagnola e la guerra civile*, ed. Il Saggiatore, Milano, 1967.

H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, ed. Einaudi, Torino, 1963.

G. Pesce, *Senza tregua*, ed. Feltrinelli, Milano 1973.

Vincenzo Giura, *Tra politica ed economia. L'Italia e la guerra civile spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane.

E. Romilly, *Boadilla*, ed. Einaudi, Torino 1990.

G. Roux, *La guerra civile di Spagna*, ed. Sansoni, Firenze, 1966.

Giulia Canali, *L'antifascismo italiano e la guerra civile spagnola*, ed. Manni.

P. Ramella, I. Paolucci, F. Giannantoni, *Il viaggio della memoria - Testimonianze, storia e letteratura della guerra di Spagna 1936-1939*, Milano 1999; Pietro Ramella, *La retirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1939-1945)*, ed. Lampi di Stampa.

AA.VV., *Le Brigate internazionali*, ed. La Pietra, Milano 1976.

O. Conforti, *Guadalajara. La prima sconfitta del fascismo*, Milano, ed. Mursia, 1967.

Thomas Hugh, *Storia della guerra civile di Spagna*, ed. Bur Rizzoli.

S. Vilar, *Contro Franco*, ed. Feltrinelli, Milano 1970.

R. Wright, *Spagna pagana*, ed. Mondadori, Milano 1957.

M. Grossi, *L'insurrection des Asturies*, EDI, Paris 1972 (la prima edizione spagnola è del 1935 e una traduzione italiana fu pubblicata a puntate fra il 3 gennaio e il 14 agosto 1936 dal giornale "Giustizia e Libertà").

Manuel Vásquez Montalbán, *Pasionaria e i suoi sette fratelli*, ed. Frassinelli 1997.

H. Browen, *La guerra civile spagnola*, Il Mulino, Bologna 1996

M. Caronna, *Le cause della guerra civile spagnola*, ISEDI, Milano 1977

Pierre Christin-Enki Bilal, *Le falangi dell'ordine nero*, ed. Fabri/Dargaud 1983.

Ernest Hemingway, *Fiesta*, Mondadori; *Per chi suona la campana*, ed. Mondadori; *Storie della guerra di Spagna. La quinta colonna*, ed.

Mondadori.

R. Cantalupo, *Fu la Spagna*, Milano 1948.

Gino Pastore, Alalà Capursesi. *Dalla fine della Grande Guerra alla nascita della Repubblica*, Levante editori, Bari 2001.

M. Tunon de Lara, *Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1966.

U. Bardi, *La guerra civile di Spagna. Saggio per una bibliografia italiana*, ed. Argalia, Urbino, 1974.

G. Rovida, *La guerra civile spagnola. Problemi storici e orientamenti bibliografici*, "Rivista storica del socialismo", n. 6/1959; *Il fronte popolare in Francia e la guerra civile spagnola*, in "Rivista storica del socialismo", n. 18/1963; *Problemi di storia della Spagna contemporanea*, in "Rivista storica del socialismo", n. 21/1964.

Paul Preston, *Le tre Spagne del '36. La guerra civile spagnola attraverso i suoi protagonisti*, ed. Corbaccio.

Paul Preston, *La guerra civile spagnola (1936-39)*, ed. Mondadori.

Max Aub, *Barcellona brucia. Un affresco della guerra civile spagnola in un grande romanzo del Novecento*, Editori Riuniti, Roma 1996.

N. Capponi, *I legionari rossi. Le Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, ed. Città Nuova.

L. Longo, *Le brigate internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma, 1956.

L. Longo – C. Salinari, *Dal socialfascismo alla guerra di Spagna*, ed. Teti, Milano 1976.

Niccolò Capponi, *I legionari rossi. Le Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, ed. Città Nuova.

*In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, a cura di Piero Ambrosio, Ist. Storia Resistenza Vercelli.

*La Spagna nel nostro cuore 1936-1939, Tre anni di storia da non dimenticare*, a cura dell'AICVAS, Milano, Tipografia Botti snc, 1996.

M. Koltsov, *Diario della guerra di Spagna*, ed. Schwarz, Milano, 1961.

V. Vidali, *Il quinto reggimento*, ed. La Pietra, Milano, 1973.

Maurizio Tiriticco. *La guerra civile spagnola: 1936-1939*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1973.

A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, ed. Einaudi, Torino, 1959.

AA.VV., *Immagini nemiche. La guerra civile spagnola e le sue*

rappresentazioni (1936-1939), ed. Compositori.

Vicente Cárcel Ortí, *La denuncia degli orrori della guerra civile e della persecuzione religiosa*, in "L'Osservatore Romano", 30-6/1-7-1997.

Rizzoni G. (a cura di), *Pro e contro Franco. (La guerra civile di Spagna, un milione di morti)*, ed. A. Mondadori, Milano 1972.

A. Castro, *La Spagna nella sua realtà storica*, Firenze 1970.

Nin Andrés, *Terra e libertà. Scritti sulla rivoluzione spagnola (1931-1937)*, ed. Massari.

*I nostri eroi. Nino Nannetti. Figlio di Bologna proletaria generale della repubblica spagnola morto per la libertà*, a cura dei Giovani comunisti bolognesi, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1945.

P. Nenni, *Spagna*, Milano, Edizioni Avanti, 1958.

Grimaldi - D'Orazio, *No Pasaran, Memorie di passione e libertà*, Manifesto Libri, Roma 2003.

*Garibaldini in Spagna e nella Resistenza bolognese*, a cura di L. Arbizzani, P. Mondini, Quaderni de "La Lotta", 1966.

Estanislao Cantero Núñez, *1936. L' "assalto al cielo": la guerra civile spagnola. Le cause dell' "alzamiento"*, in "Cristianità", anno XXIV, n. 258, ottobre 1996.

Alberto Rovighi, Filippo Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola*, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, Roma 1992, 2 voll. in 4 tomi.

*I forlivesi garibaldini in Spagna*, a cura di B. Alberti, Provincia di Forlì, 1973.

*La guerra civile spagnola (Archivi di Guerra)*, Hobby & work, Bresso 1998

Perez-Dial Victor, *La lezione spagnola: società civile, politica e legalità*, ed. Il Mulino, Bologna 2003.

A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della Repubblica spagnola (1936 - 1939)*, Istituto per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1974.

B. Alberti, *Testimonianze su vent'anni di milizia comunista*, Edizioni della Federazione Forlivese del Partito Comunista Italiano, Forlì, 1975.

G. Franchini Angeloni, *Nel ricordo di Mario*, Bologna, ed. La Squilla, 1976.

*Celebrazione del 40° anniversario della battaglia di Guadalajara e commemorazione di Ilio Barontini*, Comune di Livorno e Ufficio Storico della Resistenza e dell'Antifascismo livornese, Livorno, 1977.

A. Zambonelli, *Gilberto Carboni (1898 - 1938). Una vita per la libertà*, Amministrazione Comunale e Comitato Unitario Antifascista di

Luzzara, 1978.

A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese, (1919-1945)*, *Dizionario biografico*, Volumi 4, Comune di Bologna - Istituto per la Storia di Bologna, 1986-1998.

L. Arbizzani (con la collaborazione di C. Volta e A. Zambonelli), *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza. I volontari della Repubblica di San Marino*, Milano, Vangelista editore, 1980.

A. Zambonelli, *Vita, battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893 - 1944)*, Comune di Villa Minozzo, 1981.

C. Silingardi, *Rivoluzio Gilioli, un anarchico nella lotta antifascista (1903 - 1937)*, Istituto storico della Resistenza di Novi di Modena, Novi di Modena, 1984.

*Accorsero in difesa della Repubblica di Spagna, Dalla nostra regione 444 volontari (sei donne)*, "Resistenza oggi Emilia-Romagna", a cura dell'ANPI regionale, Bologna, 1986, pp. 46-50.

F. Madrid Santos, *Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897 - 1937)*, *Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917 - 1937)*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1985; *Memoria antologica, saggi critici e appunti biografici in ricordo di Camillo Berneri nel cinquantesimo della morte*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1986.

Aldo Morandi, *In nome della libertà. Diario della guerra di Spagna 1936-1939*, ed. Mursia, Milano 2002.

*Antifascisti modenese nella guerra civile spagnola*, "Rassegna di Storia", Istituto Storico della Resistenza in Modena e provincia, Modena, 1987.

E. Barontini, V. Marchi, Dario, *Ilio Barontini*, Livorno, Editrice La Nuova Fortezza, 1988.

*Spagna 1936/1939. Libri e documenti a Imola sulla guerra civile spagnola*. Catalogo, Bim Biblioteca comunale di Imola - C.I.D.R.A. Centro imolese documentazione Resistenza antifascista e storia contemporanea - A.S.F. Archivio storico della Federazione anarchica italiana, Bologna, Chia lab, 1997.

Della rivista "Rinascita" cfr i numeri 6/70; 42/70; 18/75; 41/75; 43/75. Della rivista "Critica marxista" cfr il n. 2/69.

Miguel de Unamuno, *Il risentimento tragico della vita. Note sulla rivoluzione e la guerra civile di Spagna*, Il Nuovo Melangolo; *Essenza della Spagna*, Editrice Antonioli, Milano 1945.

Allen Jim - Loach Ken, *Terra e libertà. Un giovane disoccupato inglese nella guerra di Spagna tra l'impegno antifascista e le divisioni della Sinistra*, ed. Gamberetti.

*La cuoca di Buenaventura Durruti. La cucina spagnola al tempo*

- della guerra civile. *Ricette e ricordi*, ed. DeriveApprodi.  
M. Carlotto - G. Palumbo, *L'ultimo treno*, ed. BD, 2004.  
Preston Paul, *Francisco Franco*, ed. Mondadori.  
Grado Valentina, *Guerre civili e terzi Stati*, CEDAM  
Di Febo Giuliana; Juliá Santos, *Il franchismo*, ed. Carocci.  
Casali Luciano, *Fascismi. Partito, società e Stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*, ed. CLUEB.  
Vinsani Elena; Dalla Vecchia Aldo, *Uno sguardo sul cinema spagnolo. Dagli anni del franchismo ai giorni nostri*, ed. Arcipelago.  
*La cultura spagnola durante e dopo il franchismo*. Atti del Convegno internazionale (Palermo, 4-6 maggio 1979), ed. Cadmo.  
M. Calamai, *La lotta di classe sotto il franchismo. Le commissioni operaie*, ed. Laterza, Bari 1971.  
M. Ruggeri Marchetti, *Il teatro di Alfonso Sastre*, Roma 1975.  
L. Garruccio, *Spagna senza miti*, Milano 1968.  
M. Galletti, *L'ora della Spagna*, Roma 1975.  
F. Amover, *Il carcere vaticano*, Milano 1975.  
L. Morlino, *Dalla democrazia all'autoritarismo. Il caso spagnolo in prospettiva comparata*, Bologna, ed. Il Mulino.  
Ezquerro Sánchez Miguel, *Berlin a vida o muerte. Volontari spagnoli nel Terzo Reich*, ed. Ritter.  
G. Di Febo, *Teresa d'Avila. Un culto barocco nella Spagna franchista*, Napoli, Liguori 1988  
A. Comin, *Struttura capitalistica, lotte sociali e prassi di chiesa*, ed. Jaca Book, Milano 1970.  
Jaime Vicens Vives, *Profilo della storia di Spagna*, ed. Einaudi, Torino 2003.  
R. Carr - J. P. Fusi, *La Spagna da Franco a oggi*, ed. Laterza, Bari 1981.  
*Traversie. Dieci racconti di narratori spagnoli*, Avagliano  
Drew Launay, *Spagnoli. Se li conosci non li eviti*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 1998.  
G. Hermet, *Storia della Spagna nel Novecento*, ed. Il Mulino, Bologna 1999.  
Bini Olivi, *L'Europa difficile*, ed. Il Mulino, Bologna 2000.  
L. Morlino, *Dalla democrazia all'autoritarismo. Il caso spagnolo in prospettiva comparata*, Bologna, ed. Il Mulino.  
Edmondo de Amicis, *Spagna. Diario di un turista scrittore*, Muzzio Editore, Padova 1993.  
F. Meregalli, *Introduzione a Ortega y Gasset*, ed. Laterza, Roma-Bari 1995.  
*Quattro poeti spagnoli d'oggi. A. González, J. A. Goytisolo, A.*

Colinas, J. Siles, Ediz. bilingue, Bulzoni; *La notte dell'assedio. Quattro poeti spagnoli*, ed. Orizzonti Meridionali.

Bodini Vittorio, *I poeti surrealisti spagnoli*, ed. Einaudi.

*La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea: tendenze, orientamenti, linee evolutive*, a cura di Antonio Di Vittorio e Carlos Barciela Lopez, saggi di A. Alberola, ed. Cacucci, Bari 2001.

C. Chimenti, *Noi e gli altri, Sintesi di ordinamenti stranieri*, ed. Giappichelli, Torino 2001.

F. Lanchester, *Gli strumenti della democrazia. Appunti di diritto costituzionale comparato*, ed. Giuffrè, Milano 2004.

Miguel Ayuso Torres, *L'agorà e la piramide: una lettura problematica della Costituzione spagnola*, ed. Giappichelli, Torino 2004.

Roberto L. Blanco Valdés, *Introduzione alla Costituzione spagnola del 1978*, ed. Giappichelli, Torino 1999.

AA.VV., *Una costituzione democratica per la Spagna*, Milano, ed. Franco Angeli.

AA.VV., *La costituzione spagnola nel trentennale della costituzione italiana*, Bologna, Forni Editore.

Sul diritto spagnolo cfr saggi apparsi sulla rivista "Il diritto costituzionale comune europeo: principi e diritti fondamentali", a cura di Michele Scudiero, ed. Novene, Napoli 2002.

Héctor Gros Espiell, *Il diritto all'autodeterminazione dei popoli nel diritto internazionale*, Europa-Union Tirol, Bruneck 1986.

Miguel A. Aparicio, *Lineamenti di diritto costituzionale spagnolo, La dottrina giuspubblicistica spagnola (1988-1991)*, ed. Giappichelli, Torino 1992.

Giovanni Santini, *Gli spazi giuridici regionali: le strutture comuni dell'Europa moderna: Francia, Spagna, Portogallo: lezioni di storia del diritto italiano e comparato*, ed. Giuffrè, Milano 1990.

Alvarez-Manzaneda, Rafael Rojo, *L'incidenza dell'ordinamento giuridico comunitario nella ripartizione di competenze in materia economica tra Stato e Comunità autonome in Spagna*, "Quaderni di diritto privato europeo", 5 (2001-2002).

Azorín, *Il Politico (1908)*, ed. Le Lettere, Firenze 2001.

Bini Olivi, *L'Europa difficile*, Il Mulino, Bologna 2000.

L. Morlino, *Dalla democrazia all'autoritarismo. Il caso spagnolo in prospettiva comparata*, Bologna, ed. Il Mulino.

Jiménez Juan R., *Spagnoli di tre mondi*, Edizioni dell'Orso.

Kelly Tony, *Catalogna e Pirenei spagnoli*, ed. Editinera.

Cibula Václav, *Racconti spagnoli*, ed. La Scuola.

Nooteboom Cees, *Verso Santiago. Itinerari spagnoli*, ed. Feltri-

nelli Traveller.

Rivista "Mondoperaio", n. 34/1981; 35/1982.

Rivista "Passato e Presente", *Storia economica della Spagna*, n. 2/1990; Rivista "Passato e Presente", Borja de Riquer i Permanyer, *La debole nazionalizzazione spagnola del XIX secolo*, n. 30/1993; Rivista "Passato e Presente", A cinquant'anni dalla guerra civile spagnola (n. 11/1986).

*Disegni spagnoli*, ed. Olschki.

*La pittura spagnola*, a cura di Alfonso E. Pérez Sanchez, ed. Electa, Milano 1995, 2 voll.

Giovanni Lagonegro, *Storia politica di Euskadi ta Askatasuna e dei Paesi Baschi*, ed. Tranchida.

Botti Alfonso, *La questione basca*, ed. Mondadori Bruno.

Núñez Astrain Luis, *La ragione basca*, ed. Punto Rosso.

Polart Pierre, *Patria basca o spagnola?*, ed. EDISCO.

La Fuente Joseba A. de; Origlia M. Claudia, Ama Lur. *Miti, leggende e curiosità dei Paesi Baschi*, ed. Mesogea.

Marco Laurenzano, *ETA. Il nazionalismo radicale basco (1973-1980)*, ed. SEMAR.

Vincenzo Mastronardi; Silvia Leo, *Terroristi. Dalle Brigate Rosse all'IRA, dal terrorismo basco al terrorismo turco, dal PKK al terrorismo ceceno, fino ad arrivare alla temutissima al-Qaeda*, ed. Newton & Compton.

Alfonso Etxegarai, *Ritornare a Sara. Testimonianza di un deportato basco*, ed. Odradek.

Maurizio Ferrarotti, *Jai alai. Una storia d'amore basca*, ed. Nuovi Autori.

Barbara Diane; Dunze Dorothee, *Le tre onde. Racconto basco*, ed. Motta Junior.

Alfredo Trombetti, *Le origini della lingua basca* (rist. anast. Bologna, 1925), ed. Forni.

Carlo Granaroli, *Il basco antico decifrato con la lingua galla-sumerica*, ed. Ghigi.

Mark Ellingham; John Fisher, *Spagna settentrionale (Vecchia Castiglia e León, Euskadi, Cantabria e Asturie, Galizia, Aragona, Barcellona, Catalogna)*, ed. Vallardi Viaggi-FuoriThema.

Monticone Alberto, José Sebastián Laboa. *Un sacerdote basco al servizio di sua santità*, ed. Gaspari.

Victor Hugo, *I Pirenei*, ed. EDT, Torino 1991.

*Costa Brava, Catalogna, Navarra, Aragona, Pirenei, Paesi Baschi* 1:300.000, ed. Studio FMB Bologna.

Vázquez Montalbán Manuel, *Pasionaria e i sette nani*, ed. Fras-

sinelli.

Giardino Vittorio, *No pasarán. Una storia di Max Fridman*. I-II volumi, ed. Lizard.

Pasión de libertad. *Exposición gráfica y literaria, textos de Andrés Sorel, David Ruiz y Manuel Vázquez Montalbán*, ed. Fundación Dolores Ibárruri, 1992.

María José Capellín, *Dolores Ibárruri (1916-1939), Memoria de Licenciatura bajo la dirección del doctor David Ruiz*, Universidad de Oviedo, 1986.

Rafael Cruz, *Pasionaria: Dolores Ibárruri, Historia y Símbolo*. Madrid: Editorial Biblioteca Nueva, 1999.

José Díaz, *Tres años de lucha*, ed. Ebro, 1969.

Dolores Ibárruri, *El único camino*, ed. Ediciones en Lenguas Extranjeras, Moscú 1963.

Dolores Ibárruri, *El único camino*, Moscú: Progreso, 1976. Reedición: Editorial Castalia, S.A., ISBN: 8470396617

Dolores Ibárruri, *Memorias*, Edit. Planeta 1985.

*Dolores Ibárruri En la lucha*, Edit. Progreso, Moscú 1968.

Dolores Ibárruri y otros, *Historia del Partido Comunista de España*, Ediciones Varsovia, 1960.

Santos Juliá, "Ibárruri, Dolores", en *Biographical Dictionary of Marxism*, ed. por Robert A. Gorman, Londres: Manshell Publ. Ltd, 1986, pp. 145-6.

Teresa Pamies, *Una española llamada Dolores Ibárruri*. Barcelona, Edit. Martínez Roca, 1976.

Manuel Vázquez Montalbán, *Pasionaria y los siete enanitos*. Barna: Ed. Planeta, 1995.

## Bibliografia su Amazon

### **Attualità:**

Diario di Facebook (2017-2020)  
Diario di Facebook (gen-mar 2021)  
Diario di Facebook (apr-dic 2021)  
La guerra totale  
Il signore del gas  
La truffa ucraina

### **Memorie:**

Sopravvissuto. Memorie di un ex  
Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)

### **Storia:**

L'impero romano. I. Dalla monarchia alla repubblica  
Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo  
Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana  
Cristianesimo medievale  
Dal feudalesimo all'umanesimo. Quadro storico-culturale di una transizio-

ne

Protagonisti dell'Umanesimo e del Rinascimento  
Storia dell'Inghilterra. Dai Normanni alla rivoluzione inglese  
Storia della Spagna. Dalle origini a oggi  
Scoperta e conquista dell'America  
Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa  
Cenni di storiografia  
Herbis non verbis. Introduzione alla fitoterapia

### **Arte:**

Arte da amare  
La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna

### **Letteratura-Linguaggi:**

Letterati italiani  
Letterati stranieri  
Pagine di letteratura  
Pazinzia e distèin in Walter Galli  
Dante laico e cattolico  
Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa

### **Poesie:**

Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

### **Filosofia:**

Laicismo medievale  
Ideologia della chiesa latina

L'impossibile Nietzsche  
Da Cartesio a Rousseau  
Rousseau e l'arcontopia  
Il Trattato di Wittgenstein  
Preve disincantato  
Critica laica  
Le ragioni della laicità  
Che cos'è la coscienza? Pagine di diario  
Che cos'è la verità? Pagine di diario  
Scienza e Natura. Per un'apologia della materia  
Spazio e Tempo: nei filosofi e nella vita quotidiana  
La scienza nel Seicento  
Linguaggio e comunicazione  
Interviste e Dialoghi  
**Antropologia:**  
La scienza del colonialismo. Critica dell'antropologia culturale  
Ribaltare i miti: miti e fiabe destrutturati  
**Economia:**  
Esegesi di Marx  
Maledetto capitale  
Marx economista  
Il meglio di Marx  
Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico  
Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini  
**Politica:**  
Lenin e la guerra imperialista  
Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)  
L'idealista Gorbaciov. Le forme del socialismo democratico  
Il grande Lenin  
Cinico Engels  
L'aquila Rosa  
Società ecologica e democrazia diretta  
Stato di diritto e ideologia della violenza  
Democrazia socialista e terzomondiale  
La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema  
Dialogo a distanza sui massimi sistemi  
**Diritto:**  
Siae contro Homolaicus  
Diritto laico  
**Psicologia:**  
Psicologia generale  
La colpa originaria. Analisi della caduta  
In principio era il due  
Sesso e amore  
**Didattica:**  
Per una riforma della scuola

Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia

**Ateismo:**

Diario su Cristo

Cristo in Facebook

Studi laici sull'Antico Testamento

L'Apocalisse di Giovanni

Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato (ed. Bibliotheka)

Johannes. Il discepolo anonimo, prediletto e tradito

Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco

Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo

Metodologia dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca

Protagonisti dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca

Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline

Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo

Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli

Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica

Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore

Guarigioni e Parabole: fatti improbabili e parole ambigue

Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico

## Indice

Premessa.....	5
Le origini sino al crollo dei Visigoti.....	8
La dominazione araba.....	13
La riconquista spagnola.....	20
I regni di Spagna.....	25
Regno di León e Castiglia.....	25
Regno d'Aragona-Catalogna.....	27
Ruolo della Chiesa spagnola.....	28
L'unione politica della Spagna.....	30
Il regno di Granada.....	33
La questione ebraica.....	38
La conquista dell'America.....	43
La fame d'oro della Spagna.....	47
Le fasi della Riconquista.....	47
Economia e classi sociali.....	50
Nasce il colonialismo.....	52
Il requerimiento.....	54
Dopo Colombo.....	56
Cortés e Pizarro.....	57
L'encomienda.....	60
Il boomerang della conquista.....	63
La rivoluzione dei prezzi.....	65
Per concludere.....	68
L'assolutismo di Carlo V.....	70
La decadenza.....	76
Il declino.....	83
L'assolutismo illuminato.....	90
La rivoluzione borghese.....	95
La liberazione delle colonie.....	98
Le tre guerre carliste.....	105
Il fuero.....	112
La repubblica.....	114
La sinistra.....	121
La seconda repubblica.....	126
Nota su Juan March.....	134

Nota sul Banco Urquijo.....	135
Nota sulla Legione straniera.....	135
La guerra civile.....	136
Il generale Franco.....	152
Il franchismo.....	158
La democrazia.....	175
Il governo Zapatero.....	184
Lo scontro tra Madrid e Barcellona.....	188
Euskadi.....	191
La Pasionaria.....	203
Sovrani spagnoli.....	207
Conclusione.....	211
Bibliografia.....	221
Bibliografia su Amazon.....	240